l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

SPECIALE INPS
un documento che accusa

IL DOSSIER NEL CASSETTO

ROMA 20 MARZO 1966 - ANNO IV - N. 12

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

Obiettori per direttissima

Illustre Direttore

desidero richiamare la Sua attenzione sull'episodio degli studenti arrestati a Milano per aver diffuso un volantino contro la NATO e in favore dell'obiezione di coscienza. E cioè devo richiamare la Sua attenzione sul fatto che i suddetti, tra i quali una studentessa liceale, per un reato di stampa, di opinione, sono stati non denunciati a piede libero, ma arrestati, posti in segregazione cellulare, con proibizione ai loro avvocati di entrare in qualunque modo in contatto con essi, e deferiti per direttissima, nientemeno che alla Corte di Assise! Processo fissato per il 25 marzo. Come cittadino e come socialista inorridisco, sgomento e angosciato per ciò che può accadere in Italia mentre Pietro Nenni è vice presidente del Consiglio. Come uomo sono colpito di persona, perchè la ragazza è figlia di mia sorella. La stampa tace, o annuncia la cosa come la più ovvia del mondo. Alle sei del mattino arrestare una ragazza, proibire al suo avvocato di entrare in contatto con lei, segregarla in San Vittore e deferirla alla Corte di Assise, e tutto ciò per un manifestino (qualunque cosa sia stata stampata in quel foglio).

Non potete far nulla, prima del 25? Pubblicare qualcosa, intervenire in qualche modo? Dobbiamo attendere a braccia conserte che sia condannata a due anni, come si minaccia? Nel 1966? Neppure ai tempi del Tribunale Speciale.

Vostro

Angelo Gianni
La Spezia

Una questione politica

Egregio Direttore,

nella polemica suscitata dalla condanna dei due scrittori sovietici Siniavski e Daniel si è trascurato proprio l'aspetto sostanziale della questione, e cioè che se un'opera d'arte in quanto tale non può avere riferimento alcuno con un ordinamento giuridico poichè questo non è un trattato di estetica, il protestare contro la repressione della libertà artistica da parte del potere politico-giuridico è una contraddizione palese. In altri termini: il potere politico o l'ordinamento giuridico di un determinato Paese non reprimono mai un'opera d'arte (vera o presunta che sia) per motivi estetici ma sempre e soltanto per motivi giuridico-politici.

Così è stato anche nel caso Siniavski-Daniel, dove la magistratura sovietica non ha voluto interessarsi di un fatto attinente al mondo della cultura o dell'arte in quanto tali, ma è intervenuta per stroncare una manifestazione che poteva essere come non essere artistica (d'altronde chi può stabilire se un romanzo è un'opera d'arte? Non certo dei giudici. Ed in ogni caso per essi questo aspetto non significa nulla), ma per soffocare un'espressione che presentava tutti gli elementi dell'opposizione politica vera e propria e come tale intollerabile dal regime.

Non di libertà artistica quindi si trattava, ma di libertà politica, esclusivamente politica. La libertà politica è dunque *condicio sine qua non* dell'esistenza delle altre forme di libertà (libertà della cultura e dell'arte come libertà di associazione, di stampa, di pensiero, di espressione ecc.) ed è veramente banale il tentativo dei comunisti, come dei due lettori Giovanni Ronchi e De Vincenzi, di stabilire un'equazione tra la situazione sovietica e quella italiana. Nell'Unione Sovietica la mancanza delle suindicate forme di libertà come conseguenza della inesistenza della libertà politica — intesa quest'ultima come espressa da una pluralità di partiti in forte opposizione — la mancanza di questa libertà è una *regola,* mentre in Italia l'esistenza della libertà politica è un dato costante e solo raramente contraddetto.

Renzo Badiini
S. Stefano Lodigiano (Milano)

I problemi trascurati

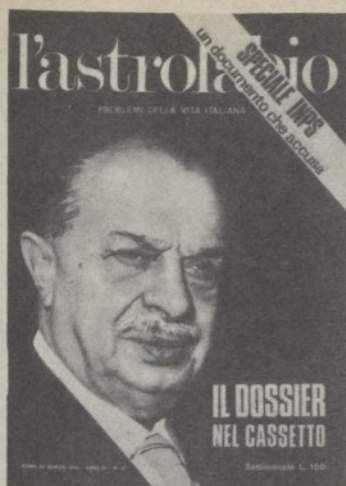
Egregio Direttore,

prendendo lo spunto dal Suo scritto: « Il partito delle occasioni perdute », pubblicato nel n. 9, 1966 de *l'Astrolabio,* voglio sottoporle il mio parere in fatto di *cose nuove* da realizzare anche nel nostro paese; parere che, credo, sia condiviso nelle linee generali da molti italiani. E' possibile cioè una conoscenza più concreta della politica estera italiana? Mi rendo pienamente conto, pur vedendo e giudicando le cose con mente *giovane e studentesca,* della complessità nell'affrontare un argomento simile; ma, insieme, mi rendo conto dell'urgenza che un tema del genere, per molti decenni ritenuto degno di un certo gruppo politico, venga maggiormente reso pubblico.

I problemi di base della vita italiana odierna sono a noi più chiaramente spiegabili, se in essi si sarà in grado di cogliere il lavoro di varie generazioni, delle loro decisioni, realizzatisi tra il '45 ed oggi. Per quanto riguarda la politica estera italiana e il suo procedere, sempre drammatico, dal '45 ad oggi, ho presente uno studio di U. Segre: «Vent'anni di politica estera italiana», pubblicato in *Il Ponte,* 1965: qui, l'autore, pone in evidenza quali i punti fondamentali del tema. Altre riviste specializzate e di cultura, alludo a *Riv. di studi politici inter., Il Politico, Studi storici,* hanno, ciascuna con intenzioni e orientamenti diversi, rivolto l'attenzione all'argomento.

Da queste considerazioni derivano alcune domande: è possibile una maggiore attività negli istituti universitari specifici nel ricercare e trattare i vari problemi dell'argomento? Fino a che punto vi è collaborazione fra ricerca scientifica e politici *professionisti* in questo campo? Per quanto riguarda l'aspetto diplomatico della questione, sarà possibile l'accessibilità agli archivi? Quali le iniziative pubbliche (alludo alla stampa finanziata direttamente o non dallo Stato) per sollecitare una maggiore attenzione al problema fra gli italiani? (mi riferisco a certi ceti italiani che ignorano l'argomento). Per quanto riguarda l'accessibilità agli archivi interessati, so bene la difficoltà, dato che consensi di tale genere vengono generalmente presi di concerto internazionale e con difficoltà, gli storici, italiani e stranieri possono accostare i documenti utili alla ricostruzione della politica estera. Recenti fatti quali l'obiezione di coscienza, gli schemi conciliari sulla guerra, le prese di posizioni cattoliche nei confronti di un indirizzo politico *pacifico,* le polemiche derivate dalla rappresentazione del dramma teatrale dello Hochhut, hanno richiamato la stampa quotidiana su avvenimenti che a lungo andare sensibilizzeranno maggiormente l'opinione pubblica in generale a certi problemi. Di ciò occorre tener conto.

Propongo quindi una maggiore attenzione, a tutti i livelli che operano con consapevolezza, alle cose italiane in politica estera: penetrare la formazione professionale e tecnica dei dirigenti politici o per lo meno gli orientamenti specifici delle loro decisioni e a quale letteratura fanno capo; quale, in detta letteratura, la presenza di un filone di pensiero chiaramente pacifista e democratico; chiarire, se oggi è possibile e lo credo, quali le contaminazioni fra differenti sfere di competenza che contribuiscono alle decisioni in politica estera: così fra economia-finanza-difesa-strategia e quale di tali sfere ha più fattivamente condizionato le decisioni dal '45 ad oggi.

(Renato Castiglioni - Como)

l'astrolabio

Domenica 20 Marzo 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

Ferruccio Parri: Nella gabbia della NATO . . . 4
*** * *:** I comunisti a Strasburgo 6
*** * *:** Arnaudi Kaputt 6
Giuseppe Loteta: Sicilia: Venti anni di crisi . . . 7
Mario Dezmann: Urbanistica: Le omissioni del Presidente . 9
Leopoldo Piccardi: Opinioni: Sindacati e democrazia 10

speciale INPS

*** * *:** INPS: Il drago burocratico . 14
*** * *:** Il dossier nel cassetto 16

agenda internazionale

Federico Artusio: De Gaulle prende il largo 22
Mario Bariona: USA: La guerra in vitro 26
Luciano Vasconi: Indonesia: Il vinto onorario 28

economia

Ernesto Rossi: Agricoltura: Un caso tipico . . 31
Giorgio Lauzi: Confindustria: I duri e gli accomodanti 36
Metano: L'Algeria risponde all'ENI 38

cronache italiane

Mario Signorino: Scuola: I commandos di don Giussani . . 39
Lino Miccichè: Censura: Gli angeli bianchi di Jacopetti . 42

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

La libertà d'azione e la libertà di badare solo alle cose grandi concede ai De Gaulle la facoltà di cogliere le scadenze giuste. Sul piano dei grandi mutamenti internazionali il momento aggressivo della potenza sovietica ha ceduto ad un momento difensivo ed espansivo: è insorta la virulenza guastafeste della Cina; l'America reagisce con violenza nell'emisfero asiatico a difesa di una posizione imperialista, mantiene immutata nell'emisfero atlantico la struttura politica e militare foggiata per i tempi della prevenzione e della guerra fredda.

Londra ha trovato più economico delegare a Washington la difesa della sua presenza oltre-Suez ed il relativo onere Ma la Germania ha ormai potenza sufficiente a rappresentare il pilastro principale della presenza americana in Europa, ed ha l'interesse nazionale della riunificazione — sperando che se ne accontenti — a mantenere l'impostazione e l'armatura della guerra fredda, a premere anzi perchè sia accentuata.

Ma fuori dell'orizzonte di questo triangolo e dell'ottica del suo interesse particolare la NATO è sempre più chiaramente un anacronismo costoso militarmente e politicamente congelante. Può essere contrattata sia la garanzia contro un'aggressione, sia la permanenza della protezione dell'ombrello nucleare. Può esser pagata ancora per il « non si sa mai » una polizza di assicurazione per una modesta, e sia pur militarmente efficiente, possibilità di difesa locale.

Ma l'integrazione militare con i rigidi impegni previsti dalla NATO diventa una gabbia. A noi ha limitato pesantemente la libertà delle esportazioni A noi fa spendere, ad esempio, decine di miliardi per navi di superficie, militarmente superate e pericolose, utili solo alla carriera degli ammiragli. A noi l'integrazione impone basi che non aumentano la nostra protezione, aumentano il pericolo integrandoci nel comune bersaglio dell'eventuale offesa nemica.

Moro

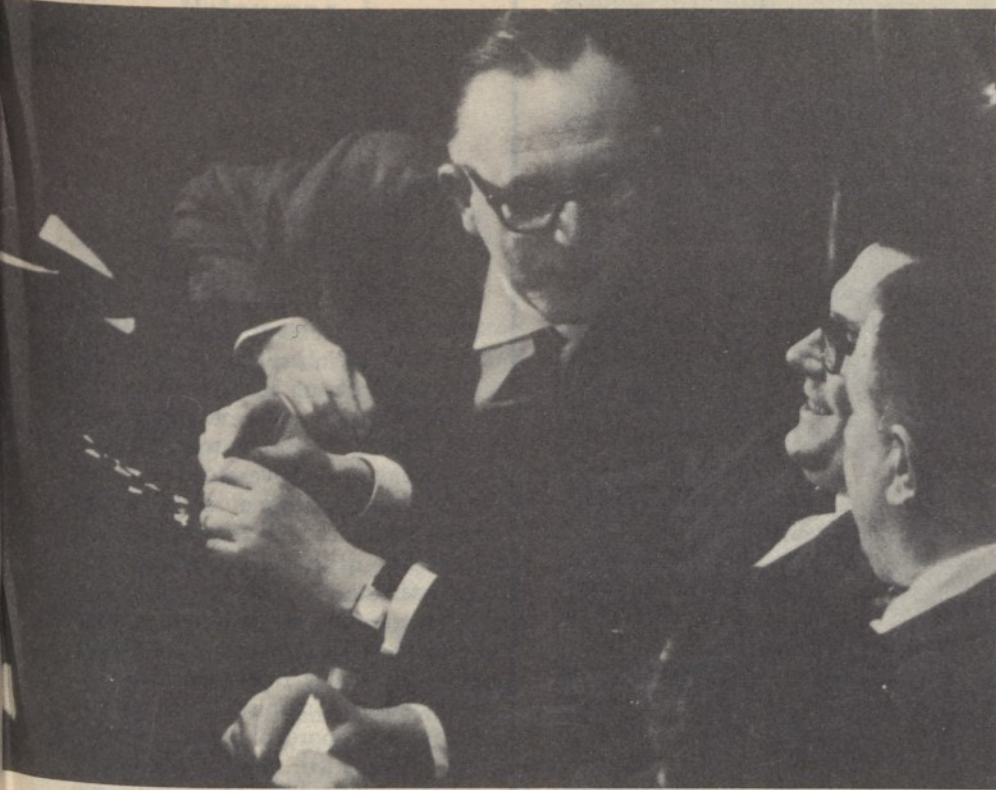
E politicamente, lo si è detto mille volte ma è sempre elementarmente vero, la logica elementare dei rapporti di forza trasforma la alleanza atlantica in alleanza americana, e quindi d'inevitabile subordinazione. I nostri governanti protestano, e certamente resisteranno quanto possono su una linea Fanfani. Ma già sin d'ora, se non binari rigidi, limiti chiari sono fissati alle possibilità di autonomia della nostra politica estera: la nostra condotta verso la Cina è parlante. E mi lascino gli amici al Governo esprimere il timore che, integrati ed irreggimentati, passo passo, quasi senza accorgersene, la delega della nostra politica internazionale passi al Pentagono.

De Gaulle ha fretta, è vecchio e vuol concludere presto. Ha dunque deciso di trarre senza più indugio le conseguenze di constatazioni che non sono certo dell'ultimo momento. A nessun patto un ruolo subalterno; quindi rottura dei vincoli della integrazione prima politica, poi militare. E tentativo di costruire una sua tela di politica imperiale che deve cercare il primo punto d'appoggio a Mosca. Poi forse assumerà posizioni più decise, necessariamente antiamericane, anche nei riguardi della Cina.

Qualche volta mi vien da pensare che De Gaulle sia alto, alto e i furibondi lottatori della nostra stampa sian piccolini, piccolini. De Gaulle non è alto, alto. La sua infatuazione nazionalista deve esser combattuta dai democratici francesi e deve preoccupare gli europei. Le sue mosse internazionali, talvolta non lineari ed incerte prospettive, meritano ogni riserva. Le insofferenze dittatoriali della sua politica interna ce lo rendono nemico (ma vedete che l'invito a vedere in grande ha suggerito al De Gaulle formato Debrè a devolvere una parte del grande autofinanziamento — supponiamo della Monte-Edison — a copertura delle cadute del livello di occupazione).

Una scadenza storica. Ma all'origine della secessione francese vi è il realisti-

RUMOR

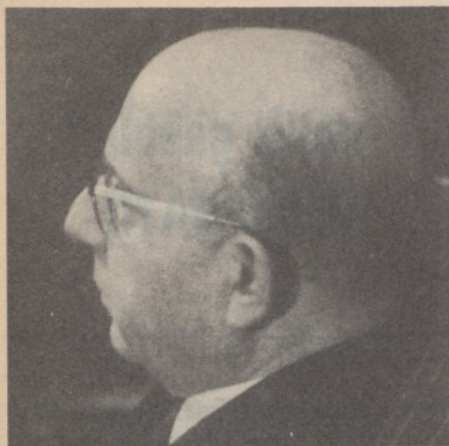
nella gabbia della NATO

co rispetto di una scadenza storica e la ripresa di una autonomia necessaria ai paesi che sentano l'obbligo di sottrarsi ad una morsa politico-militare che blocca il disarmo, nonostante ogni illusione italiana, e blocca le possibilità sia di distensione verso l'Est, nonostante ogni programmatica affermazione italiana, sia di grande politica verso il mondo sottosviluppato, che dovrebbe essere la parola d'ordine dell'avvenire.

Che De Gaulle ci faccia gentilmente il piacere di togliersi dai piedi al più presto, questa è la reale speranza della ortodossia atlantica: qualche anno di pazienza, poi anche la Francia tornerà ai consueti « paschi di Engaddi e di Saron ». E' un'altra illusione. La crisi della NATO è aperta e non è reversibile. A parte le gravi conseguenze militari, la disdetta di De Gaulle affretta il finale, e forse duro, *show down* tra Mosca e Washington sul problema della Germania e del suo riarmo.

Auguriamo un Johnson liberato dalla ferrea logica di MacNamara, auguriamo il sopravvento in America dei contraddittori del Presidente che hanno reso così memorabili le discussioni di quel Senato, auguriamo una nuova ed equilibrata politica francese. Auguriamo uomini che abbiano il senso delle scadenze storiche, come lo ebbe Kennedy. Ma vorremmo soprattutto augurare che lo avessero alcuni governanti italiani ed i socialisti. De Martino parla alla Camera sul Vietnam, non sulla politica interna, come un libro stampato. Tanassi, risoluto patriota dello atlantismo, tiene banco al polo opposto. Per qual socialismo suonano queste diverse campane? In realtà la prospettiva della unificazione — questa è la impressione finale — congela la politica economica ed internazionale socialista nella preferenza per una incolore gestione mezzo—e—mezzo, attento a scartare imbarazzi ed impicci. Rassegnata, forse, a farsi sconfessare dalla sinistra democristiana per « carenza di volontà politica » ed « insufficiente qualificazione a sinistra », rifacendosi con le diversioni polemiche sul patriottismo democristiano e lo spaventacchio dell'integralismo clericale.

I socialisti e la crisi internazionale.

Soffia nel mondo il vento delle novità, che possono esser grandi e possono esser pericolose. Dovrebbe ridestare i socialisti di ogni osservanza. Anche quelli che intendono covare indisturbati le uova della unificazione socialista. Anche quelli che rinviano al nuovo grande e glorioso partito il compito della « contestazione del sistema » e della audace alternativa di potere, che è il secondo spaventacchio di turno.

Di fronte a questa crisi internazionale dei sistemi, una forza socialista deve sentire d'istinto il suo dovere di operare per il recupero di ogni possibile autonomia e libertà di azione. Sul piano europeo è l'ora di puntare decisamente sulle zone denuclearizzate, che possono essere lo strumento efficace sia della distensione sia del disarmo. Gli sviluppi possibili di una nuova direttiva sono sicuramente pieni d'incertezze. Ma il disimpegno consentito alla nostra collocazione geografica può esser negoziato. Che significhi politica di avventura è

SCELBA

polemica sciocca. De Gaulle ci insegna che non significa cambiar padrone.

L'obiettivo della unità politica europea può esser respinto come del resto è logico, sino al sopravvento di prospettive certe di soluzione del problema germanico. Può dispiacere. Ma quando un certo equilibrio si rompe definitivamente l'errore maggiore è quello della fedeltà irriversibile ai cocci. Bisogna tentare, con ogni necessaria ponderazione, di costruirne uno nuovo e più razionale.

E' doveroso per ogni forza socialista e democratica, soprattutto italiana, ricordare che la prigionia in sistemi politici arretrati favorisce anche da noi i riflussi di una ondata reazionaria, che già pesa sull'avvenire del mondo. Che operare, non predicare, per il disarmo e per la pace è sempre la prima opzione socialista e democratica. Che la preparazione alle scadenze del 1969 deve cominciare ora.

FERRUCCIO PARRI

Arnaudi Kaputt

Vi era un partito socialista che alquanti anni addietro aveva scoperto come uno sviluppo moderno e razionale della ricerca scientifica, condizione prima di progresso economico, tecnico e culturale, e condizione anche di autonomia nazionale, doveva essere vocazione particolare e caratteristica di una forza politica giovane, consapevole dei suoi doveri di guida. Giusta ambizione. Rallegramento, forse più dei simpatizzanti che dei militanti. Passano gli anni, l'entusiasmo almeno in seno al partito cala. Si fanno avanti i giovani democristiani. Ma quando si costituisce alla fine del 1963 il primo Governo Moro, l'on. Nenni vuole che l'ingresso dei socialisti nel Governo mantenga l'impegno di modernità cui è legato. Ad Arnaudi è perciò affidato il Ministero senza portafoglio della Ricerca scientifica. Applauso generale.

Arnaudi si arrabatta come può, privo di poteri reali come è, in un mondo reso difficile dalle gelosie dei clan scientifici ed universitari, che lotta contro i suoi progetti se non di unificazione almeno di coordinamento. Riesce alla fine a persuadere il Governo riluttante della necessità di costituire un regolare Ministero della Ricerca, provvisto di qualche potere d'intervento. La decisione, annunciata, alcuni mesi addietro, è accolta dal consenso degli amici disinteressati della ricerca scientifica.

Viene la nuova crisi. Il Partito socialista bilancia e soppesa vocazioni ed interessi, e sbarca Arnaudi. E' vero che la ricerca scientifica procura solo grane. La stampa governativa si secca delle critiche sul modo come il Ministero è stato modellato sulle esigenze dei partiti e non del paese. Però il sen. Arnaudi è ricercatore ben noto negli ambienti scientifici; l'on. Rubinacci è noto solo come studioso di problemi sociali.

Il sen. Arnaudi s'indispettirà certamente e non poco di questa nota, a lui sgradita. Ma tant'è, lo dovevamo dire.

i comunisti a Strasburgo

Il Presidente della Camera, fedele ad un impegno pubblicamente preso, ha annunciato la prossima indizione delle elezioni dei rappresentanti delle Camere italiane al Parlamento europeo. Avrebbero dovuto esser rinnovati all'inizio della Legislatura. In quella passata la Democrazia Cristiana ha fatto eleggere alcuni missini, qualche rappresentante ha avuto il tempo — poveretto — di morire. La condizione della nostra rappresentanza all'Assemblea del Consiglio di Europa è ancora più inverosimile.

Vi era stato qualche impegno di governo — al tempo dell'on. Fanfani — perchè la rappresentanza non escludesse i comunisti, come giustamente ed onorevolmente reclamavano i socialisti. Nessun cenno alla questione fece l'on. Moro nelle sue dichiarazioni programmatiche. E la omissione fu notata.

Ora nelle file democristiane si è determinata una nuova levata di scudi. Niente comunisti, e neppure psiuppini, a Strasburgo. Sono cattivi, non vogliono l'Europa, vanno solo per fare l'ostruzionismo.

Il Regolamento della Camera come quello del Senato sono tassativi in materia di rappresentanze parlamentari che devono equamente rispecchiare la composizione stessa del Parlamento. E' una colpa averli già violati. Ora dimostrerebbe la inconciliabilità di qualche parte della Democrazia Cristiana con le regole elementari di ogni convivenza democratica. Forse rivelano più riposte nostalgie.

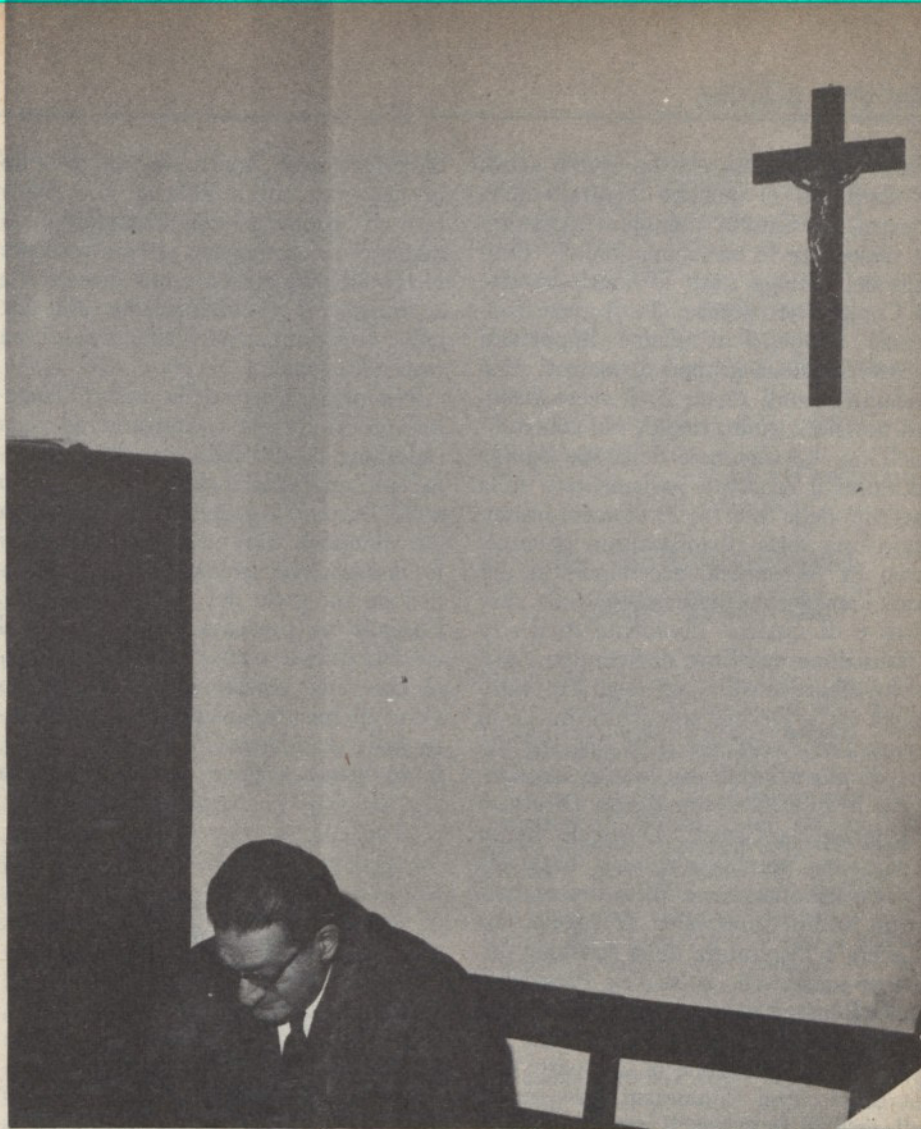
L'on. Moro ha insistito nelle assicurazioni della precisa volontà governativa di evitare ogni forma di discriminazione. L'on. Moro è sicuro di non doversi di nuovo trovar di fronte i franchi tiratori?

SICILIA

venti anni di crisi

Un incubo pesa sulla democrazia cristiana siciliana: l'incubo del milazzismo. Da anni ormai Silvio Milazzo si occupa più d'agricoltura che di politica; gli uomini che lo avevano seguito nella scissione hanno riguadagnato le fila della DC o sono confluiti in quelle accoglienti del PCI; del *secondo partito cattolico* resta soltanto il ricordo. Deve trattarsi di un ricordo rovente però, se ad ogni crisi del governo regionale il timore di una nuova operazione che tolga il potere alla Democrazia cristiana assale i dirigenti cattolici, li spinge a evocare il fantasma di Milazzo e a rilanciarsi tra di loro l'accusa infamante di milazzismo.

Così anche questa volta, nei lunghissimi 46 giorni durante i quali l'Assemblea regionale siciliana è rimasta senza Giunta e senza bilancio, nei corridoi di Palazzo dei Normanni non si parlava d'altro, in gran segreto, che di nuove edizioni della confluenza milazziana. Un noto dirigente della DC mi illustra addirittura una sua teoria, seconda la quale il milazzismo è un fenomeno immanente alla vita politica siciliana, una delle principali cause del suo progressivo deterioramento. « Esistono in Sicilia — mi dice — due grossi centri di potere antigovernativi: un gruppo di imprenditori velleitari e il partito comunista. Aggiungiamo anche, con minore peso, il movimento sociale italiano e gli ex separatisti. Quando tutte queste forze eversive trovano un motivo o un'occasione di convergenza, si ha il milazzismo. Milazzo o chi per lui non ha fatto altro che dare coscienza a queste forze della confluenza, seppur transitoria, dei loro interessi ai danni della democrazia. Ed è da allora che ad ogni momento difficile della giunta regionale esse si coalizzano e tentano, anche con l'apporto di qualche franco tiratore della maggioranza, di scardinare la Regione ».

Psicosi del milazzismo a parte, è però da ritenere che le cause della recente crisi siano altre, anche se uno dei suoi effetti è stato proprio un tentativo, andato a male, di ridare vita ad una maggioranza di destra e di sinistra che

D'ANGELO

escludesse la DC. La causa prima è una costante in tutte le crisi del governo della regione. E' da ricercare nell'estremo stato di confusione politica in cui versano gli istituti democratici della Sicilia nel ventesimo anniversario dell'autonomia regionale, nella lotta a coltello tra i centri di potere dell'isola (il numero degli enti regionali, ufficialmente non accertato, sembra si aggiri, tra i 180 e i 220), nell'assenza assoluta di controlli sull'operato dell'ARS, nell'opportunismo e nel trasformismo della classe dirigente, nella grande rete di omertà che lega indissolubilmente interessi pubblici e privati. In questo quadro non meraviglia che ad ogni votazione sul bilancio regionale i nodi intessuti in tanti mesi di malgoverno vengano fatalmente al pettine e diano vita al fenomeno qualunquistico dei franchi tiratori democristiani, gentiluomini pronti a barattare la loro « irriducibile » e segreta opposizione con la concessione di assessorati o di presidenze di enti pubblici.

Il manipolo di D'Angelo. Ma c'è una seconda e più immediata causa della crisi. Con i franchi tiratori questa volta si è schierato, diventandone automaticamente il leader un autorevole esponente della democrazia cristiana che non nasconde, anzi pubblicizza, i motivi della sua dissidenza. Si tratta dell'ex presidente della Regione, on. Giuseppe D'Angelo che, con un gruppetto di due o tre deputati, è da qualche tempo in dura polemica con il presidente Coniglio e la sua Giunta. E' opportuno dire a questo punto che il comportamento dei gruppi all'interno della DC siciliana (23 moro-dorotei, 7 fanfaniani, 4 sindacalisti, 3 centristi) non rispecchia in sede regionale quello dei gruppi democristiani di Montecitorio e di Palazzo Madama. Così la Giunta del doroteo Coniglio, almeno nell'edizione precedente alla crisi, benchè sostenuta ufficialmente da tutti i gruppi, è caduta, oltre che per la dissidenza del moroteo D'Angelo, anche ad opera di alcuni franchi tiratori presumibilmente catalogabili tra i dorotei.

Il 22 gennaio, dunque, con 44 voti a favore e 44 contro, l'Assemblea respinge il bilancio di previsione della Regione. In seguito a questo risultato (da 7 a 10 democristiani hanno votato

contro il bilancio, che ha invece avuto il consenso di qualche deputato della destra), la Giunta Coniglio è costretta a rassegnare le sue dimissioni. E' l'inizio della lunga crisi. D'Angelo muove a Coniglio tre accuse: 1) di avere concesso l'appalto di alcune importanti esattorie ad un gruppo di esattori politicamente suoi amici; 2) di avere assunto posizioni molto tiepide nei confronti dell'ing. La Cavera e della sua *équipe* durante il dibattito parlamentare sulla attività della SOFIS; 3) di avere instaurato una sorta di milazzismo governativo in Assemblea, accettando in più casi l'appoggio determinante delle sinistre e di qualche dissidente di destra (istituzione dell'Ente di Sviluppo Agricolo, dibattito sulla crisi degli Enti pubblici, ecc.). Dei tre argomenti, quello al quale l'ex Presidente della Regione tiene di più è indubbiamente il secondo. Con la SOFIS e con il suo Direttore Generale, la Cavera, D'Angelo ha in corso una vecchia polemica, nata alla epoca dell'operazione Milazzo e acuitasi negli ultimi anni. Per D'Angelo, La Cavera è l'ispiratore della scissione cristiano-sociale che colse l'ex Presidente della Regione mentre era Segretario regionale del partito; ma impersona sopratutto la tentazione di una parte della DC (leggi fanfaniani) di creare alleanze di fatto con il partito comunista ai fini di una spartizione del potere. Pochi giorni prima della crisi, l'ARS aveva svolto un dibattito sulle passate attività della SOFIS sulla scorta di una relazione elaborata da un'apposita commissione d'inchiesta. D'Angelo, che è anche uno dei presentatori del progetto di trasformazione della SOFIS in ente pubblico, ritiene che in quest'occasione la Giunta abbia dato prova di scarsa decisione, coprendo alcuni passati e discutibili atteggiamenti dei dirigenti della SOFIS con la teoria dell'ineluttabilità dell'errore.

Il governo di Verre. Quanto agli altri due punti sollevati da D'Angelo, vale forse la pena di soffermarsi brevemente su quello degli esattori. Il quadro non risulta sufficientemente chiaro se non si tiene presente che in Sicilia gli esattori ricevono per legge l'aggio del 10% sulle imposte riscosse, il più alto d'Italia. Questa percentuale ha permesso in breve a un ristretto gruppo di uomini di disporre di capitali immensi e di diventare uno dei più forti centri di potere dell'isola. Gli esattori hanno il loro peso in quasi tutti i partiti politici siciliani e nelle loro correnti interne, hanno forza e argomenti sufficienti per tessere una fitta trama di partite e di contropartite, di « do ut des » su cui è difficile fare piena luce. E' probabile che Coniglio abbia favorito un gruppetto di esattori più vicino alla sua corrente, ma è certo che si tratta di un malcostume abituale nella vita politica siciliana, non di un caso eccezionale.

Nei primi giorni della crisi, D'Angelo non si dichiara contrario ad una rielezione di Coniglio, ma la subordina ad una chiarificazione all'interno della DC che i gruppi di maggioranza gli rifiutano. Più intransigenti sono i fanfaniani, che premono per una riedizione integrale del governo dimesso. Coniglio si presenta all'Assemblea il 24 febbraio e viene rieletto Presidente con una votazione di ballottaggio vinta di misura, malgrado il permanere della dissidenza. Pochi giorni dopo, il 1° marzo, egli è costretto però a

CONIGLIO

sciogliere negativamente la riserva espressa all'atto dell'elezione. Contribuiscono in parti eguali a questa decisione l'impossibilità di creare una nuova situazione di equilibrio all'interno del gruppo democristiano e una improvvisa presa di posizione dell'esecutivo regionale del partito socialista che giudica « non definite tutte le componenti della trattativa quadripartita ». Quali componenti? Non è dato di saperlo. C'è chi parla di « enunciazioni programmatiche eluse », chi di insoddisfazione per la suddivisione degli assessorati.

A questo punto della crisi, i comunisti reiterano, con un articolo di Macaluso su *l'Unità* del 5 marzo, il tentativo di inserirsi in una « nuova maggioranza ». E' l'avvio per la programmazione di una soluzione di tipo milazziano, diretta a convergere i voti delle opposizioni affiancate sul Presidente dell'Assemblea, on. Lanza. Non si sarebbe andati, per il momento, al di là della dimostrazione. Lanza, è ovvio, si sarebbe dimesso, ma il successo dell'operazione avrebbe creato un precedente se non altro psicologico, aperto la strada a nuove soluzioni, creato forse il presupposto per un più organico inserimento delle sinistre nella dinamica del potere. Ma l'operazione Lanza fallisce. Avrebbe dovuto basarsi sull'apporto di 22 voti del PCI, di 6 del PSIUP, di 7 del MSI, di 6 del PLI e di 7 della dissidenza democristiana. I liberali, però, dopo un'esitazione iniziale, non stanno al giuoco.

Ma ecco che, improvvisamente, la dissidenza rientra. Come e perchè è difficile capirlo. I dangeliani parlano di garanzie ricevute. Ma quali? Per i socialisti il discorso è più facile perchè il PSI è riuscito a conquistare nelle ultime trattative gli assessorati chiave dello sviluppo economico (controllo, tra l'altro, della SOFIS) e delle finanze (controllo degli esattori). Per D'Angelo si può presumere soltanto che, giunto al limite della frattura e della convocazione a Camere riunite del Parlamento nazionale per deliberare lo scioglimento dell'Assemblea, abbia preferito cedere momentaneamente, trasferire la sua battaglia da un piano governativo a un piano di partito e riservarsi ulteriori iniziative per i prossimi mesi. Il 9 marzo, comunque, Coniglio viene rieletto Presidente della Regione con 47 voti su 89, tutti i voti del centro sinistra meno quelli di due franchi tiratori ostinati e più i suffragi dell'unico deputato monarchico e del rappresentante pacciardiano. Gli assessori democristiani eletti subito dopo si avvalgono anche dei voti dell'estrema destra fascista.

E' da rilevare infine che per tutta la durata della crisi gli alleati laici della democrazia cristiana non hanno avuto il coraggio di rilevare in termini chiari l'estrema difficoltà — ormai ampiamente provata - di costringere la DC ad attuare un'effettiva politica di rinnovamento. Il negoziato sulla quantità e la qualità degli assessorati sembra anzi abbia spinto socialisti e socialdemocratici a ricercare l'intesa esclusivamente sul piano della spartizione del potere e della permanenza del malcostume politico. A un certo momento della crisi era sembrato che il partito repubblicano facesse eccezione a questa triste norma con una presa di posizione che poneva il problema del dialogo « con tutte le forze autonomistiche ». Peccato che poi anche questo timido accenno ad una soluzione di tipo diverso sia stato assorbito nel successivo sviluppo della crisi e nella ferrea logica del centro-sinistra siciliano.

GIUSEPPE LOTETA

URBANISTICA

le omissioni del presidente

L'elemento più interessante delle dichiarazioni di Moro sulla disciplina urbanistica, nel quadro del discorso programmatico, sembra essere un'omissione: la mancata indicazione del momento in cui lo schema della nuova legge urbanistica potrà essere sottoposto al Consiglio dei ministri e poi al Parlamento.

Omissione evidentemente decisa all'ultimissimo momento, quando il testo del discorso era già stato ciclostilato per la stampa, se a pagina 28 figurano depennate (tanto accuratamente da non poterle ricostruire) un paio di parole, di cui una pare essere un avverbio, con molta probabilità, appunto temporale. « Lo schema della nuova legge, approvato sulla base degli accordi del precedente governo — è il testo esatto — ha ricevuto osservazioni dei ministri interessati, tenendo conto delle quali esso potrà essere — e qui la cancellazione — sottoposto all'approvazione ecc. ».

Del resto, pochi giorni prima del discorso di Moro, una nota dell'agenzia « Italia », redatta in base ad informazioni assunte presso il ministero dei LL. PP. faceva notare che, anche se il progetto della legge urbanistica sarà presentato prossimamente (che sia questo l'avverbio depennato?) occorreranno almeno tre anni per rendere operante la nuova disciplina. Che il dibattito parlamentare e tutti gli adempimenti giuridici e burocratici comportino un « tempo lungo » — come si usa dire, è vero; ma tre anni, sinceramente, sembrano eccessivi, per quanto abituati, come siamo, ai ritmi della nostra attività legislativa. Ma non è questo il punto: altre volte abbiamo rilevato che più del tempo è il *modo* della nuova legge urbanistica che conta. E su questo piano il discorso di Moro non ha fatto che confermare il legittimo dubbio che il nuovo accordo di governo potesse rappresentare un miglioramento rispetto ai « chiarimenti programmatici » intervenuti fra il primo e il secondo governo di centro-sinistra, quando la originaria carica rinnovatrice del primitivo progetto Pieraccini era stata svitalizzata con la rinuncia ad un effettivo potere di esproprio generalizzato.

Il ripiegamento. Quando Moro si richiama agli « accordi del precedente governo » non fa che dare conferma di questo ripiegamento, fatte salve le non specificate « osservazioni dei ministri interessati », che, ad occhio e croce, potranno ulteriormente rimpicciolire la laboriosa costruzione. Questa della legge urbanistica assomiglia proprio alla storia di quello scultore, che, a furia di ritoccare una statua di S. Antonio — togli di qua, togli di là — finì per fare la statua di S. Antonino.

Fuori dallo scherzo, un pericolo del genere — quello, cioè, di ulteriori ritocchi limitativi — è tutt'altro che da escludere. Moro afferma, sì, che « su questo schema, in occasione dell'esame parlamentare, si intende favorire il più largo ed approfondito dibattito, allo scopo di studiarne a fondo i dispositivi e le conseguenze che ne deriveranno, così da perfezionare nel modo più appropriato le norme da adottare ». Ma che cosa intende Moro per « perfezionare »? E' un verbo che, alla luce del « perfezionamento » fra la primitiva e le successive elaborazioni del progetto, ha un suono piuttosto stonato.

Il margine di recupero. E la stessa osservazione (anche perchè il tema rimane identico) può essere fatta al riferimento di Moro alla « 167 », quando, attribuendole la funzione di « ponte verso la futura disciplina urbanistica », parla dell'esigenza di « migliorarne il meccanismo di esproprio ».

In tema di esproprio i « miglioramenti » possono avvenire in due direzioni: verso l'interesse pubblico o verso l'interesse privato. Verso quale di queste due direzioni guarda il nuovo governo?

Per il resto, nel suo discorso, Moro ha ricordato i vari provvedimenti congiunturali per l'edilizia come di « grande utilità »: ma il perdurare, malgrado tutto, della crisi non giustifica la visione di ministeriale ottimismo.

A questo punto il discorso resta quello ripetutamente fatto da queste colonne: un margine di ricupero per la legge urbanistica esiste tuttora e può essere utilizzato per rivitaminizzarla. A condizione che la componente socialista, all'interno del governo e all'interno del centro-sinistra, (e dentro al partito unificando) punti e piedi e spinga, per fargli risalire la china, il carro urbanistico, apponendosi, naturalmente, agli ulteriori slittamenti verso il basso, che, con ogni probabilità, le saranno richiesti.

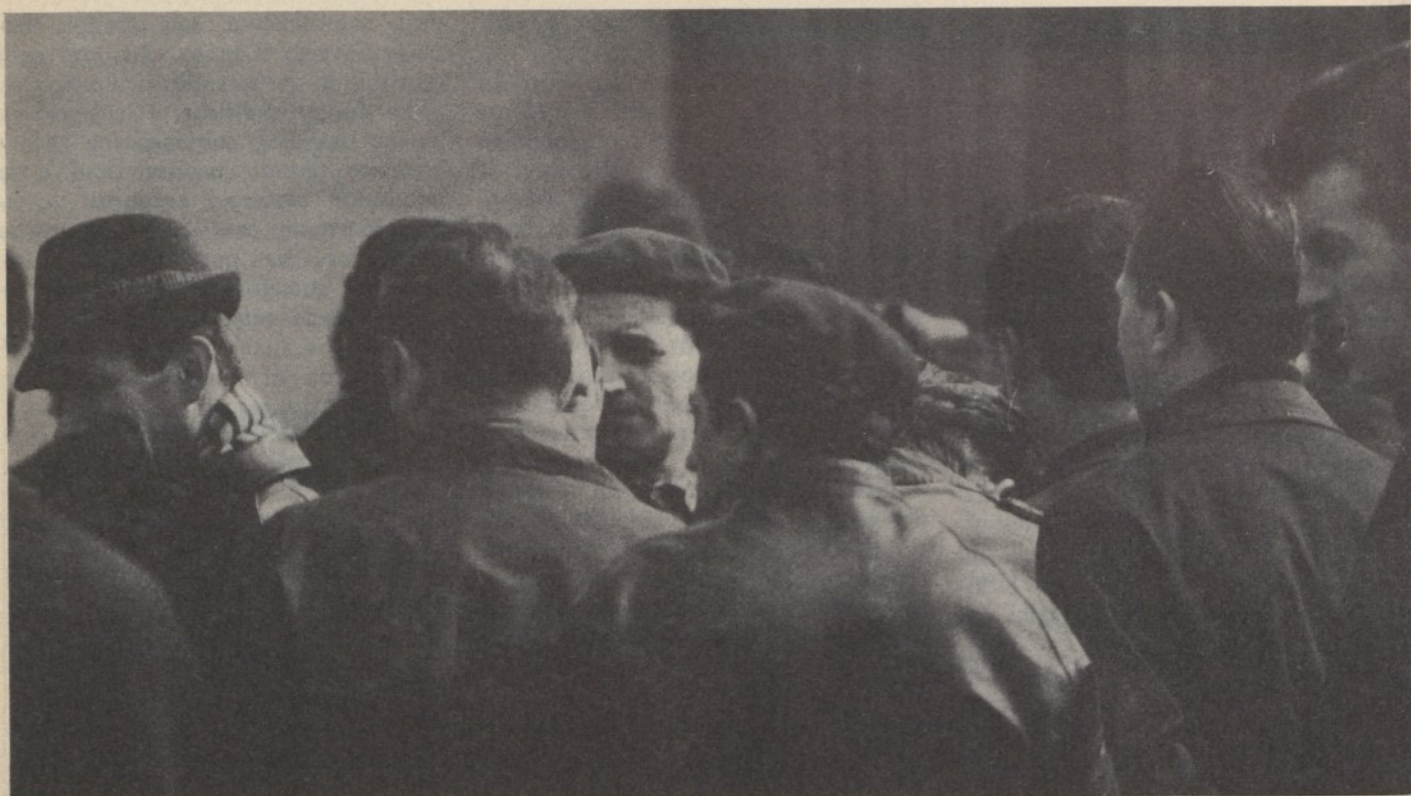
Le forze (politiche e culturali e umane) nel PSI non mancano ancora e molte recenti manifestazioni e le parole di numerosi esponenti socialisti mostrano che l'ultima battaglia urbanistica, sia pure partendo dall'estrema roccaforte della difesa, potrebbe essere tuttora vinta.

MARIO DEZMANN

la moltiplicazione degli incarichi

Vi è un illustre parlamentare, il sen. Paratore, che ha presentato alquanti mesi addietro al Senato un suo progetto di legge sull'ordinamento del governo nel quale propone, con ammirabile candore, di dimezzare press'a poco il numero dei ministri e dei sottosegretari. Questi erano 36 nell'ultimo Ministero Fanfani dalla IV Legislatura, sono diventati 42 nel primo Ministero Moro di questa Legislatura, 46 in questo. Di questi 46 ce ne son voluti 28 a contentare — anzi a scontentare, dice il dott. Galloni — le quattro correnti democristiane. Crescono certamente i meriti, ed i benefici, del centro-sinistra, ma cresce anche la tentazione nella numerosa ed irrequieta schiera degli aspiranti o di moltiplicare le correnti o di rinnovare le esercitazioni dei franchi tiratori.

Se le correnti democristiane diventassero otto, i sottosegretari dovrebbero arrivare ad 80. I ministri sono 26. Se si accedesse al sano criterio di una crisi all'anno, col più sano criterio di un rinnovamento integrale del governo ogni anno, tutti i 539 parlamentari, deputati e senatori, che compongono la maggioranza (eccettuando il manipolo dei cattivi lombardiani) potrebbero godere nel corso di una Legislatura di un anno di carica (e di appannaggio). Se il Governo resta composto di 72 membri come adesso (26 più 46) si potrebbe prolungare la durata della legislatura a sette-otto anni, sempre col proposito di assicurare tranquillità e buon governo e di salvare la democrazia, senza dover ricorrere alla ricetta, per quanto allettante e certo profondamente democratica, di Ernesto Rossi della estrazione a sorte dei governanti.

L'illustre sen. Paratore chiedeva che fossero i governi a dare un primo esempio, modesto ma chiaro, di serietà e di quello spirito di economia che cercano nelle altre spese. Noi ci irritiamo per le geremiadi qualunquiste contro la partitocrazia, ma non nascondiamoci che questo costume senza più freni di modellare i governi sulle ambizioni dei gruppi e delle persone, assegnando con ostentata indifferenza chi capita capita ad ogni incarico che esiga un minimo di preparazione e di competenza, è una nuova misura della decadenza della nostra democrazia alla carlona.

OPINIONI

sindacati e democrazia

di LEOPOLDO PICCARDI

Il movimento sindacale sta acquistando, giorno per giorno, un posto più importante nella vita del nostro paese. La scelta del maggiore partito di opposizione italiano, il P.C.I., il quale concentra la sua azione sulle rivendicazioni di tutte le categorie e gruppi di lavoratori, fa prevedere una prosecuzione, se non una intensificazione, delle agitazioni e delle lotte. Il governo non può non tentare di difendersi sullo stesso terreno: e infatti, all'atto della formazione del terzo governo Moro, si annuncia che esso avrà cura di tenersi sempre più a contatto con le organizzazioni sindacali.

Le prove di forza dei grandi scioperi sono naturalmente quelle che più colpiscono, favorevolmente o sfavorevolmente, l'opinione pubblica. E', come vedremo, un aspetto che non può essere trascurato. Ma chi guarda con attenzione alla realtà italiana e va in profondità, oltre la scorza della cronaca più clamorosa, si accorge che le vie e i modi in cui le organizzazioni sindacali fanno sentire la loro pressione sono molteplici e che la loro presenza ha manifestazioni non meno importanti, anche se meno evidenti, delle agitazioni di categorie e gruppi di lavoratori. Le leggi, l'indirizzo politico del governo, gli atti delle pubbliche autorità centrali e periferiche, portano spesso l'impronta di una pressione più o meno scopertamente esercitata dalle organizzazioni sindacali, sono spesso il frutto di lunghi e faticosi negoziati, svoltisi fuori di ogni controllo della pubblica opinione.

Come dobbiamo valutare questo stato di cose? Le ragioni che, dal punto di vista di un giornale come questo, inducono a guardare con favore allo sviluppo del movimento sindacale dei lavoratori, hanno appena bisogno di essere ricordate. L'azione sindacale è uno strumento essenziale della democrazia moderna. E l'Italia, dopo la lunga parentesi fascista, che ha soffocato sotto la cappa del suo ordinamento corporativo il sindacalismo italiano, ha bisogno di ricuperare il tempo perduto. La vivacità del nuovo movimento sindacale sviluppatosi dopo la liberazione non può dunque non essere accolta da noi con compiacimento: il quale, vorremmo soggiungere, non trova la sua giustificazione soltanto nella specifica funzione che al sindacalismo spetta in un paese democratico, ma anche nel valore pedagogico che ad esso deve essere riconosciuto nella costruzione di una democrazia moderna. Come spesso si dice, non vi è libertà politica scompagnata dalla coscienza dei suoi limiti: ma prima di questa coscienza deve venire la volontà e la capacità di difendere i propri interessi, le proprie idee, le proprie credenze. La storia del paese che ha dato un contributo maggiore di ogni altro all'ideale della libertà moderna, l'Inghilterra, è una storia di lotte secolari combattute da individui, gruppi, ceti, classi, per la loro difesa e per la loro affermazione. Si tratta appunto della volontà e della capacità che più mancano agli italiani, i quali, nonostante il loro esagerato individualismo e la loro insofferenza di qualsiasi disciplina, sono sempre stati *taillables et corvéables à merci*. Ben venga dunque un vigoroso sindacalismo, se esso può concorrere a correggere questo difetto del nostro temperamento nazionale.

Sindacati e opinione pubblica. Questo non significa però che lo sviluppo del movimento sindacale e l'intenso spiegamento di lotte del lavoro non

presentino pericoli, dai quali dovremmo saperci guardare; e tanto meno significa che questi aspetti della nostra vita nazionale debbano essere abbandonati al libero gioco delle forze che vi sono direttamente coinvolte e alla responsabilità delle *élites* che le organizzano e le dirigono. La struttura dei sindacati, la loro funzione, la loro politica sono al centro di uno dei più importanti problemi della nostra convivenza civile; di un problema dal quale dipende, in larga parte, la nostra sorte e quella delle nostre istituzioni. Si tratta dunque di un tema che non può essere lasciato agli specialisti, ma dovrebbe formare oggetto di un largo dibattito, capace di interessare l'intera opinione pubblica.

Il distacco dalle grandi correnti della pubblica opinione è forse il primo e il più grave dei pericoli ai quali il movimento sindacale va incontro. Le agitazioni, le lotte che categorie e gruppi di lavoratori conducono per la difesa del loro livello di vita e delle loro condizioni di lavoro toccano interessi di più o meno larghe cerchie di popolazione estranee al conflitto, impongono ad esse sacrifici, spesso assai pesanti. Le reazioni psicologiche sfavorevoli, di incomprensione, di disagio, di insofferenza, sono inevitabili. E tanto più lo sono in un paese che ha l'esperienza dell'Italia, dove già una volta un movimento reazionario ha approfittato di questi stati d'animo per affermarsi, dove il fascismo ha preparato un terreno favorevole al loro rinnovarsi, dove non mancano forze tuttora disposte a trarne vantaggio per fini che contrastano con una linea di sviluppo democratico.

Un rimedio a questo primo pericolo, che viene dalle reazioni della pubblica opinione, sarebbe appunto una migliore informazione, che consentisse al pubblico di capire e di orientarsi. E, in questo senso, bisogna dire che in Italia si fa ben poco. La stampa, secondo le sue tendenze, esalta il successo degli scioperi o ne proclama il fallimento, fornendo cifre alle quali giustamente nessuno presta fede. Ma ben raramente si ha una chiara esposizione dei termini del conflitto, che permetta al consumatore, al cittadino, di valutare le ragioni dell'una e dell'altra parte, di confrontare il disagio al quale è sottoposto con l'importanza della posta in gioco. E' questa una deficienza alla quale le stesse organizzazioni sindacali potrebbero, già allo stato attuale della legislazione, porre almeno in parte riparo. Un sistema legislativo che attribuisse, come avviene in altri paesi democratici, alla pubblica autorità poteri di conciliazione e di mediazione, assicurerebbe, quando il conflitto non possa essere evitato, una più chiara nozione dei suoi termini. Ma è lecito, per intanto, augurarsi una maggiore considerazione, da parte delle organizzazioni sindacali, della pubblica opinione: dopo tutto, il cittadino che deve andare a dormire al buio, o che trova i treni fermi, o che vede accumularsi le immondizie nella strada, ha ben diritto di sapere il perchè.

Sindacati e Stato. La migliore informazione del pubblico è qualcosa, ma non è tutto. L'azione sindacale, nella situazione in cui si trova il nostro paese, presenta altri pericoli ed è causa di altri danni, che è più difficile evitare. Che ogni individuo, ogni categoria, ogni gruppo sociale, siano disposti a lottare per la difesa dei propri interessi è essenziale per l'esistenza di un sistema ispirato a ideali di libertà e di democrazia. Ma è altrettanto essenziale che individui, categorie, gruppi, si trovino di fronte uno Stato che, con la sua presenza e con le sue leggi, segni i limiti del terreno sul quale la lotta si deve combattere. Non parliamo dello Stato forte, di non mai abbastanza vituperata memoria: per i lettori dell'*Astrolabio* non possono esserci equivoci. Parliamo di una collettività organizzata, nella quale esistano organi democraticamente costituiti, capaci di tutelare l'interesse generale, di farlo prevalere sugli interessi individuali, settoriali, quando esso debba prevalere. Ebbene, non vogliamo dire che uno Stato, così inteso, oggi in Italia non esista; ma bisogna pur dire che quello che esiste è uno Stato assai debole. Noi ci troviamo dunque in questa situazione: sindacati forti e Stato debole. Riconosciamo volentieri che un vigoroso movimento sindacale possa concorrere a porre le basi di una nuova costruzione statale. Ma, nell'attesa, è inevitabile la prevalenza degli interessi settoriali sugli interessi generali, anche quando esigenze di civile convivenza vorrebbero che ciò non avvenisse.

E' quello che accade oggi in Italia. Gli interessi di settore, di categoria, di gruppo, segnano della loro impronta leggi, programmi e attività di governo, atti della pubblica autorità. Non diciamo — e ci guardiamo bene dal dirlo! — che siano sempre interessi di categorie e gruppi di lavoratori: sono anzi più spesso interessi costituiti, si ammantino di un'aura di spiritualità o si muovano su un terreno incontestabilmente temporale. Che, fra gli uni e gli altri, noi guardiamo con maggiore simpatia, con speranza, a quelli che ci appaiono l'espressione di una spinta democratica, di forze nuove che avanzano, è implicito nelle nostre posizioni. Ma non si può negare che questa congiunta pressione, da varie parti, di interessi settoriali sull'interesse generale, crei una situazione di pericolo.

Come si può tentare di farvi fronte? Per chi non crede nell'attualità dei disegni di totale sovvertimento del sistema politico-economico in cui viviamo, c'è una sola via: tentare di ricostruire, nelle sue basi morali, nelle sue strutture, nei suoi ordinamenti, uno Stato.

Sindacati e Costituzione. C'era, sul piano legislativo, un rimedio, meno risolutivo ma a portata di mano. La Costituzione, nel proclamare il principio della libertà sindacale, aveva previsto che ai sindacati potesse essere imposto l'obbligo della registrazione, ne aveva stabilito le condizioni, aveva escogitato un meccanismo che consentisse, nonostante la pluralità dei sindacati, la stipulazione di contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si fosse riferito (art. 39); e, nel riconoscere il diritto di sciopero, aveva dichiarato che questo avrebbe potuto esercitarsi nell'ambito delle leggi che lo avrebbero regolato (art. 40). Era dunque, per il legislatore ordinario, un duplice impegno: una legge sindacale, che stabilisse le modalità per la stipulazione di contratti collettivi di lavoro, con effetto, come si suol dire, *erga omnes*, e una legge regolatrice del diritto di sciopero. L'una e l'altra avrebbero segnato limiti all'azione sindacale, ma avrebbero anche fornito un riferimento ad alcuni punti fermi, un criterio di giudizio in base al quale l'opinione pubblica potesse prendere posizione di fronte ai conflitti del lavoro.

Non si è fatto nulla. Non si è fatto per lungo tempo, diremmo, per paura. La classe politica italiana non ha trovato il coraggio, la forza, per assoggettare un così importante aspetto della vita nazionale a disposizioni che pure trovano validi modelli in tutti i paesi di più avanzata democrazia del mondo. Alla paura è succeduto un atteggiamento di resistenza delle organizzazioni sindacali o di alcune di esse, che, abituatesi all'attuale stato di anarchia

legislativa, si sono illuse di trarne qualche vantaggio e hanno bloccato, cosa assai facile, ogni velleità di intervento del legislatore. Illusione, abbiamo detto, perchè non vediamo che cosa il nostro movimento sindacale abbia da guadagnare dal mancato adempimento del precetto costituzionale. Non crediamo nella legge come in un feticcio; siamo convinti che alcuni aspetti della vita sociale, in determinate condizioni storiche, vadano lasciati alla loro naturale evoluzione, fuori di ogni impaccio di regolamentazione giuridica: questa è, ad esempio, la nostra posizione rispetto ai partiti. Ma, per le organizzazioni sindacali, il problema si pone diversamente. Non si possono lasciare fuori dal diritto organismi che hanno, di fatto, il potere di emanare atti obbligatori per intere categorie di cittadini; nè si può lasciare fuori dal diritto un fenomeno, quale lo sciopero, per il quale certi limiti si impongono come una inderogabile necessità. La conferma di quanto stiamo dicendo è fornita dalla nostra esperienza.

Per ovviare alla mancanza di disposizioni legislative che attribuiscano efficacia generale ai contratti collettivi di lavoro, i nostri giudici, consapevoli di una fondamentale esigenza della vita moderna, devono quotidianamente fare acrobazie. Ma questo non basta. Acrobazie ha dovuto fare anche il legislatore, con una legge che autorizzava il governo ad attribuire, con provvedimenti legislativi delegati, efficacia *erga omnes* ai contratti collettivi di lavoro. Legge che è stata una vera mostruosità giuridica, perchè non si comprende come si possa estendere a intere categorie di datori di lavoro e di lavoratori l'efficacia di accordi collettivi, senza prevedere alcun requisito di rappresentatività delle associazioni che lo hanno stipulato, senza regolare il possibile contrasto di contratti diversi, senza curarsi di accertare dove l'accordo abbia limitato la propria efficacia per l'impossibilità giuridica di andare oltre, dove l'abbia limitata per deliberato proposito. Ma assai più grave della mostruosità giuridica è la mostruosità politica di una legge che, intervenendo a regolare materie di specifica competenza delle organizzazioni sindacali, ha posto in discussione la funzione che a queste spetta in una democrazia moderna. Ed è veramente singolare che una legge siffatta sia stata richiesta proprio dalle associazioni sindacali e da esse vantata come una vittoria! Per fortuna, la Corte costituzionale ha, anche in questo caso, assolto il suo compito, con qualche sua pronuncia che, senza invalidare la legge, ha opposto ostacoli alla sua trasformazione in sistema.

I limiti della libertà di sciopero, i limiti della possibilità di adesione dei dipendenti pubblici ad associazioni sindacali propriamente dette, sono problemi oggi sottoposti al giudizio del magistrato, il quale si trova così a fare, senza averne i mezzi, un mestiere che non è il suo. Il giudice non possiede un metro per giudicare dove lo sciopere è lecito, dove è illecito; quali dipendenti pubblici possano darsi un'organizzazione sindacale, quali non lo possano. E al giudice non rimane, in ogni caso, se non la scelta tra un si e un no, l'uno e l'altro egualmente brutali e irragionevoli. Egli non può ricorrere a obblighi di preventiva denuncia, a tentativi di conciliazione o di mediazione: tutto quell'armamentario che una legge può usare per regolare l'azione sindacale, senza impedirne il libero svolgimento. Naturalmente, se le decisioni dei nostri magistrati appariranno restrittive, non si mancherà di dar loro la croce addosso. E sarà una cosa sommamente ingiusta, perchè non è lecito scaricare le proprie responsabilità su chi non vi è chiamato e non ha gli strumenti per farvi fronte, salvo a censurare quanto, nella difficile situazione in cui è posto, egli crederà di fare.

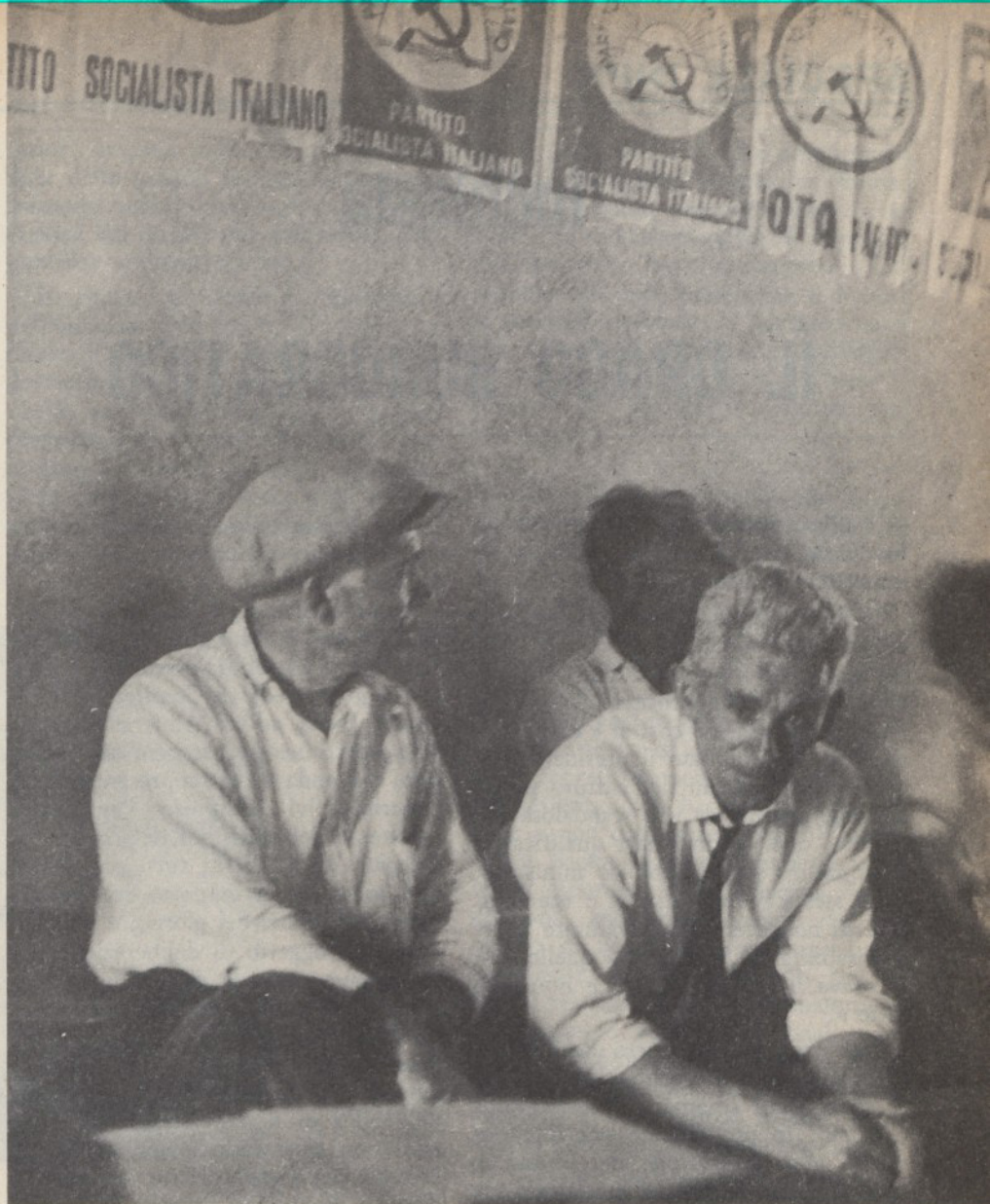
Ancora una volta, che cosa sperino di guadagnare da questo stato di cose le nostre organizzazioni sindacali, non riusciamo a comprendere. Se la loro riluttanza ad accettare una ragionevole disciplina legislativa e a contribuire alla sua formazione avrà come conseguenza una giurisprudenza restrittiva, atta a fornire alle forze di destra una valida linea di resistenza, le responsabilità dovranno considerarsi preventivamente accertate.

Sindacati e partiti. Le leggi possono servire a tracciare al movimento sindacale una via, a dare alla sua azione una giustificazione di fronte all'opinione pubblica. Ma rimane qualcosa di assai più importante da fare: la formulazione, da parte delle organizzazioni sindacali, di una chiara e coerente politica.
Si è tanto parlato e si parla in questi tempi dei rapporti tra azione sindacale e azione politica. Ma il discorso cade sempre sui vincoli che esistono tra sindacati e partiti. Su questo punto, non ci pare che vi sia materia di discussione. Che la stretta dipendenza del sindacato dal partito risponda a una fase iniziale del movimento sindacale, a uno stato di sottosviluppo del sindacato, ci pare incontestabile. Non possiamo perciò non associarci al voto che trova, almeno a parole, così larghi consensi, che le nostre organizzazioni sindacali si liberino dalle loro affiliazioni partitiche. Ma questo non vuole dire che il sindacato non debba avere una sua politica. Ogni azione sindacale incide su una situazione politica, ne provoca alterazioni e sviluppi. Il sindacato, quando agisce, non può ignorare queste conseguenze della sua azione. E tanto meno lo può oggi, quando allo sviluppo del movimento sindacale fa riscontro lo stato di fluidità politica che abbiamo ricordato. In tempi di stabilità, quali possono considerarsi quelli dell'Italia prefascista, il nostro movimento sindacale, allora ai suoi inizi, poteva non conoscere problemi di questa fatta: decidere se dare o non dare una battaglia voleva dire, per esso, chiedersi soltanto se fosse possibile vincerla o se, almeno, una sconfitta potesse preparare una futura vittoria. Il sistema politico ed economico gli stava di fronte, come una specie di *punching ball,* sempre capace, sotto ogni colpo, di ritornare alle sue posizioni iniziali. Oggi le cose stanno diversamente. Con una realtà in corso di trasformazione come quella attuale, non vi è azione sindacale di qualche rilievo che non concorra a determinare le vie e i tempi del suo sviluppo. Perciò i sindacati non possono non sapere dove e come vogliono andare.

Le nostre organizzazioni sindacali hanno, in questo senso, una politica? Spesso ci accade di dubitarne. Che esse facciano politica, anche troppa politica, per i loro legami con i partiti, non può essere contestato e non può non essere deplorato. Ma quei legami, se impacciano il libero svolgimento dell'azione sindacale, non valgono a fornire ai sindacati una politica. Si ripercuote sulle organizzazioni sindacali la carenza politica dei partiti, i quali, totalmente impegnati nel gioco della

lotta per il potere, non trovano nè il tempo nè la volontà di elaborare, per usare un'espressione di moda, un modello di sviluppo della nostra società.

Questa carenza di una linea politica ci pare il difetto più grave del nostro movimento sindacale, quello che rende più difficile una valutazione delle posizioni che esso viene assumendo. Come si può giudicare se un'agitazione, uno sciopero trovino una giustificazione, se non si sa dove si vuole andare a finire? Può essere giusto che i sindacati rifiutino di lasciarsi imbrigliare in una politica dei redditi, che trova la sua espressione in un programma governativo. Nulla vieta alle organizzazioni sindacali di collocarsi, in una situazione politica determinata, all'opl'opposizione; e, per parte nostra, crediamo che la politica di piano dovrebbe, nonostante le difficoltà che ciò presenta, attuarsi in modo da non bloccare, per tutto il periodo di durata del piano, l'azione sindacale. Ma non accettare la linea politica del governo, contestare la validità del piano, far valere esigenze contrastanti con esso, significa contrapporre politica a politica, piano a piano. Se manca questa base, quale altro criterio di valutazione si può usare di fronte alle posizioni sulle quali le organizzazioni sindacali si vengono impegnando?

Non sono considerazioni astratte, perchè di questa difficoltà di valutazione abbiamo dovuto fare spesso esperienza. Talvolta abbiamo dovuto chiederci a quale disegno politico risponda la tendenza delle organizzazioni dei lavoratori, pur ispirate a concezioni favorevoli a un largo controllo pubblico dell'economia, a fare il primo e principale bersaglio delle loro rivendicazioni l'impresa pubblica, considerata come il punto più debole, nello schieramento dei datori di lavoro. I vantaggi immediati che possono derivare da questa tattica a singole categorie o gruppi di lavoratori compensano il pregiudizio che ne deriva a una politica di riforme, che non può non vedere nell'impresa pubblica uno dei suoi possibili strumenti? Ci ha sorpreso, in altra occasione, il sentir affacciare, da parte dei sindacati, pretese di partecipazione alla gestione di enti pubblici, non precedute da un adeguato dibattito. L'idea di una possibile partecipazione delle organizzazioni sindacali alla gestione di imprese pubbliche, o anche private, è uno dei punti più controversi della problematica sindacale: accolta in alcuni paesi, è stata respinta

in altri dalle stesse associazioni dei lavoratori. Quale senso ha l'insinuare pretese di questo genere in una trattativa, senza avere preso una posizione sul problema generale che esse sollevano? Anche a questo proposito, ci troviamo di fronte a una carenza del legislatore. L'art. 46 della Costituzione dichiara che « ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende ». Collaborazione dei lavoratori alla gestione non significa necessariamente collaborazione dei sindacati: anzi, è lecito ritenere che la funzione sindacale vera e propria debba essere tenuta ben distinta dalle forme di partecipazione alla gestione, da attuarsi per altre vie e attraverso un altro tipo di organizzazione. Comunque, il problema posto dall'art. 46 della Costituzione rimane aperto. Su di esso è caduto il silenzio: e a ciò ha forse concorso la non felice esperienza fatta nell'immediato dopo-guerra con i consigli di gestione, allora troppo strumentalmente usati a fini di tattica politica. Il discorso potrebbe essere riaperto, ma può esserlo soltanto con la piena coscienza della sua complessità e della sua importanza, non sollevandolo incidentalmente in una controversia sindacale. Altre forme dell'azione sindacale, quali le figure anomale di sciopero (scioperi a singhiozzo, a scacchiera e via dicendo), giustificano dubbi sulla linea politica perseguita dalle organizzazioni che vi ricorrono. E si potrebbe andare avanti in questa elencazione.

Ma quello che ci importava, in tutto il parlare che si fa dei rapporti tra sindacati e politica, era segnalare l'esigenza che le organizzazioni sindacali si svincolino quanto è possibile dai partiti, ma abbiano una loro politica, chiaramente formulata di fronte all'opinione pubblica. E' il solo metro con il quale la loro azione può e deve essere giudicata.

LEOPOLDO PICCARDI

inchiesta

IL DRAGO BUROCRATICO

Corsi
dopo di me il diluvio

L'allontanamento di Angelo Corsi dalla presidenza dell'INPS si dà ormai per scontato.

Nella « lotta di draghi tra la presidenza e la burocrazia dell'INPS », di cui ha parlato il pubblico ministero nella requisitoria del processo Aliotta, la vittoria spetterebbe così al « drago burocratico ». Liquidato il presidente, rimarrebbero padroni dell'istituto previdenziale, coperti da una scandalosa immunità, quei « funzionari qualificati » dei quali lo stesso pubblico ministero, nella stessa requisitoria, si è rammaricato di non aver potuto valutare le responsabilità in ordine a « quello che si aveva il dovere di fare e non si è fatto ».

Nel precedente numero de *l'Astrolabio* abbiamo già riferito, riportandone le conclusioni sommarie, sul rapporto Cruciani; lo proponiamo ora integralmente alla meditazione dei lettori, e naturalmente, anche del magistrato, se ancora non ne avesse conoscenza.

Un atto di accusa. Quel rapporto formula precisi addebiti a carico del direttore generale, del vice direttore generale sovrintendente ai servizi sanitari e gestione casa di cura, dei capi di questi due servizi e di alcuni ispettori compartimentali. Il giudizio investe il loro operato in un arco di tempo che inizia dal 1951, con particolare riferimento agli anni che corrono dal '56 al '63. Chi siano quei funzionari lo si può riscontrare nella tabella che pubblichiamo: gli indiziati dal rapporto Cruciani sono fra loro. Vale la pena di avvertire che quel rapporto considera soltanto le responsabilità interne inerenti ai traffici di Aliotta e non si occupa degli altri scandali ai quali l'INPS si accinge a far fronte: quello relativo al sanatorio « Principi di Piemonte », nel quale figurano per intanto implicati prestigiosi esponenti democristiani di Napoli, e quell'altro provocato dalla cooperativa CALM, che coinvolge l'ex direttore generale dell'INPS Cattabriga, sua figlia, il vice direttore Emilio Caracciolo e un certo numero di funzionari dell'istituto di ogni livello.

Come abbiamo già scritto, il rapporto Cruciani è stato presentato in via riservata il 24 febbraio scorso e ha dato luogo, in sede di Comitato esecutivo dell'INPS, ad uno schieramento per certi aspetti inedito e in ogni caso istruttivo, che andava dai rappresentanti ministeriali, ivi compreso l'autorevole esponente del ministero del Lavoro, al delegato della CGIL, tutti propensi a non assumere il rapporto come argomento all'ordine del giorno, e non farne perciò oggetto di deliberazioni, e a indirizzare invece la discussione sul tema generalissimo delle deficienze strutturali dell'Istituto. Al fondo di questa presa di posizione c'era la dichiarata determinazione del direttore generale dell'INPS di non perseguire gli indiziati non ricorrendo a suo avviso gli estremi per l'applicazione dei provvedimenti disciplinari previsti dal regolamento per il personale. La stessa risposta che fornì a suo tempo il suo predecessore Cattabriga, rifiutandosi di procedere, d'accordo con il ministero del Lavoro, a carico di quei funzionari del sanatorio « Principi di Piemonte » poi incriminati dalla magistratura in base agli stessi elementi di contestazione.

A questo punto conviene ricostruire l'iter del rapporto Cruciani redatto su esplicita richiesta del presidente dell'INPS. Non è la conclusione di una indagine diretta; è solo il risultato di una rilettura di due precedenti relazioni e soprattutto della prima di esse, fornita dal collegio sindacale dell'INPS nel giugno '64 e portata immediatamente a conoscenza del ministro del Lavoro e del comitato esecutivo dello Istituto. La seconda, redatta da un funzionario dell'INPS, è derivata da questa prima relazione ed è datata 27 luglio '65.

Gli addebiti formulati nel rapporto Cruciani sono dunque sostanzialmente noti al ministro competente, al comitato esecutivo e al direttore generale dell'INPS almeno da un anno e otto mesi. In tutto questo tempo non sono valse le sollecitazioni del presidente dell'Istituto, non è valsa neppure la requisitoria del pubblico ministero, che pure denunziava il « servilismo dimostrato per ben 13 anni da qualificati funzionari della Previdenza sociale nei confronti dell'Aliotta », non ci sono state ragioni e scrupoli sufficienti a violare il privilegio di immunità che tutela il « gruppo di potere » dell'INPS. E quando finalmente il rapporto Cruciani impone una recisa e inderogabile assunzione di giudizio, soverchiando gli affaticanti espedienti dilatori sin qui messi in atto, interviene energica e tempestiva non la procedura a carico degli indiziati ma la minaccia di defenestrare il presidente dell'INPS. Evidentemente non bastava più impugnare i suoi provvedimenti con un atto di forza e di intimidazione come quello che annullò il trasferimento del prof. Babolini.

CATTABRIGA
un super pensionato

CARACCIOLO E MASINI
un equilibrio di potere

Due personaggi. Chi sono, allora, questi burocrati così ben custoditi? La storia risale ai lontani, cronologicamente lontani, tempi del fascismo, al momento in cui l'ex ministro delle corporazioni Bruno Biagi, divenuto presidente dell'INPS, si portò come uomo di fiducia Aldo Cattabriga, facilitandogli nel giro di due anni la corsa dai gradi inferiori alla vice direzione generale dell'Istituto. Al seguito personale del vice direttore Cattabriga compare, a quel tempo, Emilio Caracciolo.

Superato lo scoglio dell'epurazione e la sbrigativa quarantena « all'italiana » imposta agli alti esponenti della burocrazia fascista, Aldo Cattabriga si ritrova nel '59 alla direzione generale dell'INPS. Ha recuperato il tempo perduto; si è già ambientato nel nuovo gioco dei partiti; la sua vicenda personale riprende il filo interrotto dall'incidente della liberazione. L'opinione pubblica lo classifica ora come un accorto socialdemocratico, che gode ulteriori simpatie nelle file più progressiste della sinistra italiana, la benevolenza del mondo cattolico, la considerazione dei quadri più autorevoli della pubblica amministrazione.

Il risorto funzionario, reintegrato nell'organico dell'INPS, si ritrova a fianco il suo antico uomo di fiducia. Anche Emilio Caracciolo ha dovuto patire le sue vicissitudini ma ha potuto dimostrare che i suoi titoli littori erano stati il frutto di una contraffazione: se ne era fregiato, li aveva utilizzati ma erano null'altro che una finzione. Conosce quindi certe tecniche e nel nuovo clima sa « dimostrare di non essere un nostalgico se si consideri la collaborazione cordiale che ha dato ai più alti dirigenti del partito socialdemocratico, collaborazione data in epoca non sospetta e fatta anche di contatti personali con il vice segretario del partito ». Come Caracciolo sia diventato vice direttore generale, calibrando i suoi interessi di carriera con gli interessi di sottogoverno che assillano le forze politiche, non è arduo sapere dopo la diffusione del libro bianco di Corsi, dove figura un impegnatissimo ed esemplare intervento di parte socialdemocratica in appoggio ad un uomo che « è effettivamente intervenuto favorevolmente in centinaia di casi prospettati dal partito » lasciando i suoi nuovi protettori « pienamente soddisfatti ».

Siamo nel marzo del '63. Con ingenua ed incauta sicurezza quella lettera dà notizia della partita di sottogoverno che si gioca all'INPS. Il « drago burocratico » comincia a prender forma. « Non possiamo perdere questa occasione che ci consentirebbe di occupare due posizioni importantissime »: Caracciolo alla vice presidenza e Bonati al servizio personale. E' un'operazione che si impone, anche perchè all'INPS c'è « un uomo che è ricorso a tutte le furbizie per aiutare il proprio partito ».

Il terzo. Chi è quest'uomo che turba i sonni dei socialdemocratici per l'abilità con cui favorisce « le mire dei dc »? E' Alberto Masini, allora vice direttore generale sovrintendente ai servizi sanitari e gestione case di cura. Colto, duttile, accortissimo, alieno da atteggiamenti retorici e di sussiego. Masini non è appesantito dalle grossolanità di comportamento di certi vecchi funzionari e soprattutto non lascia tracce compromettenti. Non ha tentazioni velleitarie e non commette peccati di invadenza. Riceve le assidue visite di autorevoli esponenti della dirigenza democristiana, gode notoriamente dell'appoggio di notissimi prelati ma ha il buon busto e la discrezione di dare alle sue relazioni il valore formale delle disinteressate amicizie personali, inerenti all'intimità della sua vita privata. Andato in pensione Cattabriga, con il conforto di un cospicuo assegno mensile, la candidatura Masini alla direzione generale, incalzando il disegno socialdemocratico, riesce a configurarsi come la più discreta e la meno compromessa.

La partita si chiude con la sua nomina: il campo di influenze ritrova un suo equilibrio, che consolida in un giusto contemperamento il vertice burocratico dell'Istituto. Alle competizioni più o meno clandestine subentrano ancora le alleanze e le intese, alla momentanea irrequietezza concorrenziale si sostituisce nuovamente la compatezza dell'aggregato.

Nella trama intessuta al vertice dell'INPS è rimasta tuttavia una maglia aperta; c'è un presidente vincolato dalla scarsità di poteri che gli competono per statuto, prigioniero di un consiglio di amministrazione e di un comitato esecutivo che hanno una maggioranza precostituita, ma non ancora rassegnato a che le acque si chiudano sopra i casi di Aliotta e di Napoli. Un vecchio turatiano antifascista, del tutto scomodo, che nel luglio '64 ha chiesto una inchiesta parlamentare sull'INPS, che non ha aderito alle pretese di sottogoverno del suo stesso partito ed ha negato udienza al discreto, personale am-

basciatore di un presidente del Consiglio.

Tirando le somme. Così appare questa triste vicenda dell'INPS dal '51 ad oggi.

Probabilmente, alla tirata delle somme, il solo innocuo risultato di tutta la storia sarà un libro bianco da mettere agli atti.

Probabilmente non riusciremo a sapere se il presidente dell'INPS ha anch'egli delle colpe, che allo stato degli atti è perlomeno equivoco attribuirgli, almeno sino a quando gli si muoverà l'addebito generico di aver taciuto e, muovendoglielo, si copriranno nella sostanza le accertate responsabilità degli altri. Probabilmente, estromesso Corsi, chi ne ha l'interesse e il potere potrà minacciare la nomina di un commissario straordinario che vanificherebbe le redditizie influenze operanti sull'INPS o meglio altererebbe il loro equilibrio in favore di una parte; e con questa minaccia si riuscirà a fronteggiare il proposito di una inchiesta parlamentare. C'è sempre un alibi « decoroso » e « tempestivo » per rinunciare all'inchiesta: si può, ad esempio, annegare la indagine sull'INPS nel più vasto ed « elevato » esame dei rapporti fra classe politica e burocrazia. Siamo pur sempre in un paese dove, fra le tante cose che succedono, l'inchiesta sulla mafia rischia di risolversi in un'ottima e disarmante esercitazione storiografica-sociologica.

E tuttavia soltanto con una inchiesta parlamentare si può tentare una seria rilevazione della situazione dello INPS, ricostruendo organicamente tutte le corrispondenze di interessi e di complicità che hanno presidiato allo scandalo della Previdenza e delimitano una più ampia zona di lucrose attività, affaristiche e corruttrici, consumate su tutto il fronte dell'assistenza ai danni dello Stato e del costume politico.

Ci pare saggia e onesta determinazione che i contrasti dell'INPS non si risolvano di forza e in termini di parzialità prima di avere accertato tutte le responsabilità. E' indispensabile che la autorità parlamentare inquirente ritrovi nell'Istituto la « lotta dei draghi » in tutta la sua scottante capacità di documentazione. Ogni intervento prima di allora, stando le cose come stanno, sarebbe indubbiamente sospetto: molti, troppi indizi inducono a ritenere che ambienti politici e di potere, gli stessi che godono della potestà di prendere provvedimenti, colludono per via diretta o indiretta con i responsabili degli scandali.

il dossier nel cassetto

Il testo integrale del rapporto Cruciani, un documento riservato che mette in stato d'accusa tutto il gruppo dirigente dell'INPS

Il rapporto che qui riportiamo, nel suo testo integrale, è stato redatto, su richiesta del Presidente Corsi, dal vicepresidente dell'INPS Cruciani e presentato al Comitato Esecutivo dell'Istituto nella seduta del 24 febbraio scorso.

Sull'iter del rapporto, sulle circostanze che l'hanno promosso, sulle conseguenze che esso ha determinato ci siamo occupati nel numero scorso e ci occupiamo in altra parte di questo numero de « L'Astrolabio ».

Importa qui rilevare che il rapporto Cruciani mette in sconcertante evidenza la passività della Direzione generale dell'INPS, che ne ha l'esclusiva competenza, della maggioranza del Comitato esecutivo dello stesso Istituto, del Ministero del lavoro nell'adottare o richiedere i provvedimenti disciplinari previsti dall'apposito regolamento a carico degli indiziati. I dati elaborati dal rapporto Cruciani sono noti da un anno e otto mesi e in tutto questo tempo l'unico provvedimento disciplinare adottato è quello a carico del dr. Nuti, funzionario che rischiò l'incriminazione in aula deponendo al processo Aliotta ma che fu soltanto di passaggio nei servizi ispettivi e pertanto non poteva essere integrato nel sistema organico di compiacenze e connivenze che risulta dal rapporto Cruciani.

Importa ancora rilevare che questo meccanismo di complicità è lo stesso che si è reso disponibile per la manomissione perpetrata nel Sanatorio *Principi di Piemonte* di Napoli, dove si è puntualmente ripetuto il fenomeno delle ispezioni addomesticate al punto che uno dei sopraluoghi ispettivi fu ironicamente denominato « operazione baciamano ».

Ne emerge un quadro allarmante del costume amministrativo e del costume politico, deteriorati dalla pratica diffusa del sottogoverno. E ne emerge, in termini specifici, un interrogativo inquietante: com'è possibile che gruppi di potere operanti oltre i confini del lecito e del sopportabile godano di un così esteso e palese privilegio di immunità

A compiuto esame della relazione del Collegio Sindacale sui rapporti intercorsi tra l'Istituto e le Società della catena Aliotta, della relazione del dott. Giua sull'accertamento di responsabilità interne all'Istituto e dei principali documenti allegati alle due relazioni, **si rimane sbalorditi e sconcertati** di fronte al fatto inoppugnabile che un disegno palese nella sua concezione, impostazione ed organizzazione, delittuoso nei suoi effetti, di truffa nei suoi scopi, così ampio nello spazio e nel tempo, sia stato realizzato senza che alcuno abbia, almeno, tentato di opporvisi ed in una dinamica di rapporti a comportamenti uniformi, per cui alla costante e sfacciata improntitudine di una parte ha sempre corrisposto lo scarso o il nessun senso del dovere dell'altra. Che poi la mancanza di senso del dovere possa essere, in taluni casi, da alcuni contestata e considerata come valutazione in eccesso rispetto ad un prevalente grado di incapacità e, in altri casi, da altri considerata in difetto rispetto a più specifiche colpe, è questione attinente ad una graduazione delle individuali responsabilità, che nulla toglie od aggiunge alla constatazione di un generalizzato riprovevole comportamento cui non può non corrispondere un giudizio globale di responsabilità. Solamente convenendo sulla necessità di un giudizio globale dei fatti diviene possibile, concretamente, individuare e gradualizzare le singole responsabilità rapportandole e commisurandole al quadro d'insieme. Così sarà, anche, possibile sfuggire alla insidiosa tecnica falsamente deduttiva secondo cui dalla nullificazione di responsabilità individuali si perviene al giudizio finale di negazione di fatti innegabili. Così sarà, inoltre, possibile delimitare con rapidità l'area degli addebiti e l'individuazione dei soggetti colpevoli, in modo, tra l'altro, di non prolungare nel tempo l'attuale situazione di incertezza e di grave turbamento psicologico all'interno dell'Istituto che finisce per creare preoccupazioni indiscriminate e fenomeni di scarsa efficienza.

Così sarà, infine, possibile dimostrare alla pubblica opinione ed al Paese, colpiti dall'enorme gravità dei fatti, che l'INPS, proprio perchè il suo apparato amministrativo è sano ed efficiente, intende provvedere adeguatamente sul piano disciplinare e su quello organizzativo affinchè simili scandalosi fatti non abbiano a ripetersi.

L'organizzazione Aliotta

La tecnica seguita da Aliotta per realizzare il suo piano criminoso si articolava in sei fasi:

a) l'individuazione di zone non coperte da una adeguata presenza dell'INPS;

b) la ricerca di edifici — in preferenza ambienti religiosi — da destinare

a case di cura convenzionate con l'INPS;

c) costituzione di società di comodo (a r.l.) con lo scopo di gestire case di cura;

d) accordi con Ordini religiosi in base ai quali questi ultimi si impegnavano a mettere a disposizione delle case di cura edifici ed attrezzature, a provvedere all'alloggio, al vitto ed ai servizi per i minori ricoverati a fronte di un corrispettivo pari al 50% circa delle presumibili rette giornaliere che sarebbero state successivamente convenute con l'INPS;

e) domande al medico provinciale per l'autorizzazione all'esercizio delle case di cura e all'INPS per la stipulazione di convenzioni per il ricovero dei minori;

f) massimo sfruttamento delle convenzioni INPS, nella triplice direzione del ricovero dei bambini in numero notevolmente superiore sia alla ricettività legale che a quella fisica (nel verbale di una ispezione si legge di « utilizzazione dello spazio spinta fino all'eccesso »), delle ritardate dimissioni dei ricoverati e dell'utilizzazione — come già detto — di non più del 50% dell'importo delle rette per le spese del mantenimento e dell'assistenza dei bambini ricoverati.

La dimensione della truffa Aliotta viene così determinata dal Collegio Sindacale a pag. 129 della sua relazione:

1) Soci. « SO.GE.CA » (Preventorio « Villa dei Pini ») 1. 12. 1952 - 31. 3. 1964	L.	846.599.619
2) Soc. « SO.G.I.P. » (Clinica « Villa S. Antonio ») 1. 7. 1953 31. 3. 1964	»	625.583.000
3) Soc. « S.I.C. » (Preventorio « Don Orione ») 1. 4. 1956 - 31. 3. 1964	»	642.426.143
4) Soc. « S.I.C.E.P. » (12):		
a) Preventorio di Gagliano del Capo-giugno 1957 - febbraio 1963	»	681.344.000
b) Preventorio di Alessano-ottobre 1958 - febbraio 1963	»	224.945.000
c) Preventorio di Arnesano-ottobre 1962 - febbraio 1963	»	28.500.000
5) Soc. « SA.MA » (Preventorio « Villa Lauretana » 27. 10. 1960 - 1. 4. 1963	»	113.061.860
6) Soc. « S.I.A.S. » (Preventorio « Divino Provvidenza ») 1. 6. 1962 - 31. 10. 1963	»	27.493.000
Totale	»	3.189.952.622

« Considerando che gli utili presunti « delle Società, là dove hanno avuto « effetto gli accordi con gli Ordini reli- « giosi, sono pari, all'incirca, a metà de- « gli importi corrisposti dall'INPS e « supponendo che l'importo capitario « (L. 800) pagato agli Ordini religiosi « possa essere utilizzato per determina- « re la consistenza degli oneri sostenuti « per il vitto e l'alloggio dei ricoverati « dalle Società che non hanno potuto « usufruire di tali accordi, si ricava a « titolo orientativo ed arrotondando « congruamente per difetto, un utile « all'incirca di un miliardo e 300 mi- « lioni ».

Dalla relazione del Collegio Sindacale si riportano, inoltre, — a titolo di esempio e a dimostrazione del sistema — i termini della convenzione tra l'Ordine dei Padri Trinitari e la SICEP (sottoscrittore Aliotta) per il preventorio di Gagliano del Capo:

— l'Ordine si impegnava ad approntare l'immobile di sua proprietà per l'uso cui si intendeva destinarlo, con gli adattamenti e le trasformazioni all'uopo richiesti; a fornire ai piccoli ricoverati l'intero trattamento collegiale (per il vitto in conformità di una convenuta tabella dietetica) assumendo a proprio carico tutti gli oneri relativi alla vigilanza ed al servizio, nonchè l'assistenza morale e religiosa;

— la SICEP garantiva all'Ordine una retta giornaliera di L. 600 per ogni bambino, assumendo a proprio carico i soli oneri dell'assistenza sanitaria e dei medicinali.

La SICEP si impegnava ad ottenere le prescritte autorizzazioni ed a stipulare le convenzioni entro il termine massimo di tre mesi dalla data in cui i locali, completi di ogni servizio ed in grado di perfetta funzionalità, le venissero dati in consegna per l'uso. Tale cautela dell'Aliotta di fatto non servì perchè le convenzioni con l'INPS venivano stipulate quando i preventori non erano affatto in grado di funzionare.

Conoscenza da parte degli uffici della reale posizione dell'Aliotta nelle sei società

Indipendentemente dalle osservazioni fornite dal Collegio Sindacale con la relazione (pag. 111-129) dalla quale ri-

sulta che l'Aliotta, in forma più o meno manifesta, era collegato con le sei società, si dimostra che gli uffici erano pienamente a conoscenza del fatto che le sei medesime società erano state costituite dall'Aliotta per meglio realizzare i suoi propositi:

a) Clinica « Villa dei Pini » di Anzio: la richiesta di convenzione e l'atto di stipulazione della convenzione rispettivamente del maggio e dell'agosto 1951, portano la firma del dr. Aliotta. Sorse il problema dell'incompatibilità in cui era incorso lo Aliotta — in base all'articolo 12, primo comma, del regolamento per il personale — ed allora, in data 18 febbraio 1952, l'assemblea della SO.GE.CA. nominò il sig. Cavatorta amministratore unico. **La Direzione Generale** chiese la regolarizzazione dei rapporti con la predetta società attraverso la stipula di un'altra convenzione a firma del nuovo legale rappresentante della società e tale atto venne sottoscritto il 2 dicembre 1953.

b) Clinica « Villa S. Antonio » di Ariccia: in data 31 marzo 1953 il dr. Aliotta richiese la stipulazione della convenzione ed il 19 giugno 1953 sottoscrisse la convenzione in qualità di legale rappresentante della clinica. Presso la **Direzione Generale** sorse immediatamente il problema dell'incompatibilità per il precedente occorso con la clinica « Villa dei Pini », e, pertanto, si disposero indagini prima del perfezionamento della convenzione per avere notizie « sulla rappresentanza legale della casa di cura ». Il 7 luglio 1953 il nuovo schema di convenzione venne sottoscritto dal sig. Sarra che aveva opportunamente sostituito l'Aliotta in qualità di legale rappresentante della clinica. Ma che il padrone del vapore anche in questo caso fosse stato e fosse rimasto lo Aliotta non poteva non essere a conoscenza degli uffici se si tiene conto che qualcuno si premurò di far risultare la firma del rappresentante dell'Istituto sulla convenzione apposta il 7 luglio, quando risulta agli atti, viceversa, che il pro-memoria sull'argomento della rappresentanza legale fu inviato al **Direttore Generale** il 6 ottobre 1953 e che, pertanto, la convenzione fu firmata dal rappresentante dell'Istituto in data successiva al 6 ottobre; nè è comprova la registrazione dell'atto in data 9 novembre. **Una macchinazione di tal genere** ed il fatto che ci si era premurati di autorizzare il ricovero dei bambini presso la « Villa S. Antonio » e di pagare le relative rette prima della stipulazione della convenzione non possono essere ritenuti atti di omaggio allo sconosciuto Sig. Sarra.

c) Preventorio « Don Orione »: la domanda di convenzione e la sottoscrizione recano la firma, in questo caso, del dr. La Porta amministratore unico della S.I.C.; ma occorre rilevare che l'Aliotta era socio e titolare di un terzo del capitale sociale e che si erano verificati numerosi interventi (risultano agli atti) del Consigliere di amministrazione Aliotta per favorire la stipula della convenzione. La riconferma che si trattasse di altra iniziativa Aliotta è data dalla celerità con cui fu accolta la proposta di convenzione: poco più di un mese!

d) Preventorio « Galliano del Capo »: il 15 aprile 1957 l'amministratore unico Sammarco nominò suo speciale procuratore il dr. Aliotta, con il più ampio mandato per l'ordinaria e straordinaria amministrazione. Il 18 aprile 1957 il Sammarco avanzò domanda di convenzione, accompagnata da un biglietto del Comm. Aliotta. Anche in questo caso la presenza interessata dello Aliotta **non era sfuggita agli uffici dell'Istituto.** Vi è da aggiungere che **nel 1958 entrò in funzione il Preventorio di Alessano** e nel **1962 quello di Arnesano,** entrambi della stessa SICEP, senza che si fosse provveduto a stipulare alcuna convenzione.

e) Preventorio « Villa Lauretana » di Senigallia: nella società SA.MA., costituitasi per la gestione del Preventorio « Villa Lauretana », tra i soci risultava iscritta la signora Carmen Della Torre, moglie del dr. Aliotta, sottoscrittrice di oltre il 50% del capitale sociale e i sigg. Subiaco Abramo e Stasi Rita, domiciliata, quest'ultima, in Lecce allo stesso indirizzo di Salvatore Sammarco, amministratore unico della SICEP. Lo stabile in cui aveva sede il Preventorio risultava di proprietà della società a r.l. « Salus », di cui era socio l'Aliotta come sottoscrittore dei cinque sesti del capitale sociale.

f) Preventorio « Divina Provvidenza » di Agazzi (Arezzo): l'amministratore della società e sottoscrittore della convenzione era il dr. Sammarco, vecchia conoscenza per gli uffici competenti dell'INPS.

Responsabilità nella stipulazione delle convenzioni

E' appena il caso di osservare che l'INPS è responsabile nei confronti dei soggetti assistiti, degli assicurati e dello Stato, del modo con il quale persegue i suoi fini istituzionali e del buon uso, avuto riguardo agli stessi fini, dei mezzi finanziari: questo impegno non è stato lontanamente e neppure parzialmente soddisfatto nei rapporti con le cliniche delle società Aliotta.

Si rileva, infatti, che in occasione dell'istruttoria delle pratiche per la stipulazione delle convenzioni:

a) è stato metodicamente omesso l'accertamento, in sede di costituzione delle parti negli atti di convenzione, della natura giuridica, degli scopi e della rappresentanza legale delle varie società, nonchè la preventiva acquisizione dei documenti ufficiali delle stesse società;

b) è stato metodicamente trascurato l'accertamento dell'esistenza del requisito di abilitazione all'esercizio delle case di cura, rilasciato dall'autorità sanitaria;

c) si è dato luogo ad una serie di addomesticate ispezioni per l'accertamento dei requisiti tecnico-strutturali, sanitari ed organizzativi delle case di cura.

Per quanto riguarda il punto a) si deve giocoforza ammettere **(a meno di dare una patente generale di incompetenza, di cecità e di sordità, ma così non è stato e lo dimostra la ripetizione degli atti di stipula delle convenzioni con le cliniche « Villa dei Pini » e « Villa S. Antonio ») che gli accertamenti non hanno avuto luogo perchè si sapeva fin troppo bene chi fosse dietro alle sei società.**

Per quanto riguarda il punto b) si citano **alcuni esempi.** Il 5 novembre 1958 la SOGECA, che gestiva la clinica « Villa dei Pini », comunicava di avere costruito una nuova clinica, capace di 200 posti-letto, dove intendeva trasferire i ricoverati, ma chiedeva una estensione della convenzione ed un aumento di retta. Il **13 dicembre 1958** l'Ispettore compartimentale comunicava alla Direzione Generale, insieme al parere favorevole alla richiesta della SO.GE.CA., la autorizzazione concessa al trasferimento dei ricoverati nella nuova clinica e la contemporanea elevazione della diaria a L. 2.400 giornaliere, per qualsiasi tipo di ricoverati. Il **19 febbraio 1959** si perfezionava l'estensione della convenzione agli infermi affetti da forme pleuriche e renali; ed il **25 febbraio 1959** si verificò una ulteriore richiesta, con relativo parere favorevole dell'Ispettorato, tendente ad ottenere la estensione della convenzione ai ragazzi dai 6 ai 16 anni di età.

Soltanto il 5 giugno 1959 venne rilasciata dall'autorità competente l'autorizzazione all'esercizio per 150 posti e non 200!; e la notizia relativa risulta in possesso della **Direzione Generale** soltanto il **16 febbraio 1960.**

Il 31 marzo 1953 la clinica « Villa S. Antonio » di Ariccia inoltrò richiesta di convenzione, dichiarando una capacità ricettiva di 60 posti-letto; il **30 aprile 1953** l'Ispettorato espresse parere favorevole e propose la stipulazione della convenzione. Soltanto il **7 luglio 1953** l'autorità sanitaria rilasciò l'autorizzazione per l'esercizio di una colonia climatica della capacità di **40 posti-letto!**

Il 18 aprile 1957 la clinica « S. Maria » di Galliano del Capo richiese la convenzione e il 10 giugno l'Ispettore espresse parere favorevole; il **26 luglio** venne stipulata la convenzione **senza che** la clinica fosse autorizzata all'esercizio.

Il 4 aprile 1960 la clinica « Villa Lauretana » di Senigallia richiese la convenzione per un Preventorio vigilato; **il 23 aprile la Direzione Generale** chiese all'Ispettorato compartimentale di effettuare gli accertamenti, che risultarono regolarmente favorevoli; mentre il **10 maggio 1960** (!) la clinica **richiese** l'autorizzazione all'esercizio del Preventorio al medico provinciale.

L'8 giugno 1961 la clinica « Divina Provvidenza » di Agazzi (Arezzo) richiese la convenzione per un Preventorio vigilato; iniziò l'iter degli accertamenti, regolarmente favorevoli, pur mancando l'autorizzazione sanitaria per l'esercizio del Preventorio vigilato, rilasciata il 15 ottobre 1961.

Per quanto riguarda il punto c) si rileva che non vi è un solo caso nella catena delle società Aliotta in cui la stipulazione delle convenzioni abbia seguito la constatazione del funzionamento e della messa a punto dei Preventori.

Rispettivamente il 9 luglio ed il 19 luglio 1951 l'**Ispettorato compartimentale** ed il **Servizio sanitario** espressero parere favorevole per la convenzione con la « Villa dei Pini », nonostante che la casa di cura non fosse ancora entrata in funzione.

Rispettivamente il 30 aprile e l'11 maggio 1953 l'**Ispettorato compartimen-**

tale ed il **Servizio sanitario** espressero parere favorevole per la convenzione con la « Villa S. Antonio » di Ariccia nonostante che la casa di cura non fosse ancora funzionante. In entrambi i casi, anzi, si autorizzò il ricovero degli ammalati prima ancora che le convenzioni fossero stipulate.

Rispettivamente il 1° febbraio ed il 21 febbraio 1956 l'**Ispettorato compartimentale** ed il **Servizio sanitario** espressero parere favorevole per la convenzione con la clinica « Don Orione » di Anzio per l'esercizio di un Preventorio vigilato; la convenzione venne poi stipulata, secondo la richiesta della clinica, il **29 febbraio 1956! Sia l'Ispettore compartimentale** che il **Servizio sanitario, pur rilevandolo,** avevano sorvolato il piccolo fatto della mancanza delle caratteristiche fondamentali di un Preventorio vigilato, **per non creare comunque ostacoli al raggiungimento dei fini dell'Aliotta.**

Rispettivamente il 10 giugno ed il 4 luglio 1957 l'**Ispettorato compartimentale** ed il **Servizio sanitario** espressero parere favorevole per il Preventorio di Gagliano del Capo nonostante la constatazione di notevoli deficienze ed inadeguatezze della casa di cura. Il **Servizio gestione case di cura** inviò all'Ispettorato compartimentale per le Puglie lo schema di convenzione per sottoporlo alla firma del legale rappresentante del Preventorio e raccomandò di fornire, **a suo tempo,** notizie in merito all'ultimazione e messa in efficienza del reparto isolamento ed alla trattativa della SICEP circa l'acquisto del terreno da destinare a parco alberato!

Dal 20 giugno al 1° luglio 1958 la SICEP trasferì le bambine già ricoverate a Gagliano del Capo nella sezione di Alessano, mettendo l'Istituto di fronte al fatto compiuto. Nel luglio 1961 la SICEP trasferì ad Arnesano le bambine già ricoverate ad Alessano, per riservare quest'ultimo Preventorio al ricovero dei bambini di età inferiore agli 8 anni. **I fatti compiuti determinati dalla SICEP sono rimasti tali;** e non esiste agli atti alcun cenno di esistenza di convenzioni che avrebbero dovuto regolare i rapporti con i due Preventori di Alessano e Arnesano.

Rispettivamente nel maggio e nel luglio 1960 l'**Ispettorato compartimentale** ed il **Servizio sanitario** espressero parere favorevole per un Preventorio vigilato richiesto dalla clinica « Villa Lauretana » di Senigallia, pur avendo premesso che si tratta di un fabbricato in **corso di riadattamento.**

Dal 31 luglic 1961 iniziò una serie di sopraluoghi per accertare le condizioni dell'Istituto Preventoriale della « Divina Provvidenza » di Agazzi (Arezzo): si accertò che la casa di cura era in via di organizzazione e di conseguimento dell'attrezzatura necessaria. Il 19 ottobre venne accertato che la clinica era completamente dotata e, pertanto, venne stipulata la convenzione per il ricovero di ammalati di forme ganglio-polmonari chiuse e di forme extrapolmonari, secondo la richiesta della casa di cura. **Non si tenne in alcun conto** il fatto che l'autorizzazione rilasciata dal medico provinciale limitava l'esercizio a un Preventorio vigilato, **nè il Capo del Servizio case di cura tenne in alcun conto** gli appunti che al riguardo gli furono forniti.

Il superaffollamento delle cliniche Aliotta

Villa dei Pini: i primi rilievi di superaffollamento portano la data del gennaio 1953, cui fece seguito — nell'aprile — una **temporanea sospensione** di invio di ammalati; mentre il 20 giugno 1953 la **Direzione Generale** autorizzava l'Ufficio movimento malati a riprendere l'invio alla clinica di ammalati di sesso femminile **« con parsimonia ».** Nel dicembre 1956 ripresero i rilievi relativi al superaffollamento e l'Ufficio movimento malati **sospendeva temporaneamente** le assegnazioni **per poi nuovamente autorizzarle** a fine marzo, talchè il 27 giugno 1958, in una ispezione, si rilevò che nella clinica esisteva « una utilizzazione dello spazio spinta fino all'eccesso ». Nel frattempo la SO.GE.CA. costruì una nuova clinica in Anzio, ove vennero trasferiti i ricoverati; ciò nonostante riprendevano i rilievi relativi al superaffollamento. In data 30 agosto 1961 si rilevava che a fronte dei 150 posti-letto, di cui all'autorizzazione del medico provinciale, presso la casa di cura, oltre ai **174** ricoverati dell'INPS, vi erano ospitati ammalati di altri Enti. Venne così predisposta una lettera per diffidare la clinica a munirsi di una nuova autorizzazione per una maggiore capacità ricettiva; **ma il Capo del Servizio gestione case di cura ne predispose altra diretta all'Ispettorato compartimentale,** con la quale, mentre si dava notizia di una pratica in corso da parte della casa di cura per ottenere una maggiore ricettività, invitava l'Ispettorato stesso a riferire sulla situazione **in occasione... di una prossima nuova visita alla clinica.**

— **Villa S. Antonio di Ariccia:** la casa di cura aveva una ricettività autorizzata di 40 posti-letto. Nel maggio del 1956 i ricoverati dell'INPS risultavano però 90, quindi più del doppio dei posti-letto autorizzati. **Alcuni genitori di minori ricoverati denunciarono,** oltre alle gravi deficienze nel trattamento alimentare ed assistenziale, l'ingiustificata permanenza nel Preventorio di minori guariti o stabilizzati; **ma i controlli eseguiti dall'Ispettorato** esclusero i fatti denunciati. Nell'aprile 1958 si ebbe il primo rilievo di « sovraffollamento di degenti », per cui si propose di soprassedere all'invio da parte dell'INPS di nuovi minori; ma di fatto il numero dei ricoverati rimase pressochè costante: 123 nel dicembre 1957, 128 nell'aprile 1958, 129 nell'agosto dello stesso anno, di fronte ai 40 posti autorizzati. Nel giugno del 1961 la clinica informava di avere ultimato i lavori di ampliamento dei locali, per cui la capacità ricettiva sarebbe divenuta di 180 posti; **ma non risulta esservi autorizzazione da parte del medico provinciale;** il numero dei ricoverati si mantenne al disopra dei 100 fino al 1962.

— **Clinica « Don Orione »:** l'autorizzazione dell'autorità sanitaria era per 100 posti-letto. Con il 1957 iniziava il superamento dei posti autorizzati e si arrivava ad una punta — nel giugno 1960 — di 194 ricoverati. **Nelle varie ispezioni si fa cenno al fatto che numerosi degenti risultano ricoverati da lungo tempo,** alcuni anche da molti anni.

— **Preventori di Gagliano del Capo, Alessano e Arnesano:** per il Preventorio di Gagliano del Capo la competente autorità aveva autorizzato una ricettività massima di 120 posti-letto. Il numero dei ricoverati è risultato sempre notevolmente superiore fino a raggiungere nel giugno del 1962 la punta massima di 295 ricoverati. Non si hanno notizie in ordine ai posti-letto autorizzati dalla competente autorità sanitaria per i Preventori di Arnesano e di Alessano, ma il numero dei ricoveri in entrambi i Preventori si è costantemente mantenuto ad un livello notevolmente superiore alle 100 unità; e d'altra parte il 15 febbraio 1960 si ebbe una denuncia per sovraffollamento da parte del Sig. Giovanni Sangiovanni, qualificatosi « proprietario dell'Istituto climatico " Villa S. Maria ", sezione femminile di Alessano, **gestito dai Padri Trinitari** e diretto dal dr. Sammarco ».

(Fuori argomento occorre rilevare che se si comprende la non presa in considerazione di lettere anonime, **non si può ammettere analogo trattamento per esposti regolarmente firmati e qualificati.** In tal caso, per esempio, sarebbe risultato — nessuno se ne è accorto? — che la « Villa S. Maria » **era gestita dai Padri Trinitari!).**

Bisogna convenire, anche con la migliore buona volontà, che è difficile considerare la mancata adozione di adeguati provvedimenti come derivanti da scarso acume e leggerezza; obiettività vuole che i fatti siano considerati estremamente gravi, tanto da ritenere che **i provvedimenti non sono stati presi perchè è mancata la volontà di prenderli.** Ad abundantiam **altra dimostrazione di mancanza di senso del dovere è data dalla lettera, sottoposta alla firma del Direttore Generale Cattabriga il 26 aprile 1962,** diretta all'Amministrazione del Preventorio « Villa Don Orione », la cui parte conclusiva così si esprime: « codesta casa di cura ha mancato alla fiducia riposta trattenendo gli assistiti per periodi anche lunghissimi dalla consueta stabilizzazione **ed obbligando così l'Istituto a sostenere non dovuti gravosi oneri.** In simili condizioni questo Istituto, che avrebbe dovuto senz'altro provvedere alla revoca della convenzione, si è limitato a sospendere l'invio di nuovi assistiti senza, peraltro, arrivare all'allontanamento di quelli tuttora ricoverati. La ripresa dei normali rapporti potrà avvenire solo se codesta casa di cura riuscirà a dare la prova certa di meritare nuovamente tutta la fiducia. Nuovi accertamenti saranno disposti con tali finalità. Firmato: il Direttore Generale Cattabriga ».

La farsa delle ispezioni

Abbiamo già precisato, in base a dodocumentazione, che le convenzioni con le cliniche Aliotta venivano stipulate in assenza dei prescritti requisiti.

Dalle indagini è risultato che **le ispezioni alle Case di Cura della catena Aliotta erano regolarmente preavvertite;** ma valutando la **fine che veniva riservata alle ispezioni ad esito negativo,** ci si rende conto che non era giustificato l'eccesso di cautela di Aliotta e compari nel creare una efficiente rete di

informazioni. Generalmente le ispezioni si concludevano con lodi sperticate; **laddove gli ispettori rilevavano deficienze gravi venivano adottati, a seconda dei casi, due sistemi: si provvedeva a ripetere l'ispezione a breve distanza di tempo e l'esito risultava essere superlativamente elogiativo; o si lasciavano trascorrere alcuni mesi e poi si invitava l'Ispettorato compartimentale a svolgere nuove indagini su gravi rilievi precedentemente riscontrati; il più delle volte i fatti che avevano originato i rilievi non erano più meritevoli di menzione nei verbali ispettivi, che, viceversa, si profondevano in lodi eccelse sotto ogni aspetto e circa la funzionalità e l'organizzazione dei preventori; se i rilievi venivano ripetuti, si ripeteva anche il sistema.**

Il Direttore Centrale dr. Giua, a pag. 52 della sua relazione, così si esprime: ...« **ogni qualvolta gli Ispettori segnalarono delle deficienze, anche di una certa gravità, nessun provvedimento adeguato è stato adottato da chi di competenza (Servizi sanitario e gestione Case di Cura, Ispettorati compartimentali)** per cui può anche ammettersi che la carenza di decisioni abbia potuto indurre gli ispettori medici a considerare il loro lavoro di **carattere puramente formale, dato che le loro osservazioni non avevano quasi mai seguito adeguato.**

Per brevità si citano **soltanto alcuni esempi** di situazioni e di comportamento degli uffici competenti o preposti alla vigilanza:

a) **Villa dei Pini:** il 25 settembre 1959, **dopo 8 anni** di convenzione, un Ispettore rileva che nella casa di cura non esiste separazione tra i reparti per bambini e quelli per adulti;

b) **Preventorio di Gagliano del Capo:** da una ispezione del 18 ottobre 1958 risulta affollamento nelle stanze di degenza, promiscuità dei due sessi, mancanza di infermeria, insufficiente assistenza infermieristica, presenza di un solo medico collegato, consulenza specialistica molto limitata, mancanza di laboratorio, scarsa sorveglianza del regime alimentare, mancanza di lavastoviglie, mancanza di soggiorni, mancanza di spazio alberato, mancanza di riscaldamento centrale. Nella stessa ispezione si dà il seguente giudizio di sintesi: « Dato quanto è stato evidenziato non è facile sostenere che il Preventorio di Gagliano del Capo sia una casa di cura che offra all'Istituto le garanzie assistenziali come giustamente l'Istituto richiede per i propri assistiti. Difetta molto l'igiene, numericamente e qualitativamente il personale, l'organizzazione della vita ricreativa e scolastica... ».

Il 13 gennaio 1959, a quattro mesi dalla precedente ispezione, il Preventorio non presentava alcuna delle deficienze rilevate.

—Ovviamente gli stessi rilievi venivano riespressi in epoche successive per poi nuovamente scomparire, ecc.

c) **Preventorio di Alessano:** il 15 febbraio 1960, **dietro denuncia di superaffollamento,** si effettua una ispezione **dalla quale non risulta « affatto » il superaffollamento lamentato.** Sta di fatto che su **60 posti-letto** autorizzati, alla suddetta data risultavano ben **123 ricoverati!**

Il 12 settembre 1961 **da una ispezione effettuata, a seguito di esposto anonimo, risulta che « effettivamente »** il condimento della pasta asciutta lasciava a desiderare, che in dispensa ed in refettorio si manifestavano « inconvenienti di diversa natura », che l'assistenza notturna era demandata ad una Suora, che due ricoverate erano rimaste vittime di traumi accidentali e che, secondo le dichiarazioni di alcune assistite, schiaffi e percosse con aste di legno venivano somministrate come mezzi correttivi.

Il 7 gennaio 1962, a seguito di denuncia di gravi fatti e deficienze da parte di una Suora — Elisa Grande — viene effettuata **altra ispezione con risultati irrilevanti.** Sorgono dubbi e delle risultanze di tale ispezione si interessa anche **la Direzione Generale;** ma alla fine il tutto si conclude — **lettera del Servizio Sanitario** del 19 aprile 1962 — **« con la certezza che si è verificato il ritorno alla normalità** dopo l'allontanamento della Suora responsabile della particolare situazione verificatasi nel Preventorio ». Scoppiata la bomba Aliotta, con le ispezioni del 9 e 25 marzo 1963 **siffatte tranquillanti conclusioni ebbero una recisa smentita.**

d) **Clinica « Don Orione » di Anzio:** si rileva che gli uffici competenti dopo aver sorvolato sulla carenza dei requisiti fondamentali per la convenzione come Preventorio vigilato, non hanno agito quando, a distanza di sei anni (ispezione del 23 novembre 1961) risulta che la Casa di cura non disponeva di locale di soggiorno e di refettorio nel reparto contumaciale, che aveva scarsi servizi igienici e la mancanza di stratigrafo, oltre ad una serie di altre deficienze di varia gravità. Ovviamente nell'ispezione del 4 gennaio 1952 **decadono i rilievi della precedente ispezione** e **si minimizza** il fatto della mancanza dello stratigrafo e del locale soggiorno-refettorio.

e) **« Villa S. Antonio » di Ariccia:** nelle ispezioni del 28 gennaio e 26 novembre 1959, **ad oltre sei anni di distanza** dalla data di stipulazione della convenzione, ci si accorge che la casa di cura dispone di un piccolo refettorio che viene utilizzato in due turni per i pasti e che manca il parco. **Ovviamente nelle ispezioni successive non si dà luogo a rilievi di sorta** in quanto si è appreso che la SOGIPE **ha in animo** di provvedere all'acquisto del terreno e alla costruzione di nuovi locali.

f) **Preventorio « Villa Lauretana » di Senigallia:** dal 21 maggio 1960 al 24 ottobre 1963 si sono avute **otto ispezioni con risultanze altamente positive.** Il 26 febbraio 1964 a seguito di ispezione, disposta dall'Ispettorato Centrale, **vengono rilevate numerose e notevoli manchevolezze** ed inoltre le mancate dimissioni di numerosi bambini, **alcuni dei quali ricoverati da oltre tre anni.**

Fuori... sacco: Si rammenta il fatto paradossale dell'Ispettore che suggerisce alla SICEP di avanzare domanda di estensione della convenzione ai minori dai 2 ai 14 anni per i Preventori di Gagliano del Capo e di Alessano; e ciò quando le predette case di cura risultavano notevolmente superaffollate con gravi deficienze di ordine strutturale, tecnico-sanitario e organizzativo. **E' appena il caso di precisare che il 13 maggio 1959 l'Ispettore dava il suggerimento alla SICEP; il 14 maggio la SICEP avanzava domanda alla Direzione Generale per la predetta estensione della convenzione ed il 27 luglio 1959 la SICEP otteneva quanto richiesto.**

Su questo particolare capitolo della vicenda delle Società Aliotta vale la pena riferire il giudizio del dr. Giua: « l'intera situazione, quale si delinea dagli atti esaminati, **fa sorgere notevoli perplessità in ordine a tutti gli apprezzamenti ispettivi** espressi ed ai motivi che li hanno determinati e sull'**atteggiamento, a dir poco remissivo, degli uffici centrali rispetto alla situazione appurata ».**

Conclusioni

Sulla scorta dei fatti emersi esprimo il mio convincimento che **sussistano gravi responsabilità nella condotta amministrativa sia della dirigenza centrale che periferica.** Stante il lungo periodo durante il quale i fatti si sono manifestati e la loro localizzazione in più compartimenti, **ritengo che le responsabilità centrali sono superiori a quelle della periferia.**

URBANISTICA

la città di pietra

Mirabilia Urbis
di Antonio Cederna
Einaudi editore, 1966

Si tratta di un excursus di quasi dieci anni lungo il poco edificante arco di attività compiuto dal governo e dalla giunta capitolina a danno della sistemazione urbanistica di Roma. La vicenda del piano regolatore, più volte sabotato dall'opposizione clerico-fascista, prima della sua recente approvazione appare in tutta la sua sconcertante verità, pietoso e gravissimo indice di una sistemazione critica determinata dall'insana amministrazione comunale in un continuo prevalere degli interessi degli speculatori su quelli obiettivi della città e dei suoi abitanti. Gli scandali soffocati, l'assurda corsa verso un'indisciplinata espansione edilizia, la vergognosa arretratezza di quanti agiscono nell'assoluto disprezzo delle più elementari norme dell'urbanistica moderna, sono messi a fuoco dal Cederna con un'analisi puntigliosa e severa.

Alla leggerezza con cui a Roma si costruisce si aggiunge la ben più pericolosa superficialità con cui si demolisce e si restaura. L'accusa di Cederna contro le autorità competenti, Ministero della Pubblica Istruzione, Sovraintendenza alle belle arti, è rovente e a tutto buon diritto. Si pensi, ad esempio, alle restaurazioni allestite persino con completamenti di fantasia e con procedimenti tanto arbitrari quanto delittuosi e tali da alterare la fisionomia stessa del monumento, come è accaduto per l'Arco di Costantino, dove un brutto e antiestetico rivestimento in porfido dei tondi (colore certamente non previsto nella costruzione originale) ne altera la simmetria, peraltro già compromessa fin dall'epoca romana nella parte inferiore dei semicerchi. Il libro di Cederna offre un campionario impietoso dell'ottuso autolesionismo che sembra ispirare la nostra politica urbanistica: lo scempio di strade bellissime, dall'inalterata atmosfera cinquecentesca come Via dei Coronari, o dalla forte suggestione evocatrice come Via Giulia, Tor di Nona, l'Appia antica; i luoghi preziosi, da custodire religiosamente, deturpati dalla irriverenza e dall'ignoranza di un clero ottuso che osa promuovere nella chiesetta « Domine quo vadis? » l'aggiunta sulla parete di fondo e sulle pareti a destra e a sinistra, di affreschi dal gusto orribile e dalle figure barbaramente realizzate (ma « il nuovo Masaccio, autore dei dipinti, appartiene alla tradizione neoquattrocentesca del Novecento, tanto cara ai monsignori della Commissione pontificia per l'arte sacra); il trattamento subito dalla chiesa di Santa Agnese fuori le Mura, il cui equilibrio architettonico è stato violentato « distruggendo il corpo sporgente della sacrestia seicentesca, raschiando via la facciata cinquecentesca per ripristinare quella medioevale e meditando un vergognoso falso architettonico in stile, cioè la costruzione di un porticato neoromanico ».

Sono soltanto alcuni esempi, ma chi ha seguito l'appassionata polemica di Cederna sulle colonne del **Mondo** contro « i vandali in casa », qui largamente riprodotta, sa che si tratta di un costume, spesso più forte delle leggi e dei regolamenti.

C'è chi « restaura », come s'è visto, e c'è chi costruisce. Ed ecco i progetti dalle prospettive falsamente utilitaristiche e pratiche come la sistemazione di alberghi, di grandi magazzini in zone che dovrebbero essere difese da ignobili contaminazioni, regolarmente approvati dalle autorità competenti, che danno il loro ben servito alla costruzione del palazzo delle telecomunicazioni e delle Poste presso la Fontana di Trevi, e non si curano che il prezzo da pagare è la distruzione o quasi dell'ex convento seicentesco delle Vergini con il suo splendido cortile porticato e i suoi ambienti a volta. Per non parlare dei nuovi affreschi « rappresentanti il martirio di S. Paolo su uno sfondo di Roma alla Brasini e angeli in camicia da notte » della cappella di S. Paolo alle tre fontane o della sostituzione dell'antico pavimento settecentesco con uno in marmo bianco di S. Pietro in Vincoli (chissà per quale miracolo è stato risparmiato il soffitto in legno di Francesco Fontana!) e di tutto l'elenco dei vandalismi compiuti dal Clero in altre magnifiche chiese romane.

I casi più clamorosi (ma ugualmente impuniti) riguardano poi la sopraelevazione gratuita e ingiustificata (o giustificata da velleitarismi e megalomanie) di ville « superpanoramiche » accanto a ruderi stupendi, i cui progetti « truccati » vengono regolarmente e legalmente approvati.

Ma oltre al problema della conservazione della città antica, c'è anche quello di una più razionale risposta alle esigenze della vita moderna. Il verde pubblico anzitutto. Roma, secondo Cederna, è la « città di pietra », cioè una delle città europee con minor disponibilità di verde pubblico. Con una ricca documentazione di dati statistici l'A. dimostra quanto « il verde » a Roma sia misurato, specialmente nei quartieri periferici e nelle zone popolari, che per altro avrebbero bisogno di giardini, aiuole, viali, spazio sufficiente, insomma, per la ricreazione dei bambini e la distensione degli adulti. Di contro all'inciviltà in cui versa, da questo punto di vista, Roma, l'A. ci mostra in che direzione si muove la politica urbanistica nei paesi più avanzati: Amsterdam, Copenaghen, Stoccolma, per esempio, grazie a un'illuminata politica fondiaria e ad un'adeguata sistemazione paesistica posseggono interi parchi e foreste a disposizione del pubblico. Mentre ancora da noi non si è neppure ottenuto l'esproprio o l'acquisto (a seconda dei casi) delle più belle ville di Roma, come Villa Doria-Pamphili o Villa Savoia, solo in piccolissima parte aperta al pubblico.

Come si vede, l'alternativa non è tra la « città museo » e la metropoli moderna cui pretendono d'aspirare gli speculatori delle aree e i loro trombettieri. Si tratta invece d'impostare una rigorosa difesa del patrimonio artistico con una razionale utilizzazione pubblica delle zone di verde sopravvissute alla marea del cemento armato, e di predisporre, come in parte fa il nuovo piano regolatore, le linee di sviluppo della città che cresce.

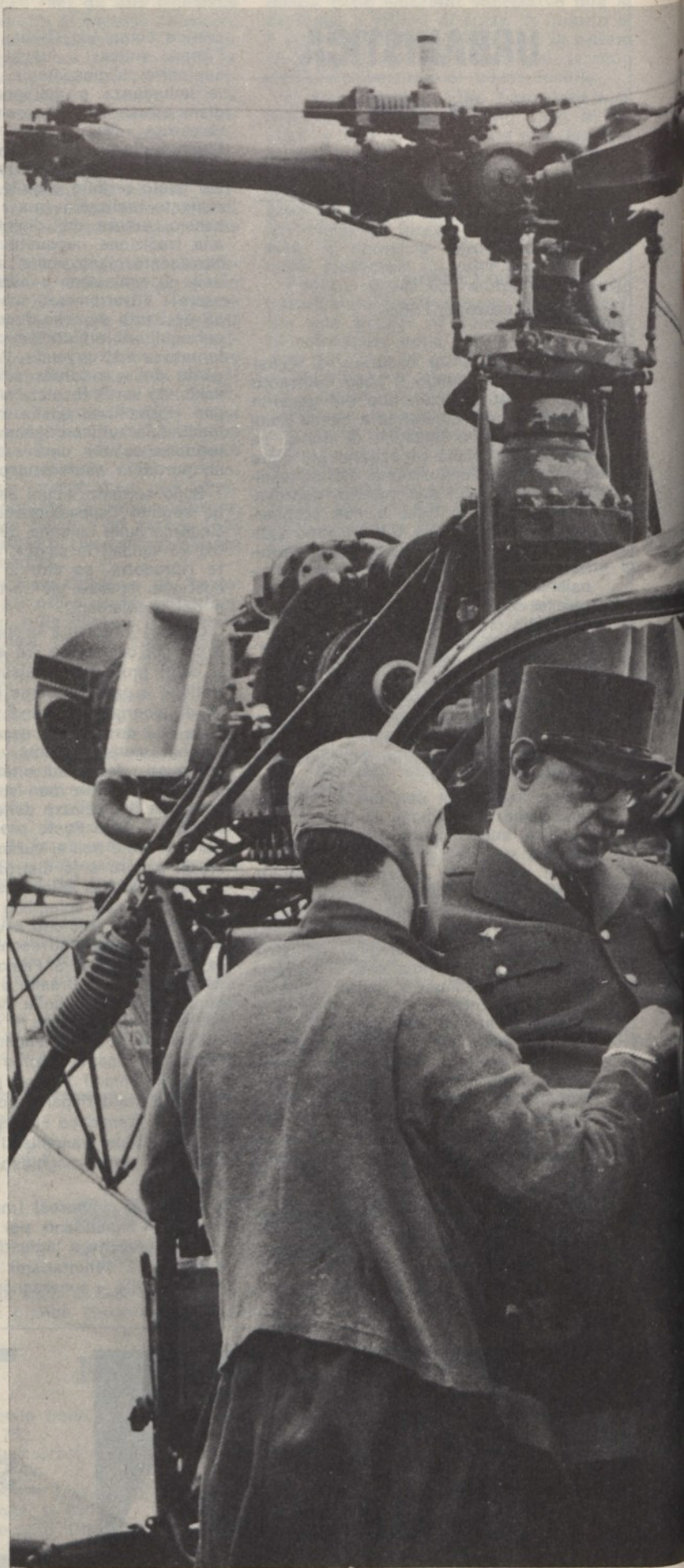
La coraggiosa e spesso solitaria battaglia condotta da Antonio Cederna per più d'un decennio sulle colonne del **Mondo** non è rimasta senza fondo. L'approvazione di un piano regolatore per Roma costituisce già un'importante anche se parziale successo. Un successo cui ha contribuito in misura determinante l'opera di denuncia e di polemica di Cederna, che insieme a pochi altri e forse con più tenacia di tutti è riuscito a fare di quello che fino a pochi anni fa appariva soltanto la preoccupazione di una **élite** culturale un problema politico preminente, uno dei punti centrali di una moderna politica di sinistra.

agenda internazionale

Se **De Gaulle** fosse soltanto un megalomane (come scrivono la maggior parte dei commentatori atlantici), niente potrebbe divertirlo di più, in questi giorni, che ispirare dall'Eliseo, una propaganda denigratoria e sfottente verso gli Stati Uniti. Alla prima apparenza, infatti, tutto sembra dimostrare che, per quanta risolutezza questi mettano nella loro azione politicomilitare, le cose si incaricano di screditarla su tutti i fronti.

Asia: i bollettini americani sono i primi, in questi giorni, ad ammettere iniziative vietcong particolarmente « pesanti ». L'offensiva di pace, non ha persuaso nessuno, nè guadagnato al Pentagono altro conforto, che la triplicazione delle forze australiane sul campo (ma, prima della decisione, erano in tutto 1500 uomini). La conferenza di Honolulu, infine, doveva consegnare al generale Ky il cordone dell'Ordine di Ciang Kai-shek. Come questi è ritenuto (e non senza ragione) il signore incontrastato di Formosa, così il generale Ky veniva investito di una nuova attendibilità internazionale dal trattamento di onore e parità riservatogli dagli Stati Uniti. Ma Ky torna a casa, e subito deve accorgersi che uno dei suoi più stimati generali sta per fargli le scarpe. Lo dimette, prontamente; e a Da Nanag, tutta la « difesa civile e militare » sudvietnamita si mette in sciopero di solidarietà per il generale silurato. L'ombra del grottesco sfiora lo sforzo americano in Asia.

Quel megalomane di De Gaulle, se avesse dello spirito (e una stampa meno seriosa di quella che serve ai regimi personali) potrebbe far osservare che non da oggi egli ha incominciato ad avvertire Washington che così finiscono le imprese senza fondamento, come quella di pacificare il Vietnam distruggendolo. Ma il grande Charles potrebbe anche divertirsi di più. Gli Stati Uniti hanno iniziato una loro strategia asiatica, discutibile quanto si voglia, perchè si sapevano sicuri della stabilità dello schieramento alleato europeo, e dell'interesse sovietico, egual-

de Gaulle prende il largo

mente inteso a non turbare lo *statu quo* nel nostro Continente. Qui, è vero, planavano alcuni pensieri molesti. Una Francia che si vuole « sovrana », con la sua piccola *force de frappe*; una Germania che vuole mettere un dito sul grilletto. Basta però lasciarli parlare; che si sfoghino — giudicava il governo americano. Non saranno loro, poveri untorelli, nè a modificare l'unità atlantica, nè a disturbare, con reali incidenti, lo sforzo americano in Asia. Invece, dal 21 febbraio, in cui De Gaulle ha enunciato il proposito di disatlanticizzazione, al 7 marzo, giorno della « disdetta » atlantica, sono passati solo 15 giorni. Scoperti in Asia, scoperti in Europa, gli Stati Uniti, il paese più potente del mondo, si trovano scopertamente inguaiati.

Vedete, potrebbe dire De Gaulle, megalomane e umorista, di che pasta sono fatti i falsi giganti? Io invece...

De Gaulle, invece, può darsi che sia un megalomane, ma non è un umorista. E' troppo occupato di se stesso, dicono i biografi, per prestare attenzione ai suoi rivali, fosse solo per morderli con il sarcasmo. La sola qualità di cui dà prova in modo incontestabile è una coerenza ostinata. Nemico della « integrazione » sin dal 1950, nemico della « sovranazionalità » dalla stessa epoca, ha cercato di far vedere che le sue idee non erano parole, ma fatti. Simbolica quanto si voglia, la *force de frappe* intende essere uno di questi. Divise, molto all'ingrosso, le potenze a politica estera autonoma (quelle nucleari) e quelle subalterne, ha scelto di rientrare nella prima categoria; e ora che i suoi piani militari gli danno una certa prospettiva di funzionalità nucleare (la scadenza per tale prospettiva è, ai suoi occhi, il 1970; quella della firma sotto il Patto Atlantico è il 1969), non un giorno prima ma neanche un giorno dopo, incomincia l'azione di sganciamento dalla NATO. Quella del MEC l'ha tenuta sul piano politico, non su quello economico; ci è quasi riuscito; con il nuovo colpo alla NATO, c'è riuscito del tutto.

Non ha agito dunque per svillaneggiare gli Stati Uniti: non c'è mai ironia nella eloquenza e nella progettazione pratica del Generale. Non c'è neanche propriamente un senso di sfida. E ancora una volta, non già perchè gliene manchi il fegato, ma perchè De Gaulle serba un certo senso delle proporzioni o perchè, d'altro canto, la sfida implica il riconoscimento dell'avversario, e il Generale procede guardando fisso davanti, non si fa troppo distrarre neanche da immagini di contrasto. La sua tesi, dopo tutto, è che sul pianeta ci può essere posto per gli Stati Uniti « e » per la Francia; non, invece, per gli Stati Uniti « o » per la Francia.

Al servizio di questa tesi, ha dunque montato uno strumento operativo, fondato sulla distinzione, che è stata ampiamente discussa nei giorni scorsi, tra alleanza atlantica e integrazione militare NATO. La prima può sussistere senza la seconda. La Francia può permanere nella prima, sganciandosi dalla seconda. Non esistono basi giuridiche, nei trattati, che dicano il contrario. Al limite, si può anche dire che, sganciata del tutto dal congegno di integrazione, nessuno potrebbe per questo scacciare la Francia dalla alleanza atlantica.

Bisogna però riconoscere che, al primo colpo, le cose non sono andate liscie come il Generale supponeva.

Infatti il gesto di invitare gli USA a una trattativa bilaterale per lo sgombero di basi « americane » sul territorio francese è caduto nel vuoto. Benchè si tratti davvero di basi americane, impiantate in Francia in base ad accordi bilaterali, Washington ha prontamente risposto che non accetta questa procedura perchè quelle basi sono lì al solo scopo e servizio della NATO. De Gaulle ha perduto una prima *manche*. Se puntava sul negoziato bilaterale per esimersi, caso per caso, dalla esperienza dell'isolamento francese, si è trovato di contro un muro atlantico senza crepe. Gl'inglesi, legati più di

chiunque al sistema « integrato », protesi al massimo risparmio dei bilanci militari, avrebbero voluto addirittura che si rispondesse a De Gaulle con un giuramento atlantico a 14 voci. I tedeschi hanno risposto con una sola parola: « integrazione sì ». In Italia lo onorevole Moro aveva già risposto, nel discorso di presentazione del governo alle Camere, alle larvate intimazioni del 21 febbraio: « integrazione sì ».

Tre conseguenze. Perchè De Gaulle ha perduto la prima *manche*? Oppure ha giocato così, sapendo che ciò era inevitabile, ma che sulla seconda linea avrà modo di rifarsi?

Teniamo distinte le due questioni. De Gaulle ha perduto il primo giro, per una serie di ragioni. La principale è che, se avesse sperato o progettato di incrinare l'unità atlantica, egli avrebbe dovuto disporre di accertamenti accuratamente provati, che divisioni e crepe esistono già realmente e decisamente in campo atlantico. Ora la situazione non è questa. Per il momento, la Turchia, a causa di Cipro e del conseguente avvicinamento sovietico, dimostra meno entusiasmo di un tempo; e vi sono pochi soci, gli scandinavi, che non accettano in casa propria basi atlantiche. Ma nessuno di questi due « segni » risulta abbastanza significativo. Nell'atlantismo degli scandinavi c'è un pizzico di originario neutralismo; e la Turchia è ancora così poco distaccata, che si è lasciata riconciliare, recentemente, dall'offerta di un seggio in uno dei sottocomitati McNamara. E' vero, esiste in Italia come in Francia un grosso schieramento comunista, e d'altro canto l'ecumenismo della Chiesa insinua scrupoli nell'animo di molti cattolici. Tuttavia sarebbe assurdo pensare che questo complesso di dati bastasse a far sperare alla Francia che, scagliando il sasso dovesse derivarne uno sgomento generalizzato, o anche solo l'ipotesi di una improvvisa, ma dilagante, sospettosa cautela all'interno del campo NATO. Il primo risultato è anzi l'opposto. E' la verifica della tesi americana che tutto è tranquillo in Europa, e che, se qualcuno vuole fare da sè, può anche provarcisi, senza che ne venga, da parte degli altri, uno stato di *choc* del quale occorra inevitabilmente preoccuparsi.

Ammettiamo dunque che De Gaulle abbia errato la sua (o una delle sue) diagnosi atlantica. Dopo il colpo che cosa resta, dileguato il fumo delle prime, dure repliche? Secondo noi, tre conseguenze:

1 De Gaulle non si farà per questo piegare o addolcire dall'insuccesso. Gli riesca o no il calcolo di rimanere nella alleanza (può fallirgli: anche prima della data del 1969, i singoli soci possono disdirla con 14 atti paralleli, o con uno collettivo dichiarando che non riconoscono la sua disgiunzione tra alleanza atlantica e integrazione NATO. Del resto De Gaulle deve ben averlo previsto: proprio perchè ambiguo, il problema di diritto internazionale è risolvibile nel senso suo, o contro di lui.

Chi spera di poter domani ritrarre nel giro atlantico una Francia dopo De Gaulle, consiglierà di conservarlo nell'alleanza, secondo la sua tesi; chi sa che la Francia ricadrà comunque, dopo De Gaulle, anche non volendo, nella sfera americana, può battersi a fondo per lo *junctim* dei due momenti, atlantico e integrazionista), il Generale, senza forzare i tempi, metterà in atto i passi preannunziati: svincolamento di tutto l'apparato francese ancora integrato dal sistema NATO; sgombero concertato, nei tempi e nei modi, delle basi NATO dalla Francia; studio di un diverso *status* delle due divisioni francesi di stanza in Germania Federale: nel caso peggiore, ritiro di esse. Non illudiamoci. Se non scoppiano all'interno moti di protesta dinanzi al timore dell'isolamento internazionale del Paese, a imporre una battuta d'arresto ad una politica estera e militare che De Gaulle svolge senza effettiva partecipazione dei rappresentanti del Paese, egli andrà sino in fondo.

2 Più che negli americani, De Gaulle ha già però gettato nuove perplessità nella politica estera tedesca. E' vero che Erhard ha risposto « Integrazione sì », cioè che ha scelto immediatamente la tesi americana, ed è vero che il gollismo subisce un colpo nelle schiere dei democristiani tedeschi già più favorevoli.

Nondimeno l'opinione pubblica non è tranquilla. Basti solo citare un editoriale della *Welt,* che, dopo aver deprecato e respinto l'antiintegrazionismo del Generale, distingue attentamente il caso delle divisioni francesi che sono in Germania in forza dei trattati del '54 (connessi indirettamente alla alleanza atlantica).

Ora è ovvio che i tedeschi non puntano di certo sul rilievo militare di quelle due divisioni, che oltre tutto De Gaulle, a causa della enorme spesa della *force de frappe,* si è guardato, in questi anni, dall'ammodernare come sarebbe stato necessario. E' invece evidente che i tedeschi che pensano a questo modo intendono non solo lavorare sin d'ora per una generica congiuntura « dopo De Gaulle »; ma soprattutto, grazie alla permanenza di quelle divisioni, continuare a tenere davvero impegnata la Francia nell'alleanza atlantica, affinchè non cada l'unico, fondamentale « retroterra » per una guerra « convenzionale » tra Est e Ovest.

Si fa presto, infatti, ad accusare la Francia di inconseguenza, di malafede, di farnetico della grandezza. Ma esiste e prevale sinora in campo atlantico una visione strategica di un ipotetico scontro Est-Ovest (congettura che sola giustifica la persistenza della NATO), secondo cui questo non dovrebbe affatto essere affidato al duello nucleare, ma a mezzi convenzionali, e se mai ad una lenta *escalation* verso la soluzione nucleare, da evitarsi, infine, mediante e secondo le variazioni diplomatico-militari dell'urto convenzionale stesso. Ora tale strategia (opposta a quella della rappresaglia nucleare massiccia, cui gli americani hanno rinunziato da tempo e alla quale invece De Gaulle sembra oggi credere più che mai) presuppone una certa vastità di movimenti, alla quale di certo il territorio della Germania Federale non è sufficiente. Il vero retroterra di quella visione strategica è la Francia, nè bastano immagini di surrogati modesti (Austria) o troppo ardui (Svizzera).

BROSIO

Proprio dunque per la loro pelle, i tedeschi sono, dopo la disdetta di De Gaulle alla NATO, divisi. Da un lato,

sono plausibilmente attratti dalla nuova, accresciuta importanza che gli americani aggiudicherebbero loro nella NATO dopo l'abbandono della Francia. Dall'altro, a lungo termine, sanno che la strategia NATO oggi prevalente diviene difficoltosa e arrischiata senza una piattaforma, alle spalle, di rifornimenti e di sicurezza, quale la Francia stessa. La tesi di salvare le due divisioni francesi in Germania (cioè la Francia nell'alleanza), senza disdire il principio integrazionistico, anzi potenziandolo sino ad una punta di mignolo tedesco sul grilletto atlantico, concilierebbe tutto. Naturalmente si può anche perdere sui due quadri. Il gesto del 7 marzo, da parte di De Gaulle mette i tedeschi nella alternativa di speranze e di timore che abbiamo detto.

ERHARD

3 Non trascuriamo del tutto le conseguenze per l'Italia. Con la Francia fuori dell'alleanza, è stato osservato, l'Italia perde continuità territoriale con l'area atlantica. Essa non confina più, infatti, con nessun altro paese atlantico. E' vero che in tempo di strategia e diplomazia nucleare, queste riflessioni tendono a scolorarsi: non c'è più una questione di frontiere. Nondimeno, il neutralismo che serpeggia anche in Italia, alimentato dalle sinistre e non più contrastato oggi dall'influenza della Chiesa, potrebbe assumere dimensioni più vaste non solo, ma indurre soprattutto gli Stati Uniti a una ragionevole sfiducia verso un anello improvvisamente indebolito dalla secessione francese.

UN SOLDATO DELL'ESERCITO FRANCESE IN GERMANIA: *« Piuttosto morire che fallire »*

Delle tre conseguenze che abbiamo enunciato, la prima dipende da De Gaulle, le due seguenti sono « nel » suo giuoco, ma non sta in lui portarle ad effetto. Dopo tutto anche gli americani non sono senza possibilità di offerte sostanziali a Bonn, e di compensazioni rassicuranti verso Roma. Solo che sembra difficile pensare che De Gaulle agisca alla cieca, ignorando del tutto le contromosse avversarie. Abbiamo distinto sopra le due questioni: perchè De Gaulle sembra aver giuocato in modo da perdere la prima *manche,* quella dei negoziati bilaterali e della distinzione (per lui acquisita ma dai 14 contestata) tra alleanza e NATO — e l'altra: come pensa di rifarsi da questo « nulla di fatto »?

Parigi-Mosca. Eravamo già nell'ovvio, quindici giorni addietro, quando dicevamo sull'*Astrolabio* che il complemento necessario della disdetta al patto Atlantico è, per De Gaulle, una controassicurazione da parte di Mosca. La Francia ne ha bisogno, per due motivi: primo, per conferire davvero una portata mondiale alla sua politica di neoisolamento; secondo, per contestare sul nascere il militarismo tedesco, che la stessa politica di Parigi incoraggerebbe a Bonn e a Washington.

Noi siamo del tutto all'oscuro, come tutti, se in realtà i primi passi per un accordo di non aggressione e di amicizia tra Francia e URSS siano già stati progettati e avviati. Forse sapremo qualche cosa solo dopo il viaggio (20 giugno - 1 luglio) di De Gaulle a Mosca, forse neppure allora. Nel frattempo, ne spieremo ogni indizio, persino durante la condotta del XXIII Congresso del PCUS. Comunque, ci sembra certo che la politica di « indipendenza », nella visione gollista, tenda a costruirsi una doppia controassicurazione: a) la permanenza nell'alleanza atlantica; b) una garanzia « europea » da parte sovietica. De Gaulle, secondo noi, *non intende infatti passare dalla parte dell'Est, ma aprirsi una via autonoma e continuativa entro un sistema dell'equilibrio planetario, che può includere e comprendere anche l'« errore » di guerre locali insolubili, ma tende ad escludere la regola degli scontri globali. I custodi e gli operatori di tale regola sono i paesi dotati di una propria potenza atomica. Ora nessuno di essi, d'altra parte, giudica di poter agire da solo. Come gli americani non mollerebbero un'alleanza europea, come gli inglesi rinunzierebbero anche all'ombra del socialismo pur di non staccarsi dagli Stati Uniti, come l'URSS veglia stra-*

tegicamente sui paesi della sua area d'influenza e la Cina usa la carta rivoluzionaria per operare anch'essa come arbitra dell'ordine planetario — meno di tutti la Francia può pensare, come potenza atomica, di fare la politica dell'Austria o della Svizzera. La Francia deve garantirsi all'Est e all'Ovest. Questo è il vero scopo della distinzione tra alleanza e integrazione; e questo, dobbiamo supporre, è il fine del viaggio a Mosca del Generale.

La carta decisiva. Che ci vorrebbe, allora, a mettere in ginocchio De Gaulle? Un solo gesto: prevenirlo. Iniziare subito la trattativa per il patto di non aggressione fra NATO e Varsavia. Si dovrebbero discutere mille cose, tra cui anche la neutralizzazione di una eventuale "confederazione" tedesca. Nondimeno, il grosso gesto occidentale per vanificare la *grandeur* di De Gaulle starebbe nell'offrire fulmineamente garanzie di sicurezza europea all'URSS. In breve: il duello tra Francia e Nato non si risolve solo con giuramenti a 14 voci, come piacerebbe, si dice, al Foreign Office; ma con una ripresa rapida, concreta, precisa, di coesistenza con l'URSS.

De Gaulle ha pensato anche a questo, o non ci ha pensato? Noi supponiamo che ci abbia pensato, e che ritenga obbiettivamente di non poter essere prevenuto dall'Occidente a Mosca, per una ragione seria e dirimente: il Vietnam. Mosca non può per ora, dopo gl'impegni assunti con Hanoi, affrettare alcuna trattativa di nessun genere con l'Occidente come tale e soprattutto con gli Stati Uniti.

Incapace di ironia nel suo linguaggio, può darsi che De Gaulle sappia cogliere quella delle occasioni oggettive. Sono gli Stati Uniti a volere la interruzione di negoziati per la coesistenza con l'URSS, in quanto sono loro a non offrire nulla a Hanoi, che valga a intavolare la pace nel Vietnam. Sono dunque loro stessi a tagliarsi la strada di un arrivo a Mosca, per un trattato di non aggressione, in anticipo su Parigi. Certo, anche a Mosca, il Generale non troverà però la via spianata. Anche i sovietici sanno di dover scegliere tra un De Gaulle pronto sin da oggi, e una disponibilità (anche se solo in ipotesi) di Washington ad offrire ben più efficacemente la sicurezza europea (cioè la Germania neutralizzata) all'URSS. I sovietici, potrebbero, per il momento, non scegliere nulla.

In questo caso, De Gaulle si troverebbe davvero allo scoperto. Non sarebbe la prima volta nella sua vita. In fondo fu così nel '40, per la battaglia della Francia libera; ed era peggio di così nel '58, per una liquidazione in favore di una Algeria libera. Solo che il Generale ha 76 anni, non ha dietro di sè un partito unito, e si vede sin d'ora, per dopo, una Francia troppo imbarcata nella battaglia interna, per non cercare pannicelli, di calma atlantica ed europea in politica estera. De Gaulle ha forse aspettato troppo? Prima non poteva tentare questo gioco; ma oggi non è già troppo tardi? Il suo rischio è che gli diano torto tutti quelli che egli già aveva previsto glielo dessero, ma che non gli venga incontro nessuno di quelli che egli attende all'appuntamento. Anche Johnson, evidentemente, ha già presagito questo corso degli eventi, e si adopera per favorirlo.

FEDERICO ARTUSIO

U.S.A.

la guerra in vitro

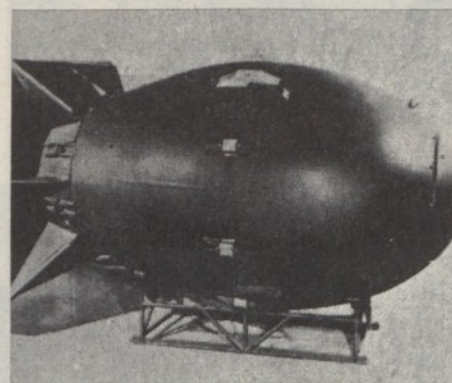
La Rand (Research and Development) può essere considerata l'ufficio studi dell'aviazione americana. E' l'ufficio che prevede le guerre possibili ed impossibili: dal conflitto con l'Unione Sovietica, all'invasione dei marziani.

Gli uomini della *Rand* sono in gran parte sconosciuti e li circonda il riserbo più assoluto. Sono rarissimi gli appartenenti all'organizzazione, il cui nome è noto: Edward S. Quade, J. Hitch, Malcolm W. Hoag, T. C. Shelling, W. H. Meckling, P. Armer. Si sa che la scelta di coloro che possono porre piede nel tempio di Santa Monica (California), obbedisce a regole severe.

La FBI esplora il passato dei candidati fino a nove mesi prima della nascita. Natali illegittimi potrebbero essere utilizzati per eventuali ricatti, o pressioni, da parte di agenti stranieri. Requisito richiesto per l'ammissione è una laurea in scienze e bisogna essere esperti contabili. Inoltre occorre un'ottima preparazione matematica. Si ignora, se gli eletti vengono sottoposti ad esame psichiatrico, ma vi sarebbero ottime ragioni per auspicarlo, almeno a giudicare dal caso Kahn.

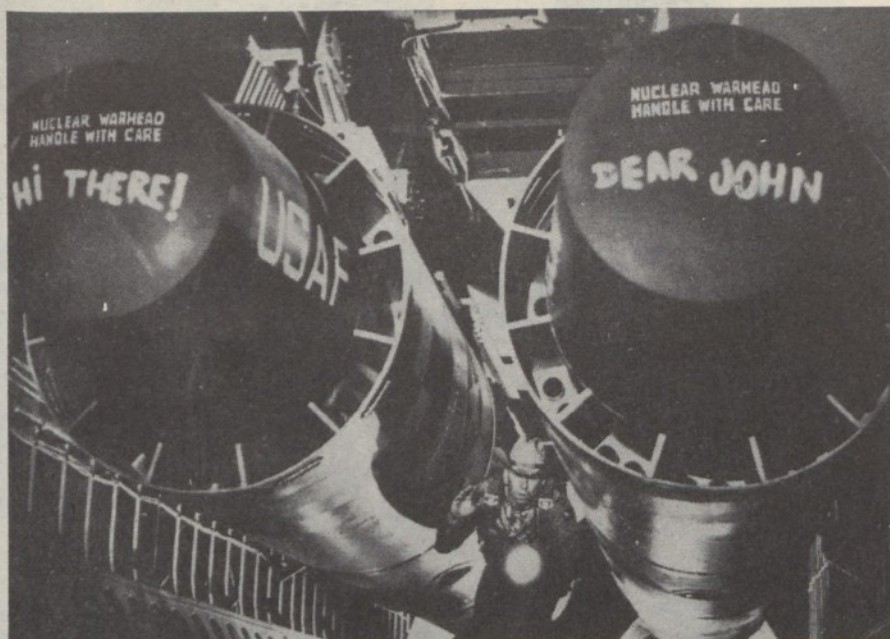
La superbomba. Herman Kahn, che ha lasciato la *Rand* per fondare un suo ufficio di analisi, emulo del *dottor Stranamore* ha inventato la macchina dell'estremo giudizio. Ne ha pubblicato i piani. Lo studio, fatto a spese del governo americano è costato 73 milioni di dollari.

La «macchina dell'estremo giudizio» consiste in una super-bomba al cobalto, il cui *fall-out* sarebbe sufficiente a distruggere ogni forma di vita sulla terra. La super-bomba, collegata ad una macchina calcolatrice si sgancerebbe automaticamente nel momento in cui il numero delle atomiche esplose sulla terra avesse raggiunto un determinato limite. In questo modo, secondo Herman Kahn verrebbero scoraggiate le aggressioni.

Uno squarcio nel velame dell'attività della *Rand*, si è aperto con la pubblicazione di « Analysis for Military Decisions », edito sotto la direzione di Edward S. Quade (l'autore è il redattore capo dell'opera sviluppata collegialmente dalla *Rand*). Mentre i piani più attuali sono segretissimi, grazie al ritmo febbrile delle ricerche e delle scoperte più recenti è stato possibile pubblicare i risultati delle guerre immaginarie che avrebbero potuto aver luogo nel 1956.

LA BOMBA A

Il problema della vulnerabilità. Dai documenti si può constatare che dieci anni fa la maggior parte delle guerre sarebbe stata perduta dagli americani. Le basi USA erano allora troppo vicine a quelle sovietiche per poter ricevere un segnale d'allarme prima di essere distrutte.

Fu necessario ricominciare tutto da capo. Occorreva prima di tutto rendere invulnerabili i bombardieri americani, o almeno renderli meno intercettabili, senza che questo ne riducesse la loro utilizzazione.

Uno degli scienziati della *Rand* aiu-

LE BOMBE DEL DOTTOR STRANAMORE

tato da macchine speciali stabilì che per proteggere gli aerei del SAC (Strategic Air Command) dagli attacchi di sorpresa dell'URSS, l'*optimum* era rappresentato dalla seguente soluzione: smontare gli aeroplani e sotterrarli nell'Antartico.

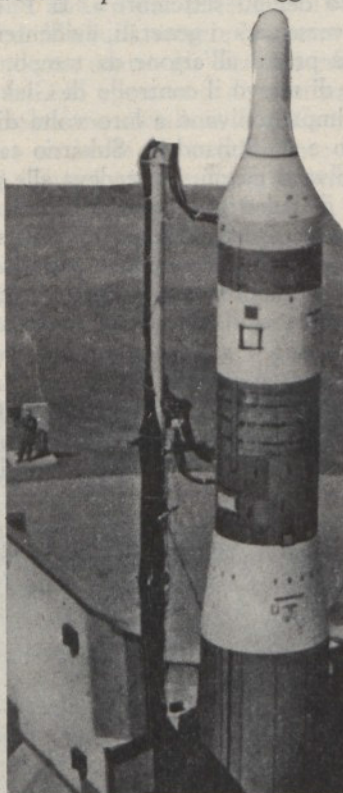
Una soluzione meno assurda suggeriva di proteggere i bombardieri dagli attacchi nemici, tenendoli costantemente in volo, riforniti di carburante da cisterne aeree del tipo KB36. Purtroppo ne sarebbero occorse 1700, molte più di quante potessero disporne all'epoca gli americani.

Questo piano tuttavia venne in parte adottato. E' noto che attualmente bombardieri USA con carico atomico volano 24 ore su 24 (e altrettanto dicasi dei bombardieri sovietici).

I calcoli, relativi alle possibilità di 60 ore di guerra aerea (con le combinazioni che prevedono l'azione delle forze aeree sovietiche e americane e dei loro alleati), richiedono sei ore di attività ininterrotta per una macchina IBM 704.

Al cervello elettronico vengono forniti elementi che considerano le diverse possibilità dell'inizio dell'attacco e dati sulle flotte aeree, gli aeroporti, le installazioni difensive; a questi si aggiungono nozioni sulle località, le ore di volo e i fattori contingenti, che possono intervenire a modificare i piani. Poi, avviata la macchina questa « gioca » alla guerra. Un quadro completo del conflitto aereo preso in esame, comporta all'incirca 150 mila carte perforate.

La guerra immaginaria. Finalmente, nel 1956, la *Rand* riuscì a vincere una guerra immaginaria contro l'URSS. Il metodo consistette nell'utilizzare un gran numero di basi all'estero. Esse non erano occupate contemporaneamente, ma i bombardieri americani si dovevano spostare rapidamente dall'una all'altra, in modo da ridurre l'efficacia e la potenza della rappresaglia sovietica.

Non a caso il generale De Gaulle prendendo il potere il 13 maggio 1958, si preoccupò di eliminare rapidamente dal suolo francese le basi americane. I suoi consiglieri militari gli avevano dimostrato con matematica certezza che i Paesi sul cui territorio sono impiantate basi per i bombardieri americani sono i primi a subire rappresaglie in caso di conflitto.

MISSILE A CAPOCANAVERAL

Un altro capitolo prese in considerazione la liquidazione dei Sovietici con l'astuzia. Il « cavallo di Troia » consisteva nell'indurre i Russi a credere vulnerabile il SAC. I bombardieri sovietici avrebbero allora attaccato le basi degli USA e sarebbero stati sorpresi e distrutti dalla caccia. Ma un'analisi più approfondita rivelò il « tallone d'Achille » del piano: i Sovietici, soggetti ad errore come tutti gli uomini, avrebbero potuto sbagliare le basi del SAC, ma non Washington, New York e gli altri principali centri USA. Dopodichè, ai Russi non sarebbe rimasto che continuare la guerra fino alla vittoria finale, piuttosto che attendere la rappresaglia americana.

3 « piani »: 1 miliardo di dollari. Il preventivo del piano per far cadere i sovietici in inganno era di circa un miliardo di dollari. Somma che ci si accorse ben presto, avrebbe costituito il prezzo della distruzione degli Stati Uniti. I lavori della *Rand* sono seguiti con attenzione dallo Stato maggiore generale americano e sono largamente utilizzati nella redazione dei suoi documenti.

I piani principali e costantemente aggiornati della *Rand* sono tre:

1) *Joint Strategic Capability Plan* che predice l'avvenire per un anno dal punto di vista militare;

2) *Joint Strategic Operating Plan,* che considera un lasso di tempo di dieci anni e studia soprattutto l'invenzione di armi nuove, la loro produzione ed i costi;

3) *Joint Long-Range Strategic Study* campo di previsione 14 anni, soprattutto dal punto di vista politico (crisi internazionali, alleanze, interventi degli USA).

Secondo gli specialisti della *Rand,* i prezzi dei costi possono comportare rispetto ai migliori calcoli (specie nel settore spaziale) aumenti dieci volte superiori alle previsioni ed un obbiettivo può rivelarsi sbagliato con un margine di approssimazione di cinque anni. Le macchine non si sbagliano nei calcoli, ma possono errare quanti se ne servono, nella scelta delle questioni sottoposte al « cervello ».

MARIO BARIONA

INDONESIA

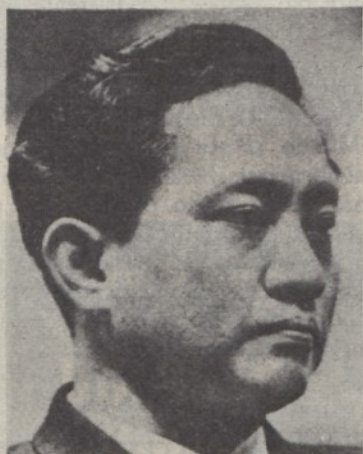
il vinto onorario

All'alba del 12 marzo la tragedia indonesiana ha avuto il suo momentaneo epilogo con la cessione dei poteri dal presidente Sukarno al generale Suharto, l'uomo che ha condotto personalmente la repressione anticomunista dal 1° ottobre in poi, dopo il fallimento del tentativo insurrezionale di sinistra del 30 settembre. Sukarno (al momento in cui scriviamo) è ancora, pro forma, capo dello Stato, ma il potere è totalmente nelle mani dei generali. Oggi, come accade che alcune guerre si combattano senza dichiararle (com'è il caso del Vietnam), abbiamo anche il colpo di Stato che esautora il presidente senza privarlo del suo incarico onorifico: non è soltanto una ipocrisia, o un espediente per dare una vernice di legittimità al *putsch* militare, ma un sintomo di debolezza dei nuovi governanti, costretti a celarsi, sia pure maldestramente, dietro quel poco o tanto di prestigio ancora attribuito al nome di Sukarno. Tale ammissione di debolezza, da parte dei generali, è una componente tipica di questa crisi, anche se Sukarno dovesse venire, rapidamente, liquidato. E' chiaro il tentativo, almeno iniziale, di trasformare Sukarno da prigioniero in complice, tentativo del resto già compiuto sin dal 1° ottobre.

Nel nome di Sukarno. In nome del vecchio presidente avevano agito anche i rivoluzionari del 30 settembre, la sinistra militare del colonnello Untong. Questi, prendendo le armi per un colpo di Stato preventivo, aveva annunciato, da Radio Giakarta, che un « consiglio dei generali », d'accordo con la CIA americana, era sul punto di entrare in azione per rovesciare la politica del *nasakom* (l'alleanza tra nazionalisti, musulmani e comunisti). Fin da quel momento Sukarno apparve esautorato e scavalcato da forze che non era più in grado di controllare. Si seppe che Sukarno, sotto la protezione di Untong, uno degli ufficiali della guardia presidenziale, aveva raggiunto la principale base aerea nei pressi della capitale, controllata dal maresciallo Omar Dani, di simpatie comuniste. Fra i capi del «consiglio rivoluzionario» veniva immediatamente annoverato il ministro degli esteri Subandrio (ora in istato d'arresto). Il partito comunista indonesiano (PKI) riuscì a richiarare, in quelle ore caotiche, che si trattava unicamente di un contrasto interno delle forze armate, e si protestò estraneo dal « movimento del 30 settembre ». Il 1° ottobre, verso sera, i generali, evidentemente già pronti all'azione da tempo, avevano di nuovo il controllo di Giakarta, e si impadronivano a loro volta di Sukarno e di Subandrio. Sukarno taceva per diversi giorni, poi cedeva alle pressioni di Suharto, l'uomo del 1° ottobre (il ministro della difesa Nasution, capo della destra militare, era stato ferito il 30 settembre, mentre altri sei generali erano stati uccisi dai rivoltosi), e sconfessava Untong, invocando tuttavia l'unità nazionale. Seguivano drammatici negoziati, ai quali parteciparono anche i dirigenti comunisti Lukman e Njoto, mentre Aidit, *leader* del PKI, si era rifugiato nella zona centrale di Giava. Le trattative fallirono, i generali proclamarono la messa al bando del PKI, pur senza alcuna ratifica presidenziale, e si ebbero le prime notizie sulle repressioni anticomuniste e sulla guerriglia dei comunisti e del gruppo di Untong. Questi venne catturato e trasferito nelle prigioni di Giakarta. Analoga sorte toccò a Njono, membro del *politburo* comunista e

SUKARNO

leader dei sindacati. Seguirono notizie incontrollate sulla morte di Aidit, Lukman e Njoto. Secondo l'agenzia nipponica *Kyodo,* dei nove membri dell'ufficio politico del PKI, soltanto uno, Sudisman, sembrava essere sfuggito alla morte o alla cattura. Quanto al maresciallo dell'aria Omar Dani, veniva esiliato su intervento di Sukarno.

Le rivelazioni del 15 gennaio. Sukarno, il 15 gennaio, dopo tre mesi e mezzo di repressioni, rivelava che erano stati massacrati almeno 87 mila tra comunisti e loro simpatizzanti. Altre fonti (americane e malesi) parlavano di 100-200 mila vittime. Sukarno, con quella rivelazione più che credibile, tentava un contrattacco, screditando i generali che avevano compiuto quel bagno di sangue per vendicare i sei loro compagni uccisi la notte del 30 settembre. Dopo aver promesso un monumento ai sei generali, Sukarno prometteva un monumento in onore degli 87 mila comunisti. I generali erano sulla difensiva, ma i massacri continuavano. Il 21 febbraio Sukarno destituiva Nasution da ministro della difesa, ma non aveva il coraggio o la forza di liberarsi di Suharto. Esplodeva l'ultima fase della crisi, che si concludeva all'alba del 12 marzo, con la giubilazione di Sukarno. Prima di questo epilogo, Njono e

Il Premier comunista Aidit

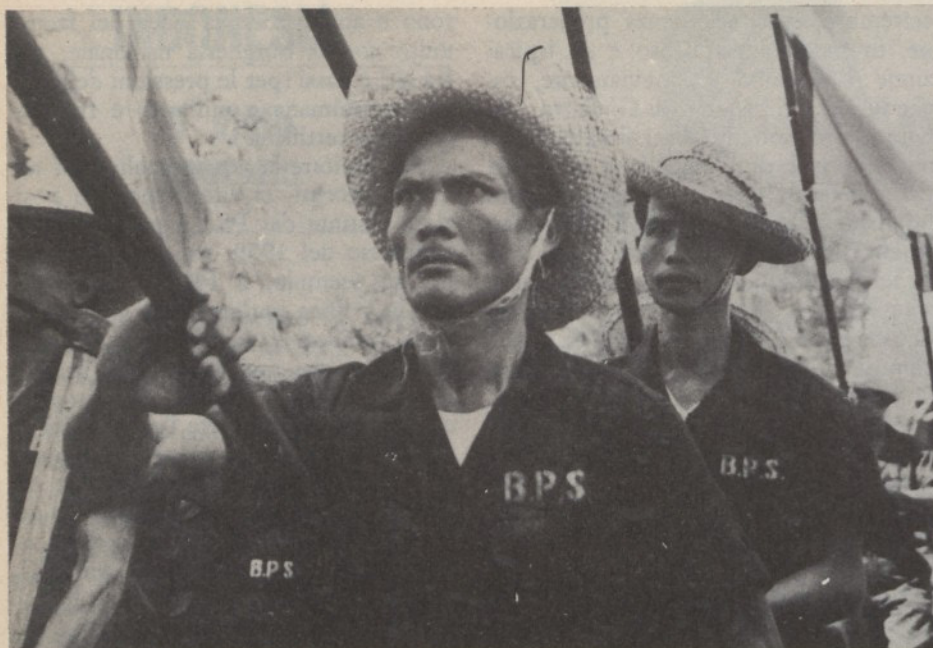
Untong, processati a Giakarta, avevano ribadito che il « movimento del 30 settembre » era stato un colpo di Stato preventivo, e avevano mantenuto la loro versione pur sapendo che la rinnovata accusa ai generali gli avrebbe procurato la condanna a morte. Evidentemente, tra il banco degli imputati e il palazzo presidenziale, era in corso l'ultimo tentativo di mettere alle corde i generali. Di qui la loro reazione. Sempre in nome di Sukarno.

I comunisti e la Cina. Sulla reale posizione dei comunisti indonesiani nelle ultime vicende i pareri sono discordi. La tesi che prevale in Occidente è quella di un colpo di Stato comunista il 30 settembre, scatenato senza preparazione, in modo avventuroso e su ispirazione di Pechino. E', ovviamente, anche la tesi dei generali di Giakarta, che hanno non soltanto organizzato attacchi alle sedi diplomatiche e consolari della Cina in Indonesia, ma massacrato migliaia di loro compatrioti di origine cinese.

Se molti aspetti di questa tragedia sono tuttora oscuri, è lecito tuttavia dubitare della versione ufficiale. Che i comunisti indonesiani si attendessero una prova di forza con la destra è scontato (e ne forniamo più avanti la dimostrazione). Che avessero scelto, deliberatamente, la data del 30 settembre per scatenare una insurezione generale è difficile da credere, perchè un partito forte di tre milioni di iscritti, con venti milioni di simpatizzanti, aveva i mezzi per passare all'azione senza affidare a uno sparuto gruppo militare le proprie sorti. Non si può a priori escludere un errore madornale di analisi e di prospettiva, viziato di « sinistrismo », ma in tal caso un'organizzazione del calibro del PKI (partito di massa e non setta di poche migliaia di quadri) si sarebbe gettata nella lotta apertamente, con tutto il proprio peso, non in modo clandestino, perchè era l'unico mezzo per tentare, anche partendo da un'analisi errata, una avventura rivoluzionaria.

Le « rettifiche » del PKI. I comunisti indonesiani avevano tentato una insurrezione armata nel settembre 1948 (i moti di Madiun), mentre la guerra d'indipendenza contro gli olandesi era alla fine ed essi speravano di trasformarla in rivoluzione socialista. L'« affare Madiun » si risolse in un fallimento e nel 1951, quando si formò il triumvirato Aidit-Lukman-Njoto alla testa del PKI, i comunisti, pur denunciando la « provocazione » scatenata ai loro danni nel 1948, ammisero di aver adottato una linea « estremista ». Da allora teorizzarono e applicarono la linea del fronte unito con la borghesia nazionale, pur fra alti e bassi (per le pressioni della destra musulmana e militare) e fra successive « rettifiche ».

Per limitare la nostra analisi agli anni più recenti, ci riferiremo alle posizioni assunte dal PKI a partire dal 6° congresso del 1959. In quella occasione, ad esempio, il PKI si pronunciò per la « linea parlamentare » e per la « via pacifica al socialismo », ma con la riserva che una transizione pacifica non era automaticamente assicurata e occorreva non escludere l'eventualità di un ricorso all'insurrezione. In seguito Sukarno (1960) impose per decreto, come condizione per il riconoscimento dei partiti nazionali, la rinuncia a qualsiasi progetto di ricorso alla forza, e il PKI, nel congresso straordinario del 1962 (il settimo), attenuò la propria riserva sulla eventualità di un passaggio non pacifico al socialismo. La prudenza programmatica del PKI consentì a Aidit, Lukman e Njoto di entrare nella coalizione governativa guidata da Sukarno.

In una riunione del comitato centrale del dicembre 1963, successiva al fallimento dei colloqui cino-sovietici di Mosca del luglio precedente, i comunisti indonesiani, che prima avevano cercato di svolgere opera di mediazione tra Cina e URSS, adottarono una linea di netta impronta maoista nella valutazione dei rapporti internazionali, accettando il principio (recentemente ribadito da Lin Piao a Pechino) secondo cui la rivoluzione, avendo per base le « campagne » (cioè su scala mondiale l'Asia, l'Africa e l'America latina), prevale se applica la strategia dell'accerchiamento delle « città » (Nord-America ed Europa). Se nell'aprile del '64 Aidit non faceva ancora discendere, da simile proiezione internazionale, una mutata tattica su scala interna indonesiana (riaffermando che non era necessario prevedere l'ipotesi di una guerra civile a Giakarta), nel maggio '64, par-

Soldati indonesiani a Giakarta

lando a Surabaja, avvertiva che il partito doveva prepararsi a « ogni forma di lotta », pacifica o violenta, cominciando col creare basi di resistenza popolari nelle campagne. Lo stesso avvertimento veniva ripetuto, nel luglio '64, alla conferenza nazionale del partito. Nell'ottobre, sempre del '64, Aidit arrivava a mettere in dubbio la prosecuzione della linea di « fronte unico » con la borghesia nazionale.

Queste successive rettifiche non erano soltanto il prodotto di ripensamenti dottrinari, o di pressioni cinesi. In quel periodo l'equilibrio interno delle forze politiche indonesiane subiva già alcune scosse per effetto delle difficoltà economiche (originate dagli esperimenti caotici di Sukarno) e la destra militare stava alzando la testa. Sukarno, con una mossa tipica di quei regimi che hanno bisogno di esasperazioni nazionalistiche come valvola di sfogo del malcontento popolare, ai primi del 1965 decideva l'uscita dell'Indonesia dall'ONU, per la vertenza con la Malaysia. Il gesto di Sukarno sembrò segnare un netto avvicinamento alle posizioni cinesi, e già si parlava di un asse Pechino-Giakarta come primo nucleo di una organizzazione internazionale separata dalle Nazioni Unite.

Le milizie popolari. Proprio nello stesso momento Aidit chiedeva a Sukarno, nel gennaio 1965, di armare operai e contadini come forza d'urto principale in vista di un conflitto con la Malaysia. La proposta, respinta da Sukarno, sembrava in quel momento circoscritta alla rivendicazione indonesiana sul Borneo settentrionale. Ma Aidit tornava a insistere nella primavera del '65, precisando che le « milizie popolari » armate avrebbero costituito il più solido presidio in difesa del *nasakom* (l'alleanza nazionalisti, musulmani, comunisti). Sembra che Sukarno, nel rinnovare il proprio rifiuto, abbia in quel periodo chiesto a Pechino di intervenire sui dirigenti del PKI perchè non approfittassero dei buoni rapporti fra Cina e Indonesia per compiere azioni diversive su scala interna. Il fatto certo è che, dopo un ulteriore accenno alle « milizie popolari » verso la metà del 1965, Aidit ritirò la propria richiesta, pare dietro suggerimento cinese. Soltanto il 27 settembre, a tre giorni dal colpo di Stato, Aidit, forse conscio in ritardo di quanto stava maturando, disse a un congresso sindacale che bisognava scegliere « tra essere incudine o martello », e perciò occorreva « osare, osare e osare ancora ».

Alcune conclusioni provvisorie. Naturalmente, da questi dati di fatto, vi sarebbe motivo di allargare il discorso ad aspetti generali di notevole interesse. Qui, per ora, lo spazio manca. Intanto occorrerebbe approfondire, e soprattutto identificare chiaramente (r. mancano ancora gli elementi), le interferenze che dall'esterno hanno provocato questo andamento della crisi indonesiana. Nel cosiddetto Terzo Mondo — definizione che giustamente Bettelheim rifiuta per la sua genericità — oggi, se si rileva una tendenza generale al « moderatismo » o, peggio, alle involuzioni di destra (come dimostrano gli innumerevoli colpi di Stato), sono stati forse commessi errori di valutazione da parte delle sinistre, che han dato per automatici dei processi in direzione di un « socialismo » che appare sempre più vago e inconsistente. Questo errore di analisi e di previsione è diffuso: vi sono caduti i comunisti cinesi e molti socialisti occidentali, ai due estremi. Le illusioni cadono, il Terzo Mondo si sta frazionando, molte classi dirigenti rivelano i loro limiti e il loro velleitarismo. Il dato più preoccupante è, comunque, l'interferenza esterna (nel caso dell'Indonesia la probabile interferenza americana), che fa di questi paesi un campo di battaglia senza esclusione di colpi.

LUCIANO VASCONI

AGRICOLTURA

un caso tipico

di ERNESTO ROSSI

Una recente interrogazione del sen. Bonacina sulle centinaia di milioni regalati ogni anno dall'ente pubblico U.M.A. a tre organizzazioni private di categoria e la risposta data il 21 febbraio scorso dal ministro dell'Agricoltura ad una interrogazione dell'on. Malfatti sulla gestione dell'U.M.A., possono fornire nuovi elementi alle indagini che speriamo la magistratura abbia iniziato sul feudo bonomiano. Già da alcuni mesi è sul tavolo del Procuratore Generale della Repubblica il libro di Ernesto Rossi: Viaggio nel feudo di Bonomi.

Sull'Ente Assistenza Utenti Motori Agricoli (U.M.A.) ho già intrattenuto a lungo i lettori dell'*Astrolabio,* in due articoli del 10 e del 23 giugno 1964, in cui esposi tutto quello che ero riuscito a sapere su questo ente pubblico, appartenente al feudo dell'on. Bonomi, che ha avuto dallo Stato l'incarico di distribuire agli agricoltori i carburanti esentati dalla imposta di fabbricazione.

L'interrogazione del sen. Bonacina. Un imbroglio che ho messo in particolare rilievo, in quegli articoli, è stato quello della convenzione con la quale l'U.M.A. ha delegato una parte dei suoi compiti istituzionali alla Coltivatori Diretti, alla Confagricoltura e all'Unione Nazionale Imprese di Meccanizzazione Agricola (U.N.I.M.A.), per finanziare, con i quattrini dei contribuenti, queste tre associazioni democristiane (di cui la terza completamente fasulla). Tale convenzione — illegalmente autorizzata dai funzionari ministeriali preposti alla « vigilanza » dell'ente — veniva tenuta gelosamente segreta, sicchè non ero riuscito a stabilire, neppure approssimativamente, di quanti quattrini si trattava.

Il sen. Bonacina è stato più bravo di me: in una interrogazione presentata il 15 dicembre scorso al ministro dell'Agricoltura, ha precisato che quella convenzione obbliga l'U.M.A. a compensare ciascuna delle tre organizzazioni con una tangente di quindici lire per quintale di carburante agevolato, in corrispettivo di un non meglio identificato « servizio disbrigo pratiche », che esse renderebbero agli utenti di macchine agricole; la somma spettante a ciascuna organizzazione

BONOMI

sarebbe stata, per il 1965, di 150 milioni: totale, per un solo anno, 450 milioni.

Premesso che, su sette consiglieri di amministrazione dell'U.M.A., sei sono nominati dalla Coldiretti, dalla Confagricoltura e dell'U.N.I.M.A., il sen. Bonacina — dopo aver domandato al ministro « se ritenga ammissibile che, sia pure in corrispettivo di cosiddetti servizi, peraltro non individuati né in quantità, nè in qualità, un ente pubblico quale l'U.M.A. ripartisca tangenti su fondi di provenienza e natura pubblica, e li ripartisca peraltro in forma forfettaria » — gli ha chiesto di valersi della sua potestà di organo di vigilanza « per risolvere il caso secondo le note regole di legittimità amministrativa ».

L'on. Ferrari Aggradi non ha risposto a questa interrogazione forse perchè è sopravvenuta la crisi ministeriale, e sarei pronto a scommettere cento contro uno che il suo successore al ministero dell'Agricoltura, l'on. Restivo (scelbiano, già presidente della Federazione dei Coltivatori Diretti per la provincia di Palermo e membro del collegio dei probiviri della centrale bonomiana), se si deciderà mai a rispondere, darà una risposta « color cane che fugge ».

L'interrogazione dell'on. Malfatti. Prima di lasciare il ministero della Agricoltura, l'on. Ferrari Aggradi è stato, invece, in tempo a firmare una risposta ad una interrogazione sulla amministrazione dell'U.M.A., rivoltagli il 25 marzo 1965 dell'on. Franco Malfatti.

Non credo sia superfluo ricordare che il 6 agosto 1964, sullo stesso argomento, l'on. Malfatti aveva presentato una altra interrogazione, molto meno dettagliata, alla quale, il 26 gennaio 1965, l'on. Ferrari Aggradi aveva dato una risposta da me criticata sull'*Astrolabio* del 28 febbraio successivo, sotto il titolo: « Una risposta per burla ». Sulla base di quanto io avevo scritto in quell'articolo, il deputato comunista si è rivolto al ministro dell'Agricoltura per sapere:

« 1) quali precisi periodi di servizio sono stati considerati ed a quale titolo, per il riconoscimento, al dottore Vasco Ferrari, direttore dell'U.M.A., di un'anzianità convenzionale (28 anni e 7 mesi) dal momento che il dottore Vasco Ferrari, prima di essere assunto dall'U.M.A. non solo era un dipendente della confederazione fascista degli agricoltori e successivamente della Federconsorzi, ma, al momento del licenziamento dalle anzidette organizzazioni (rispettivamente nel 1944 e nel 1949) ha ricevuto somme di denaro a titolo di regolare liquidazione e, pertanto, nient'altro gli era dovuto;

2) se è vero che diversi impiegati dello U.M.A., i quali si trovavano nelle stesse o analoghe condizioni del dottor Ferrari (dipendenti dalla Federconsorzi, della Confagricoltura, ecc.) e che avevano saputo del riconoscimento dell'anzianità convenzionale concessa a quest'ultimo, hanno chiesto uguale o analogo trattamento ed è stato loro rifiutato;

3) dove e che tipo di servizio ha svolto il dottor Ferrari dal 1° agosto 1954 al 19 settembre 1955;

4) se è vero che il dottor Ferrari con delibera interna dell'U.M.A. ha ottenuto, in aggiunta alle 90 ore fisse « straordinarie », altre 10 ore mensili « straordinarie » e 100.000 lire mensili da conglobarsi con lo stipendio a titolo di rimborso spese;

5) quale retribuzione complessiva percepisce il dottor Ferrari, per la sua attività di direttore dell'U.M.A. tenuto conto che parlare, fra l'altro, di « gratifiche e premi commisurati all'attività svolta nel corso dell'anno » equivale a meno che niente se non viene precisato l'ammontare, prendendo magari in esame l'anno precedente;

6) se non ritiene che i funzionari rappresentanti il ministero dell'Agricoltura e delle Foreste in seno al consiglio di amministrazione dell'U.M.A. e l'ispettore Domenico Panielli ed il direttore Silvio Bonessi, ambedue rappresentanti del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste in seno al collegio sindacale del medesimo ente, abbiano violato l'articolo 28 ed il primo comma dell'articolo 98 della Costituzione della Repubblica italiana ».

L'interrogazione dell'on. Malfatti continua con quindici punti, di cui mi propongo di esaminarne altri cinque nel prossimo numero dell'*Astrolabio*, trascurando gli ultimi undici, non perchè non li ritenga importanti, ma perchè — per mettere in evidenza, con un caso tipico, in che modo vengono effettivamente controllati dai ministeri gli enti pubblici sottoposti alla loro vigilanza — desidero, per ora, concentrare l'attenzione dei lettori su due sole questioni: 1) il trattamento fatto dall'U.M.A. al suo direttore generale; 2) il comportamento dei funzionari ministeriali che fanno parte del collegio sindacale del medesimo ente.

La risposta del ministro. All'interrogazione dell'on. Malfatti, il 21 febbraio scorso, l'on. Ferrari Aggradi ha dato una risposta insolitamente lunga (sei pagine dattiloscritte senza spazi) dalla quale, per le ragioni già dette, riporto soltanto i primi undici punti, facendo seguire ad ogni due punti un commento critico:

« 1) e 2) La delibera n. 4/55 del 24 Giugno 1955 (la terza in ordine di tempo), con la quale il dottor Vasco Ferrari veniva assunto, a decorrere dal 1° agosto 1954, in qualità di direttore generale dell'Ente assistenziale « Utenti motori agricoli » (U.M.A.), per quanto attiene al trattamento di quiescenza, dispone testualmente: « considerata la opportunità di assicurare all'ente la collaborazione di un elemento particolarmente preparato, il quale ha prestato per lunghi anni la propria opera presso enti ed organizzazioni agricole, al dottor Ferrari viene riconosciuta un'anzianità convenzionale corrispondente agli anni di effettivo servizio prestato presso gli enti pubblici ». Detta delibera venne approvata da questo ministero in data 19 settembre 1955.

La cennata anzianità convenzionale venne riconosciuta non in applicazione di disposizioni statutarie o regolamentari, bensì a seguito di trattative intercorse ed in base a un accordo di natura contrattuale intervenuto, in sede di assunzione, tra l'ente U.M.A. e il dottor Ferrari. Ciò spiega come l'ente non abbia potuto, nè possa riservare analogo trattamento ai dipendenti che, pur trovandosi in condizioni simili a quelle del dottor Ferrari, non hanno chiesto ed ottenuto, all'atto della assunzione, il riconoscimento della particolare concessione.

Ovviamente, l'anzianità convenzionale accordata al dottor Ferrari è destinata a spiegare efficacia all'atto del suo collocamento a riposo. Tuttavia, l'ente, che ha stipulato con l'Istituto nazionale delle assicurazioni apposita convenzione per il trattamento di quiescienza del dipendente personale, ha provveduto a versare all'Istituto stesso, per il dottor Ferrari, i contributi corrispondenti a una anzianità convenzionale di anni 28 e mesi 7, determinata con deliberazione presidenziale del 12 settembre 1957, a seguito di comunicazione fatta dal dottor Ferrari, dei servizi prestati anteriormente alla sua nomina a direttore generale dell'U.M.A.

In proposito, seri dubbi sulla legittimità della determinazione come sopra adottata sono stati tempestivamente prospettati dal collegio sindacale, essendo compresi, fra i servizi utili, taluni prestati dal dottor Ferrari presso enti ed organizzazioni di categoria, che non sembra possano essere annoverati tra gli enti di diritto pubblico.

La questione è stata attentamente esaminata da questo ministero, che ha impartito disposizioni perchè essa venga sottoposta al Consiglio di amministrazione dell'ente, onde il medesimo, sulla base della documentazione prodotta dall'interessato e tenuto conto della specie dei servizi prestati e della natura giuridica delle istituzioni presso le quali i servizi stessi sono stati resi, provveda a determinare, in relazione a quanto previsto nella delibera di assunzione, l'anzianità convenzionale da riconoscersi al dottor Ferrari.

E' stato altresì disposto che la delibera consiliare venga poi trasmessa a questo ministero per l'approvazione ».

L'« anzianità convenzionale ». Questi primi due punti confermano che « l'anzianità convenzionale » riconosciuta al dottor Ferrari è stata di 28

anni e 7 mesi, secondo quanto io avevo scritto sull'*Astrolabio*: è un'anzianità che a me sembra enorme; ed ancora più enorme mi sembra il modo col quale si è arrivati a tale riconoscimento:

a) invece di fissare, prima dell'assunzione, il preciso numero degli anni e dei mesi dell'« anzianità convenzionale », che avrebbe dovuto servire al calcolo della liquidazione finale del dr. Ferrari, nel 1955 (al solo evidente scopo di mascherare con una formula ambigua la entità della cifra) si fece riferimento agli « anni di effettivo servizio prestato presso gli Enti pubblici »; riferimento assurdo perchè il dr. Ferrari, prima di essere assunto dall'U.M.A., era stato impiegato alla Confagricoltura e alla Coldiretti, e, lasciando queste associazioni, aveva ricevuto regolari liquidazioni.

I funzionari del ministero della Agricoltura, membri del collegio sindacale dell'U.M.A., non trovarono niente da ridire su quella strana formulazione.

b) il calcolo degli anni di effettivo servizio « prestato presso gli enti pubblici » è stato eseguito dallo stesso dott. Ferrari. Il 12 settembre 1957, il presidente dell'U.M.A., dott. Farina, approvò i risultati di tale calcolo (28 anni e 7 mesi) senza sollevare alcuna eccezione; ma l'imbroglio sembrò tanto grosso agli stessi sindaci — che pure avevano fino allora dimostrato di avere gli occhi foderati di prosciutto — da indurli a manifestare, al ministero dell'Agricoltura, « seri dubbi » sulla legittimità della determinazione del periodo, rilevando che erano stati compresi, tra i servizi utili agli effetti del calcolo, taluni servizi prestati dal dott. Ferrari presso enti ed organizzazioni di categoria « che non sembrava (*sic*) che potessero essere annoverati fra gli enti di diritto pubblico ».

Nella sua risposta, il ministro non ha precisato quali erano le organizzazioni che avevano destato «seri dubbi» nell'animo dei sindaci, nè per quanto tempo il dott. Ferrari aveva prestato servizio presso ciascuno di esse. A me risulterebbe che il dott. Ferrari fu alle dipendenze della Confederazione Fascista degli Agricoltori per una diecina di anni, e subito dopo la guerra passò alla Coltivatori Diretti. La prima organizzazione ottenne nel 1926 il riconoscimento giuridico di ente di diritto pubblico, nel quadro generale dell'ordinamento corporativo fascista; ma la seconda, fin dalla sua origine (1944) è sempre stata un'organizzazione privata di categoria.

c) Sollecitato dalla denuncia dei sindaci, il ministero « vigilante », invece di annullare la delibera presa dal presidente Farina, la rinviò... a chi? al Consiglio di amministrazione dell'ente (vale a dire al medesimo dott. Farina, responsabile della illegalità, ed ai suoi immediati collaboratori) perchè provvedesse a determinare quale « anzianità convenzionale » era il caso di riconoscere al dott. Ferrari.

d) A tale ridicola manifestazione di fiducia nello stesso organo che era parte in causa, il ministero dell'Agricoltura aggiunse la decisione che la delibera consigliare avrebbe dovuto essergli trasmessa «per l'approvazione».

Dal settembre 1957 sono ormai passati nove anni. Come è andata a finire la pratica? La « anzianità convenzionale » è poi stata ridotta? Il ministro Ferrari Aggradi non ha creduto di poter soddisfare questa nostra curiosità.

Il tandem Ferrari-Farina. Ai successivi due punti dell'interrogazione Malfatti, l'on. Ferrari Aggradi ha risposto:

« 3) A quanto risulta, dal 1° agosto 1954 al 19 settembre 1955, il dottor Ferrari ha prestato regolarmente servizio in qualità di direttore generale dell'U.M.A., presso la sede centrale di allora in via Barberini, 86, Roma;

4) Come risulta dalla delibera di assunzione, al dottor Ferrari è stato riconosciuto, tenuto conto delle prestazioni straordinarie che comporta l'assolvimento delle molteplici e complesse funzioni di direttore generale dell'ente, un compenso mensile ragguagliato a 90 ore di lavoro straordinario. Tale compenso venne, fino a qualche anno fa, considerato quale corrispettivo forfettario per il lavoro straordinario prestato dal dottor Ferrari. Successivamente, però, l'ente ha ritenuto che il compenso in parola dovesse essere considerato non come forfettizzazione del lavoro straordinario prestato dal direttore, bensì quale emolumento integrativo dello stipendio, da commisurarsi a 90 ore di lavoro straordinario. Benchè il collegio sindacale abbia espresso il proprio dissenso su tale interpretazione, l'ente ha provveduto alla riliquidazione, dal 1954 in poi, delle tredicesime mensilità corrisposte al dottor Ferrari, tenendo conto dell'accennato assegno mensile. L'ente ha inoltre provveduto a versare all'Istituto nazionale delle assicurazioni le somme dovute per la quiescibilità dell'assegno stesso.

In rapporto alla mutata interpretazione della natura del compenso mensile di cui trattasi va considerata la circostanza che, a partire da una certa epoca, è stato liquidato al dottor Ferrari il compenso di n. 10 ore di lavoro straordinario.

Del compenso a titolo di rimborso spese di rappresentanza e di carica si fa cenno nella delibera, n. 350, del 30 giugno 1962, con la quale il presidente dell'ente, dopo

Ferrari Aggradi

aver considerato risolto alla data anzidetta, per raggiunti limiti di età, il rapporto d'impiego fra l'U.M.A. e il dottor Ferrari, provvedeva a riassumere quest'ultimo, sempre in qualità di direttore generale, per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 1962, integrandone il trattamento economico con un assegno mensile di lire centomila, a titolo di rimborso spese di rappresentanza e di carica. A seguito, però, del rilievo del collegio sindacale e dell'intervento di questo ministero, la accennata deliberazione veniva revocata, di guisa che la concessione del compenso in parola è divenuta inoperante ».

Non mi soffermo sul punto 3) perchè di minore importanza; osservo soltanto che non si riesce a capire come il dott. Ferrari abbia potuto prestare regolare servizio, a partire dal 1° agosto 1954, in qualità di direttore generale dell'U.M.A. se è stato assunto dall'U.M.A. — come si legge nelle prime righe sopra riportate della risposta ministeriale — soltanto un anno dopo, con delibera del consiglio di amministrazione del 24 giugno 1955, convalidata dal ministero il 19 settembre 1955. Finchè non vengano forniti più precisi chiarimenti al riguardo continuerò a ritenere che il dott. Ferrari, al momento della sua assunzione, deve avere anche ottenuto il contentino di un anno di arretrati per servizio non prestato.

Come le comparse dell'opera. Molto più importante è, per me, il punto 4) che riconosce la verità di tutto quello che io avevo scritto sull'*Astrolabio* del 28 febbraio 1965, e cioè:

a) che il dott. Ferrari era riuscito a farsi assegnare (meglio sarebbe dire: « si era assegnato ») un compenso per 90 ore straordinarie da aggiungere ogni mese allo stipendio (di cui il ministero continua a nascondere l'ammontare). Va tenuto presente che i dirigenti di aziende, per ovvie ragioni, non possono ricevere compensi per lavori straordinari;

b) che in un anno non precisato lo ente (che è quanto dire ancora il dott. Ferrari) decise che tale compenso avrebbe dovuto essere conglobato nello stipendio stabilito nel contratto di lavoro del 1955, per accrescere in tal modo surrentiziamente la tredicesima mensilità e l'indennità di liquidazione;

c) che il dott. Ferrari ottenne — nonostante il dissenso del collegio sindacale — che il sopraddetto aumento di stipendio gli venisse computato, a tutti gli effetti, a partire dal 1954. Dalla risposta al punto 5) risulta che, per questo solo titolo, il dott. Ferrari chiese 10 milioni di arretrati, ed, alla fine, in via di transazione, si contentò di quattro milioni;

d) che il dott. Ferrari, dopo il conglobamento delle 90 ore nello stipendio, riuscì « a partire da una certa epoca » non precisata, ad ottenere che gli fosse riconosciuto un altro compenso di 10 ore mensili di lavoro straordinario;

e) che nel 1962 il dott. Ferrari si era anche fatto attribuire altre 100 mila lire mensili, a titolo di « rimborso spese di rappresentanza e di carica ».

Il punto 4) aggiunge alcune altre pennellate al quadro che io avevo dipinto della baraonda finanziaria nella gestione dell'U.M.A.

Nel giugno del 1962 il contratto di impiego, firmato sette anni prima dal dott. Ferrari, venne risolto « per raggiunti limiti di età ». In quel momento presumo che il dott. Ferrari abbia riscosso una prima indennità di liquidazione sulla base della « anzianità convenzionale », aumentata di sette anni di servizio effettivamente prestato, più un anno di « contentino »: in totale 36 anni di anzianità. Quale somma ottenne? Mi è stato assicurato che, in favore dei suoi dirigenti, l'U.M.A. versa all'Istituto Nazionale di Assicurazione somme corrispondenti ad una quiescenza sulla base di 50 giorni (invece che sulla base normale di 30 giorni) per ogni anno di servizio prestato. Tenendo conto delle cifre del reddito imponibile del dott. Ferrari (indicate al punto 5) della risposta ministeriale), a lume di naso, io calcolo che egli abbia ricevuto una indennità di almeno una cinquantina di milioni.

Ottenuto questo generoso trattamento di quiescenza, il dott. Ferrari fece come certe comparse nel teatro dell'opera: uscì dal palcoscenico da una parte e, senza neppur cambiarsi il vestito, rientrò dall'altra parte. Con una medesima delibera, datata 30 giugno 1962, il presidente dell'U.M.A., dott. Farina, lo mandò a casa perchè aveva superato il limite di età e contemporaneamente lo riassunse, sempre in qualità di direttore generale, solo per sei mesi: soluzione provvisoria che è stata prorogata per altri due anni, fino al 2 settembre 1965, quando il dott. Ferrari (in conseguenza, forse, anche della nostra campagna) venne definitivamente licenziato.

L'on. Ferrari Aggradi, nella sua risposta, assicura che, « a seguito del rilievo del collegio sindacale e dell'intervento del ministero », la concessione del compenso mensile di 100 mila lire attribuita al dott. Ferrari nel giugno del 1962, è divenuta inoperante. Lo voglio sperare; ma non mi meraviglierei affatto che l'interessato avesse già ricorso al Consiglio di Stato, dove sappiamo come vengono solitamente risolte tali questioni.

In tutti i modi spero che l'on. Malfatti, o qualche altro solerte parlamentare, vorrà rompere le scatole al nuovo ministro dell'Agricoltura per sapere:

a) a quale cifra ammontò esattamente la prima indennità di quiescenza, liquidata al dott. Ferrari nel 1962;

b) a quale cifra ammontò esattamente la seconda indennità di quiescenza, liquidata allo stesso signore nel 1965.

Troppe difficoltà. Alle domande 5) e 6) dell'on. Malfatti, il ministro della Agricoltura ha risposto:

« 5) Considerata la difficoltà di riportare esattamente la remunerazione per singole voci (stipendio, lavoro straordinario, assegni o compensi vari non conglobati o non conglobabili, gratifiche) soprattutto per i ricorrenti adattamenti arretrati, ecc. e poichè la S.V. on.le chiede di conoscere l'ammontare della retribuzione complessiva annua, si riproducono, qui di seguito, i dati relativi alla denuncia annuale dei redditi, comunicati regolarmente dall'U.M.A. al competente Ufficio delle imposte dirette e comprensivi di tutte le competenze nette (diminuite del 60 per cento delle diarie, delle quote di aggiunta di famiglia e della indennità integrativa speciale) percepite dal dottor Ferrari a quest'ultimo titolo: anno 1955 - lire 3.806.826; 1956 - lire 4.167.238; 1957 - lire 6.300.765; 1958 - lire 6.704.577; 1959 - lire 6.172.683; 1960 lire 6.787.736; 1961 - lire 6.974.188; 1962 - lire 13.099.535; 1963 - lire 9.248.300; 1964 - lire 11.606.487.

Nel totale dell'anno 1962 è compresa la somma di lire 4 milioni, concessa al dottor Ferrari, a transazione, per l'accennata diversa interpretazione ed applicazione, in ordine al lavoro straordinario, della delibera 4/55 riguardante il periodo 1954-1962. L'entità della somma arretrata in contestazione, rivendicata dal dottor Ferrari, era di circa 10 milioni.

Quanto all'accenno alle gratifiche, devesi precisare che l'ente si è dimostrato sempre molto sensibile alle esigenze del dipendente personale, deliberando, a favore del medesimo, la corresponsione di premi in deroga e di rendimento, nonchè di gratifiche di bilancio, la cui entità viene commisurata alla qualifica rivestita, all'attività svolta e alle responsabilità connesse alle funzioni da ciascun dipendente espletate;

6) i rappresentanti di questo ministero in seno al collegio sindacale, come risulta anche da quanto accennato ai precedenti nn. 1 - 2 e 4, hanno sempre svolto il loro compito con senso di responsabilità e zelo e, pertanto, non si vede in qual modo essi abbiano violato le disposizioni della Costituzione citate dalla S.V. on.le.

La risposta al punto 5) mi ha fatto venire in mente in qual modo riuscì a cavarsela all'esame di diritto un disinvolto studente universitario che aveva studiato un solo capitolo delle

dispense: quello sulle obbligazioni. Interrogato sulla *patria potestas,* senza un attimo di esitazione, attaccò subito: « Troppo lungo sarebbe parlare della *patria potestas*: veniamo quindi senza altro a parlare delle obbligazioni ». E continuò su questo argomento con uno scilinguagnolo così sciolto che gli esaminatori non ebbero il coraggio di interromperlo, e alla fine gli regalarono un 18.

Ma i compilatori della risposta ministeriale neppure con il 18 potrebbe essere promossi, perchè è più che ridicolo sostenere che l'ufficio di contabilità dell'U.M.A. non sarebbe stato in grado di fare la somma delle retribuzioni complessivamente riscosse dal dr. Ferrari, per arrivare alla cifra richiesta dall'on. Malfatti. Le competenze nette denunciate all'Ufficio delle Imposte Dirette (L. 11.606.487 per il 1964) sono certamente di gran lunga inferiori a tale cifra, perchè non comprendono — secondo quanto si legge anche nella risposta ministeriale — l'intero importo delle diarie, gli assegni familiari, le indennità integrative speciali, e sono al netto di altri titoli di entrata.

Nella sua interrogazione, l'on. Malfatti aveva giustamente osservato che dire — come aveva detto l'on. Ferrari Aggradi nella risposta datata 26 gennaio 1965 — che il dott. Ferrari riceveva (oltre allo stipendio, alle indennità, alle ore di straordinario, alla tredicesima mensilità), « gratifiche e premi commisurati all'attività svolta nel corso dell'anno » era meno che niente se non veniva comunicato l'ammontare di tali gratifiche e premi. Il ministero ora « precisa » che l'U.M.A. si è dimostrato sempre « molto sensibile » alle esigenze del dipendente personale: squisita sensibilità, che onorerebbe molto i dirigenti dell'ente, se essi fossero soliti di venire incontro a quelle esigenze tirando fuori i quattrini dal loro portafoglio, ma è un po' meno apprezzabile se li hanno presi nelle casse dello Stato, ed è ancor meno apprezzabile per la parte che il dott. Ferrari ha attribuito a se stesso.

Anche la risposta al punto 5) ha evidentemente il solo scopo di seminare per la strada lo scocciatore. Voglio sperare che l'on. Malfatti non si lascerà seminare per la strada: fino a quando il ministero non cesserà di prenderlo per il bavero, spero che non si stancherà di ripetere la sua richiesta; anzi spero che vorrà specificarla più dettagliatamente per sapere quali premi e quali gratifiche il dott. Ferrari, con la compiacente collaborazione del dott. Farina, si è fatto assegnare anno per anno ed ha assegnato ai dirigenti dell'U.M.A. suoi compari durante l'intero periodo della sua permanenza alla direzione dell'ente.

Mi hanno detto che le gratifiche ai dipendenti dell'U.M.A. venivano sempre consegnate personalmente dal dott. Ferrari, con l'odioso sistema della busta chiusa e con l'obbligo agli assegnatari di non farne conoscere il contenuto ai colleghi.

Le disposizioni della Costituzione, alla quale l'on. Malfatti si era richiamato nel punto 6), sono contenute nell'art. 28 (« I funzionari e i dipendenti dello Stato e degli Enti Pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti ») e nell'art. 98 (« I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione »). La violazione di tali norme — non soltanto da parte dei rappresentanti del ministero nel collegio sindacale dell'U.M.A., ma anche da parte dei loro complici negli uffici ministeriali competenti — credo risulti sufficientemente dimostrata da quanto ho detto fin qui; ma penso di dimostrarla ancor meglio nel prossimo articolo, in cui terminerò lo esame critico dei primi 11 punti della risposta data dall'on. Ferrari Aggradi.

ERNESTO ROSSI

(*continua*)

CONFINDUSTRIA

i duri e gli accomodanti

COSTA
Un morbido?

E' di moda, in Italia, avere « due anime »: hanno spesso « due anime » i partiti, i sindacati, i governi. La Confindustria non si sottrae alla norma ed annovera nelle sue file conservatori e « progressisti » (va da sé, ovviamente, che il « progressismo » degli imprenditori è sempre qualcosa di molto relativo), oltranzisti e possibilisti.

Ciò che tuttavia distingue la Confindustria da partiti, sindacati e governi è il fatto che, bene o male, le vicende partitiche, sindacali e governative si svolgono alla luce del sole: i congressi sono pubblici e, allorchè nell'ambito di una formazione governativa i contrasti si accentuano, si giunge a una crisi. La Confindustria, invece, è un tipico organismo a struttura oligarchica, dove il « peso » effettivo di ogni aderente è rapportato alla sua forza economica: non contano le « teste », ma i pacchetti azionari. L'assemblea annuale è solo una manifestazione propagandistica, che giunge quando i conti sono già stati fatti e non manca che la ratifica notarile, nella forma unanime dell'applauso, per l'elezione del Presidente. Ma la vera assemblea si svolge dietro le quinte, senza alcuna pubblicizzazione del dibattito, in un complicato gioco di equilibri e di influenze in merito al quale l'osservatore esterno altro non può fare che formulare delle ipotesi, « etichettando » i nomi che vengono alla ribalta.

La distensione. L'« etichetta » che era stata assegnata ad Angelo Costa, quando si è appreso che l'industriale genovese avrebbe sostituito Furio Cicogna alla presidenza della Confindustria, era quella della « distensione » nei confronti del governo: non, bene inteso, una « distensione » che sottintendesse rinunce e cedimenti, ma la presa di coscienza che, nella sua attuale versione moderata, resa più esplicita dall'apporto scelbiano, il governo di centro-sinistra si pone obbiettivamente come elemento di « stabilizzazione » del sistema, suscettibile, quindi, di essere considerato un valido interlocutore per le forze imprenditoriali private. Perchè continuare a tener viva una contrapposizione polemica su propositi riformatori che appaiono ben lungi dal realizzarsi? Non è meglio, invece, ricercare un « costruttivo » dialogo, quello stesso dialogo che si era proficuamente svolto nella lunga fase del centrismo? Costa era dipinto come colui che avrebbe dovuto dar vita all'incontro, con maggiore mordente del predecessore Cicogna, che si era qualificato come l'uomo del compromesso interno, della sutura fra oltranzisti e possibilisti, spesso peraltro più vicino ai primi nella sostanza anche se non « staccato » dai secondi nella forma.

Fino alle penultime battute, l'assemblea della Confindustria del 9 marzo è parsa confermare tale ipotesi. Alternando le critiche alla « aperture », Furio Cicogna, nelle sue dichiarazioni iniziali, sembrava voler consegnare al suo successore una Confindustria che avesse fatto la sua scelta: una Confindustria ferma nelle richieste di « chiarificazione » ma fiduciosa circa la possibilità di poter instaurare col governo un discorso di lunga prospettiva. Con accenti più sentimentali che politici il ministro dell'Industria, on. Andreotti, con più chiarezza anche se con qualche cautela il ministro del Tesoro, on. Colombo, avevano in sostanza accolto tale indirizzo: l'idillio era completo e la « platea » se ne dimostrava consapevole, tanto è vero che, persino di fronte a qualche garbato accenno polemico dei rappresentanti del governo, ha evitato di rumoreggiare, come ancora lo scorso anno aveva fatto ascoltando il discorso dell'allora ministro dell'Industria, sen. Lami Starnuti.

La doccia fredda. Poi ha parlato il nuovo presidente, e l'interrogativo di fondo suscitato dalla « doccia fredda » del suo discorso è il seguente: Costa ha voluto rovesciare una prospettiva o si è proposto di « alzare il prezzo »? Non è possibile al momento dare una risposta e del resto vi può essere piena convergenza fra i due obbiettivi. Ma — vere o no che siano le espressioni di meraviglia attribuite da un organo di stampa al ministro Colombo — è certo che l'atmosfera idilliaca è crollata come un castello di carte e le « buone intenzioni » di Cicogna, da un lato, dei ministri dell'Industria e del Tesoro, dall'altro, sono apparse scritte sulla sabbia e bruscamente cancellate dai toni di brutale oltranzismo ai quali è ricorso il nuovo *leader* della Confindustria.

Dialogo col governo? Certo, anche Costa lo vuole, ma le condizioni poste sono delle vere e proprie richieste di resa senza condizioni. Con poche frasi pronunciate con fredda de-

terminazione, egli ha liquidato di fatto la « politica di piano », anche nella versione attenuata e « indicativa » cara ai dorotei: basta con incentivi e disincentivi; basta con le esenzioni fiscali che premiano le aziende, pubbliche e private, che debbono ancora nascere e gravano sulle aziende già affermate; basta con gli investimenti « improduttivi » e con l'utilizzazione « improduttiva » di mano d'opera, più frequente nel settore pubblico che in quello privato; basta con le mitizzazioni della libera concorrenza, che può e deve essere limitata quando ciò giova a sostenere i prezzi. La programmazione non può consistere che in un reciproco scambio di idee: se va oltre, diviene una « stupida presunzione » dei « politici ».

In questo quadro, l'attacco massiccio (anche se mascherato qua e là da demagogiche affermazioni di tipo populistico) nei confronti dei sindacati era di rigore; Costa non ha dimenticato neppure i pensionati, che vorrebbe vedere al lavoro fino ad età più avanzata, e non si capisce come questa richiesta si concilii con l'affermazione relativa alla necessità di eliminare dalle aziende « una massa di parassiti che pesa su chi produce » giacchè è preferibile « mantenere un gran numero di disoccupati ». Ma la logica non sembra interessare molto il neo-presidente della Confindustria, per il quale gli stessi sindacati sono, in definitiva, vittime di una situazione esterna, perchè sarebbero stati « gli uomini politici, gli uomini di governo, autorità nei diversi campi, sociologi di diverso colore che, dando pieno appoggio a tutti gli eccessi, hanno messo i sindacati in condizioni difficili se non nell'impossibilità di usare il doveroso senso di moderazione e di responsabilità ».

L'attacco frontale. Ed ora? Prenderà atto il governo di questo attacco frontale, oppure continuerà ad appellarsi alle comuni responsabilità, ai doveri delle varie parti sociali, ponendo sullo stesso piano i lavoratori che chiedono più dignità e più diritti nelle fabbriche e premono per una politica di riforme, e gli imprenditori che, per bocca di Costa, pretendono una sorta di delega in bianco per l'esercizio unilaterale del potere economico e dell'arbitrio sindacale? La bella favola di sapore vagamente corporativo della « politica di piano » frutto dell'incontro di tutti attorno a un mitico tavolo è tramontata nella tarda mattinata del 9 marzo, nella sala del Palazzo dei Congressi dell'EUR: il « libro ancora in bianco » può tranquillamente essere riposto in un polveroso scaffale, se non lo si vuol scrivere con diverso inchiostro e con differente calligrafia: fuor di metafora, compiendo precise scelte antagonistiche rispetto a quelle della destra economica.

Certo, è presumibile che non tutti gli imprenditori condividano l'oltranzismo venato di qualunquismo di Angelo Costa, che appare come il rigido difensore di interessi acquisiti e consolidati, ostile, oltre che al governo e ai sindacati, anche a quelle forze imprenditoriali che cercano di inserirsi in una moderna prospettiva di sviluppo economico equilibrato (il duro attacco alla politica degli incentivi e alle esenzioni fiscali è rivelatore). Ma, se Costa è tornato alla presidenza della Confindustria, vi è tornato ovviamente per effetto di una scelta del gruppo dominante che non consiglia e non consente illusioni: da interlocutore scomodo, la Confindustria si è tramutata in interlocutore impossibile per chi voglia operare sul piano di una politica di progresso economico e sociale.

Un governo dotato di sufficiente volontà politica non si troverebbe disarmato di fronte a questo attacco: le indicazioni di politica economica della maggioranza del CNEL offrono una piattaforma concreta di contestazione della linea confindustriale (non a caso Angelo Costa, membro del CNEL, si è collocato sull'altra sponda) e consentono di individuare forze concrete, sindacali in primo luogo, pronte ad appoggiare tale piattaforma; la potenziale incisività del settore economico, qualora si voglia far perno sulla sua effettiva autonomia economica e sindacale, consente ampi margini di intervento e di iniziativa. Ma non è improbabile che la « meraviglia » di Colombo si esaurisca in breve volger di tempo, accompagnandosi alla presumibile soddisfazione di Scelba, al quale certo il linguaggio di Costa non dà alcun fastidio; e non è improbabile che la « teoria della fiducia » continui a sovrapporsi alle aspirazioni riformatrici: delle due « anime » del governo, quella moderata, che prevale, non sembra la più indicata a misurarsi con la arrogante *diktat* di Angelo Costa, il quale, alzando il prezzo, è sicuramente partito dal presupposto di poter ugualmente vendere la sua merce. Auguriamoci comunque che questo « calcolo economico » si riveli errato.

GIORGIO LAUZI

METANO

l'Algeria risponde all'ENI

In risposta alle osservazioni del Dr. Franco Briatico, su un nostro articolo in merito alla politica petrolifera dell'ENI, l'Ambasciata algerina ci ha fatto pervenire la nota che qui pubblichiamo.

Egregio Direttore,
in seguito all'articolo apparso sul n. 9 de **l'Astrolabio**, a firma del Dr. Franco Briatico, l'Ufficio stampa dell'Ambasciata della Repubblica Algerina ritiene opportuno, al di fuori di ogni polemica, fare le seguenti rettifiche al fine di chiarir meglio la situazione ai lettori del suo giornale.

L'Algeria, attraverso il suo organismo specializzato, la SONATRACH, ha avuto diverse, laboriose discussioni con l'ENI per poter giungere ad un accordo avente per oggetto la vendita del metano del Sahara all'Italia. Tali incontri prospettavano la concretizzazione di una fruttuosa cooperazione economica con l'Italia, di cui la fornitura di metano avrebbe costituito la base essenziale.

La SONATRACH, al fine di giungere alla sottoscrizione dell'accordo, ha formulato delle proposte particolarmente chiare e concrete. Un progetto di protocollo fu sottoposto all'ENI il 3 giugno 1965; il documento conteneva tutti i dettagli tecnici relativi ai prezzi, alle quantità offerte, alle date ed alla successione delle consegne.

Adottando tale procedura, l'Algeria ha inteso evitare il deterioramento dei negoziati (che erano aperti da lunghi anni) giacchè l'ENI si era sempre astenuta, malgrado le reiterate offerte ricevute, dal fornire i dati di base necessari per la fissazione di un'offerta (quantità, lungo di consegna, problemi inerenti alla liquefazione e rigassificazione, ai trasporti etc.).

Alle offerte algerine, che erano il frutto di uno studio dei costi estremamente serio, l'ENI non ha creduto di dover rispondere con le necessarie controproposte suscettibili di far giungere le trattative ad una conclusione positiva.

Il prezzo ESSO-Libia. Tutto l'argomentare del dirigente del gruppo ENI, Dr. Briatico, si basa sull'affermazione che l'Algeria non avrebbe offerto all'Italia un prezzo competitivo.

A questo punto pensiamo convenga ricordare che è stato chiaramente precisato agli interlocutori italiani, per rispondere alle loro preoccupazioni, che l'Algeria proponeva come base di discussione il prezzo offerto dalla ESSO-Libia. Sfortunatamente nessun seguito è stato dato a questa proposta e l'interlocutore, eludendo questo confronto, si è contentato di avanzare un prezzo derisorio, inaccettabile, che non poteva avere altro significato se non quello di rinviare **sine die** un eventuale accordo.

L'Algeria è cosciente della particolare situazione in cui versa l'ENI e delle possibilità attuali del mercato metanifero. Ed ha altresì tenuto conto delle condizioni di competitività del suo metano. Perciò l'affermare che il metano algerino non riuniva le condizioni di competitività richieste è un'affermazione del tutto gratuita. E ancora di più: l'Algeria ha offerto all'ENI di concordare alcuni rimaneggiamenti da apportare al prezzo, non soltanto allo scopo di permettere all'Ente italiano di ricevere il metano algerino ma anche di allargare la capacità del suo mercato, con l'onere per essa di migliorare per l'avvenire la valorizzazione del metano, del quale l'Algeria assicurerebbe la fornitura e ciò a condizioni che salvaguardino tutte le possibilità d'espansione dell'economia italiana.

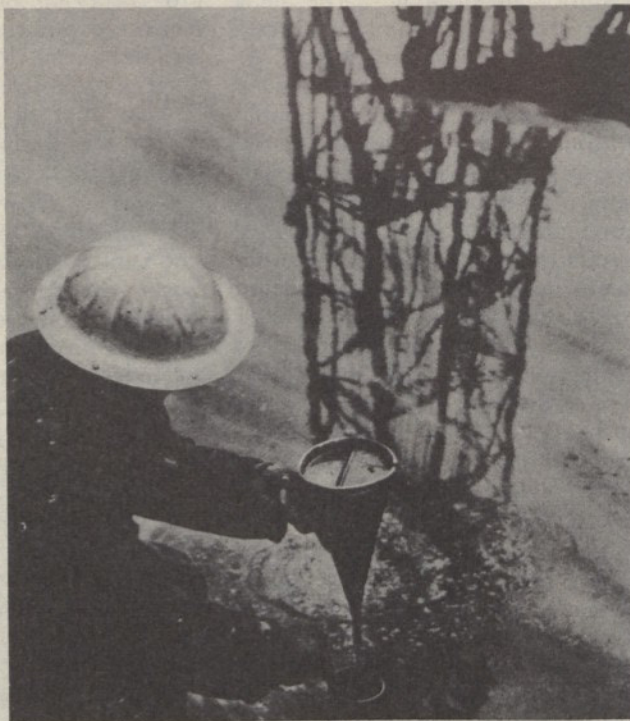
La SONATRACH ritiene che si trattasse di un'offerta ragguardevole dato che, per la prima volta, un paese in via di sviluppo si trovava a far credito ad un paese industrializzato.

Nessuna pregiudiziale. L'Algeria sa benissimo che esistono condizioni di competitività per il suo metano. Tuttavia essa proibisce le pratiche che, deteriorando il livello dei prezzi, tendono a privare i paesi produttori di idrocarburi d'una parte delle loro sostanze.

D'altra parte il dott. Briatico, per rafforzare la sua argomentazione basata su una pretesa cattiva volontà algerina, ha affermato che l'Algeria non avrebbe rispettato gli impegni (previsti nel progetto di contratto) aventi per oggetto la costruzione d'una raffineria con capacità produttive aggirantesi intorno al milione di tonnellate. Secondo il dott. Briatico l'Algeria si sarebbe scoperta una inattesa volontà di veder realizzare una raffineria di dimensioni più grandi, la cui produzione avrebbe quindi potuto fare concorrenza alle raffinerie italiane sul loro proprio mercato.

Una messa a punto è necessaria: nessuna pregiudiziale è mai stata fissata. Noi intendiamo precisare che i dirigenti algerini, desiderosi di veder realizzata una raffineria avente una maggiore capacità produttiva, non hanno mai pensato ad una eventuale penetrazione sul mercato italiano; essi hanno solamente voluto rispondere ai bisogni crescenti del mercato algerino in rapporto alla progressiva industrializzazione del paese. E' questa la ragione per la quale l'Algeria preferiva giungere ad un contratto di più larga portata.

Voglia gradire, signor Direttore, i sensi della nostra più alta considerazione.

L'Ufficio Stampa dell'Ambasciata della Repubblica Algerina

cronache italiane

I commandos di don Giussani

L'ultimo sussulto scandalistico di un quotidiano in agonia, il *Corriere Lombardo,* e una notevole pressione degli ambienti clericali sulla Procura della repubblica di Milano, hanno posto le premesse della prima grossa offensiva confessionale contro la residua autonomia delle scuole medie. Con l'intervento intimidatorio dell'autorità giudiziaria che ha portato all'incriminazione del Preside del Parini e dei responsabili della *Zanzara,* una delle tradizionali manifestazioni di non conformismo della stampa studentesca rischia di diventare la Caporetto delle associazioni autonome d'istituto. Oggi a Milano, domani in tutto il paese. Milano presenta infatti il panorama associativo più avanzato in campo studentesco, e insieme l'organizzazione più dura e decisa di cattolici integralisti: la Gioventù Studentesca. La sorda guerra che è in corso da anni tra questo movimento e gli studenti laici ha per posta la regolamentazione giuridica delle associazioni d'istituto.

Non è un caso che il gravissimo intervento della Procura abbia colpito i responsabili di uno dei giornali studenteschi più avanzati e un preside illuminato come il prof. Daniele Mattalia: insigne studioso dantesco, assiduo degli ambienti antifascisti nel ventennio, succeduto al Parini alla lunga dittatura di un preside fascista, il prof. Garavaglia. Il moderato controllo esercitato da Mattalia sul giornale d'istituto (nei pochissimi casi di censura, ha sempre pagato di tasca sua le spese supplementari di stampa) e il suo appoggio chiaro alla associazione studentesca avevano già sollevato scandalo sia tra i professori conservatori che nell'ambiente clericale. Del resto l'opinione moderata meneghina ha sempre guardato con attenzione alle vicende del Parini: l'istituto che raccoglie i ragazzi della società all'interno della cerchia dei Navigli, e che ha sempre adeguato l'indirizzo educativo a questo dato classista: formazione di classi intellettualmente omogenee, e ad alto livello, per rapide carriere tecnocratiche. Da questa omogeneità si è sempre staccata la *Zanzara,* la cui spregiudicatezza è stata in genere sostenuta dall'impegno culturale dei suoi redattori: basta ricordare Paolino Ungari, direttore dal '50 al '52 e spesso in urto con Garavaglia specie in materia d'insegnamento religioso.

La pariniana

L'intervento della magistratura milanese è un atto di puro autolesionismo che dimostra come i connubi stato-chiesa sbocciati nel ventennio fascista riescano ancora a prevalere sulle garanzie costituzionali dei diritti del cittadino. Così, nell'anno 1966, dopo vent'anni di repubblica e quattro edizioni del centrosinistra, si mette ancora in discussione il diritto degli studenti di esprimere le proprie idee. e con esso, la garanzia della laicità delle scuola di stato.

Un regalo ai clericali. Al di là della montatura giornalistica, infatti, non è difficile individuare il centro politico dell'episodio, che va molto oltre la singolare maturità e spregiudicatezza di alcuni pariniani. I cattolici hanno sempre prestato la massima attenzione alla scuola. Non potevano perciò rimanere passivi di fronte al fenomeno delle associazioni d'istituto, affermatesi nel clima post-resistenziale come precise esigenze di democrazia e di autogoverno. Nelle associazioni gli studenti trovavano un antidoto al conformismo dell'ambiente scolastico, facevano le prime esperienze associative, si avvicinavano in modo non velleitario ai problemi della scuola e della società. Si veniva così formando una classe di giovani, la cui azione riusciva spesso a contrastare l'influenza retriva dei do-

centi e soprattutto a neutralizzare in parte l'insegnamento religioso.

Oggi, le associazioni sono presenti in quasi tutti gli istituti milanesi, assumendo in quelli più evoluti un netto carattere « politico », o più precisamente d'impegno culturale e sociale. Esse infatti restano staccate da ogni posizione partitica, su una base tenace di autonomia resa possibile dall'ammissione di un solo organismo rappresentativo per istituto. E i tentativi di strumentalizzazione condotti di volta in volta da alcuni partiti — soprattutto da repubblicani e liberali — a parte qualche risultato di scarso rilievo si sono sempre urtati contro la fiducia profonda dei giovani nell'azione dal basso, che si traduce in un rifiuto netto delle iniziative esterne e quindi dell'azione dei partiti.

Una delle manifestazioni più importanti dell'iniziativa studentesca è la stampa d'istituto. I giornali interni sono presenti in genere in tutte le scuole, e riescono ad autofinanziarsi con le vendite e la pubblicità. Tirano una media di 1000 copie, con una vendita di 600-700 copie. Non si tratta di iniziative incontrollate: anzi, sono costrette in limiti assai rigidi dalla censura esercitata dai presidi, in genere sui dattiloscritti, in pochi casi, come al Parini, dopo la stampa. Lo spettacolo che si presenta di solito a chi legge questi giornali censurati può suscitare l'impressione di vivere in una società retta da una rapace dittatura di tipo moralistico. C'è un'eccezione: il liceo Berchet, il cui giornale non conosce praticamente la censura, e che ha un'altra particolarità, essendo l'unica scuola pubblica retta da un rabbino, il prof. Joseph Colombo.

Inizia la scalata clericale. Tuttavia il controllo delle autorità scolastiche non è bastato a impedire l'affermarsi prepotente delle associazioni nell'ambito delle scuole. Di qui le preoccupazioni degli ambienti cattolici: esisteva un vuoto educativo all'interno della scuola che le associazioni laiche tendevano a colmare. Col rischio, per i cattolici, che l'educazione dei giovani finisse con lo sfuggirgli di mano. Tali preoccupazioni si tradussero in una decisa iniziativa confessionale ad opera di una notevole figura di sacerdote, don Giussani: dinamico, di profonda cultura e di vivissimo spirito religioso, dotato di un non comune ascendente sui giovani, egli dava vita nel 1955 al movimento di Gioventù Studentesca.

Iniziava così la scalata alle associazioni d'istituto. Ma, in una prima fase, non in forma diretta nè dichiarata. Lo obiettivo iniziale di GS infatti non era la conquista delle associazioni, ma la penetrazione pacifica per procedere, attraverso questo tramite, all'incubazione di uno strumento di proselitismo cattolico all'interno della scuola. In questo quadro, l'attività giessina si venne concentrando sul ginnasio, più che sui licei: e non solo perchè le matricole sono più disponibili per una decisa azione di proselitismo ma soprattutto perchè la particolare concezione educativa, propria di GS, richiedeva il controllo e la sensibilizzazione dei ragazzi lungo l'intero arco della vita scolastica.

GS appare rigidamente finalizzata a un indirizzo educativo di tipo religioso che tende ad opporsi a quella che viene chiamata la « neutralità » pedagogica della scuola pubblica e delle associazioni studentesche. Nei « Principi e norme pratiche sull'educazione e sulla coeducazione » emanati di recente, il cardinale Colombo chiarisce l'esigenza che caratterizza questo tipo particolare di presenza cattolica nelle scuole, nell'ambito della metodologia dell'apostolato d'ambiente propria dell'Azione cattolica: « Vi sono (...) comunità ambientali, in cui la persona viene a trovarsi per non poche ore della sua giornata dove assorbirebbe, anche senza avvederdsene, influssi negativi, se non si creasse in quell'ambiente una specie di comunità cristiana, protettiva, reattiva e apostolicamente operativa ».

(la scuola, l'officina, l'ufficio, ecc.) e

Non si può negare che i giessini siano ormai saldamente « protetti » dai mali influssi della scuola. L'attività di « verifica e approfondimento della esperienza cristiana » ne regola con metodo e senza residui la vita sociale e morale. Sono accompagnati all'entrata della scuola, poi ripresi all'uscita e portati in chiesa o in sede; inquadrati nei « raggi » (i nuclei d'istituto) approfondiscono « l'esperienza cristiana » secondo una tipica metodologia: non discutono, ma si riuniscono settimanalmente esponendo a turno la propria esperienza personale in merito a un certo problema col metodo delle pubbliche confessioni e senza entrare in dibattito: è il direttore della discussione che alla fine tira le somme di quanto è stato detto. La domenica dilagano coi pullman nella Bassa milanese a compiervi opere di carità. Nè mancano le gite turistiche e altre attività ricreative.

Il risultato è un tipo umano particolarissimo: mentalità compatta, intransigente, vivissimo senso dell'autorità, spirito missionario, rifiuto aprioristico del dubbio, rigido spirito di corpo, identificazione coi dirigenti (non era raro, fino a poco tempo fa, riscontrare nei giovani giessini modi di parlare e caratteristiche esteriori tipici di don Giussani). Si capisce come questi elementi abbiano finito col sentirsi « diversi » dai compagni di scuola, staccandosi a poco a poco dalla vita delle associazioni e rinchiudendosi nella propria comunità, e persino adottando un proprio gergo.

La guerra fredda. GS è diventata così una massa d'urto, un esercito di manovra, acquistando un'autonomia di movimenti, anche rispetto all'autorità vescovile da cui dipende, che non ha riscontro in nessun'altra organizzazione cattolica. Era inevitabile che questo processo di autodefinizione, stabilendo nuclei estranei nel seno delle associazioni studentesche, che contemporaneamente erano andate accentuando il loro orientamento laico e democratico, portasse a una rottura. Nel 1960, GS esce dalle associazioni e inizia la guerra fredda, stabilizzandosi sulla posizione del non expedit: astensione totale, sia dalle elezioni che dalla vita associativa in genere.

La decisione — afferma oggi Luigi Negri, presidente di GS — venne dalla base: le attività associative impedivano lo svolgimento della nostra azione educativa, e inoltre i ragazzi si sentivano ormai estranei alle associazioni. Gli studenti laici ribattono che la secessione venne decisa per l'impossibilità di conquistare la maggioranza nelle scuole. Ma ciò non è esatto. Non è escluso che i giessini potessero conquistare le associazioni, come affermano oggi; è probabile che decisero di staccarsi quando si accorsero di avere ormai acquisito una base sufficientemente ampia da poter condurre, in piena libertà e senza farsi condizionare dalle necessità « politiche » delle associazioni, quella azione intransigentemente religiosa che resta il loro obiettivo principale. E' anche vero inoltre che l'omogeneità interna e la continua identificazione con la comunità religiosa li avevano resi incapaci di sentire la comunità scolastica.

Oggi, GS è il più importante movimento giovanile milanese. Ha una base notevole, contando in media 150 adepti per istituto, in gran parte ginnasiali. Il proselitismo continua a svolgersi all'interno delle scuole attraverso gli studenti giessini e con pressioni continue sulle autorità scolastiche per un maggior controllo delle associazioni laiche; all'esterno delle scuole, con gli agit-

La scuola dello scandalo

MARCO DE POLI
Il direttore della « Zanzara »

prop apostolici, con la distribuzione di manifestini e soprattutto con la vendita dei giornali del movimento. Da circa un anno infatti GS ha iniziato una massiccia offensiva di stampa che copre tutta l'area scolastica milanese. Accanto all'organo ufficiale del movimento, *Milano studenti,* si stampano 37 giornali per i ginnasi e 4 per i licei. Uno sforzo notevole, malgrado questi giornali non riescano a raggiungere le vendite di quelli d'istituto.

D'altra parte il movimento giessino ha ormai superato l'ambito scolastico e comincia a interessare, e anche a preoccupare, tutto il mondo cattolico milanese. L'indirizzo integralistico, lo spirito di corpo e la dura coscienza religiosa si sono tradotti in un espansionismo che è arrivato a minacciare le altre organizzazioni cattoliche. Inquadrando e seguendo gli adepti dal primo ingresso nella scuola media fino alla università e alla professione GS ha provocato il sorgere di numerosi nuclei di ex giessini, sia nell'ambito universitario che in quello professionale, che non riconoscono l'autorità e la competenza dei movimenti d'ambiente preesistenti. Sono sorti così nuclei di giessini universitari non aderenti alla FUCI, gruppi di Giovani Lavoratori non aderenti alle ACLI, gruppi femminili e famigliari staccati sia dalle parrocchie che dalla Gioventù Femminile di AC; gruppi di professionisti raccolti nel Centro Peguy, insegnanti medi che fanno capo all'UCIM. E' un'espansione impressionante che ha suscitato non poche preoccupazioni all'interno del mondo cattolico milanese perchè GS, espandendosi, non intende stemperare l'originario spirito integralista e intransigente nè rinunciare al proprio esclusivismo di corpo.

Sono sorti così in questi ultimi anni numerosi conflitti, più o meno violenti. Particolarmente grave lo scontro con la FUCI, esasperato fino a rendere necessario un intervento diretto del vescovo. L'anno scorso infatti mons. Colombo stabiliva la confluenza dei gruppi di universitari giessini nella FUCI, accordando in cambio a GS la partecipazione alla dirigenza dell'associazione su un piano paritario con la corrente fucina. E' questa la situazione attuale, ed è difficile prevedere l'esito del braccio di ferro tuttora in corso all'interno della FUCI. E' certo comunque che la espansione giessina continua, interessando le altre branche dell'Azione cattolica.

La decapitazione. Diventerà una setta, oppure l'espansione ne stempererà lo spirito intransigente? Non sembra che la Curia sia disposta a lasciarsi sfuggire definitivamente di mano le redini del movimento. L'estromissione di don Giussani, decisa l'anno scorso in relazione alla composizione del conflitto con la FUCI, ha tutto l'aspetto di una decapitazione del movimento. Per ora, al posto di don Giussani sono stati posti due direttori: don Padovani, formatosi interamente alla sua scuola, e don Re. Il padre di GS comunque non ha rotto del tutto i fili con la sua creatura: ufficialmente messo da parte, continua a interessarsi del centro Peguy e del circolo culturale S. Babila. E' naturale del resto che l'autorità ecclesiastica proceda con molta prudenza nel ridimensionamento di un movimento che è ricco di autentici valori di « risveglio » religioso e che svolge un ruolo essenziale nella neutralizzazione del carattere laico della scuola pubblica. I giessini rappresentano ormai nel mondo cattolico un fenomeno di rigorosa e chiusa ortodossia, non privo di punte di fanatismo che lo caratterizzano in senso, diremmo, « cinese » all'interno della chiesa. L'interrogativo è se il movimento ha ormai una vitalità propria, oppure se finirà con lo sgonfiarsi, una volta decapitato.

Gli ultimi cinque anni hanno segnato, insieme all'espansione della base, il precisarsi dei motivi ideologici della polemica giessina contro le associazioni studentesche. Contro la tendenza delle associazioni a porsi come strumenti di autogoverno, viene riaffermato il diritto dei cattolici a partecipare, in quanto tali, all'opera educativa della scuola allo stesso titolo delle associazioni laiche. « Noi facciamo — afferma il presidente giessino Negri — un discorso di libertà: sia permesso ai cattolici di utilizzare il tempo libero degli studenti per approfondire l'esperienza cristiana ». D'altra parte — continua — noi agitiamo un'esigenza di reale democrazia: il riconoscimento del pluralismo associativo: ed è assurdo che siano proprio i cattolici integralisti a richiamarsi alla concezione più avanzata della democrazia. La resistenza dei laici è una semplice ritorsione.

Al pluralismo associativo si accompagna, nella polemica giessina, la richiesta del pluralismo scolastico. Il gioco è quindi scoperto, e non è nemmeno tanto nuovo. Cosa chiedono in sostanza? Che lo stato finanzi le scuole cattoliche e che, nelle scuole pubbliche, faciliti la penetrazione di un indirizzo confessio-

nale. Il formalismo democratico, dietro cui si rifugia GS, nasconde appena il tentativo di dare un contenuto ideologico di parte al metodo laico che dovrebbe costituire la caratteristica della scuola pubblica. Non è chiaro inoltre come si possano giustificare le proteste democratiche con l'impostazione autoritaria del processo educativo, con la richiesta di un controllo più rigido sulle associazioni e sulla stampa studentesche, con una struttura interna rigidamente diretta dall'alto. Accettare nella scuola, in nome della democrazia, un movimento costituzionalmente antidemocratico sarebbe per lo stato un atto di mero autolesionismo. E' anche vero che i giessini non negano il dialogo, ma anzi sostengono la necessità di basarlo su un preventivo approfondimento delle posizioni divergenti, più che su un generico compromesso. Ma a questa concezione aperta corrisponde nella pratica una realtà che blocca sul nascere ogni possibilità di dialogo: gli effetti inevitabili, cioè, dell'intransigenza, dell'esclusivismo e della chiusura del movimento giessino, che rendono gli adepti estranei e disinteressati alla società civile, o almeno incapaci di comprendere le ragioni che la governano.

Se la polemica di GS è pericolosa, ciò deriva dalla mancanza di una qualsiasi regolamentazione giuridica delle associazioni e della stampa di istituto. Le associazioni esistono solo di fatto e impastoiate nel controllo delle autorità. I giornali sono tali solo di fatto, in teoria non esistono sia per la mancanza di un direttore responsabile (si tratta di minorenni), sia per l'obbligo della censura preventiva e successiva cui sono sottoposti. Il discorso è quindi aperto a tutte le soluzioni, anche se è innegabile che le associazioni d'istituto sono ormai una realtà che non può essere ignorata.

E' necessario che l'opinione e i partiti democratici ne tengano il giusto conto e si impegnino in questo problema con una fermezza e una continuità di sforzi che si avvicinino, almeno da lontano, alla fermezza con cui i clericali hanno sempre seguito le vicende scolastiche. Lasciare la difesa delle garanzie democratiche nella scuola ai comunisti è il modo migliore per incoraggiare una soluzione di tipo confessionale. Ci auguriamo perciò che la *Zanzara* di Milano riesca a svegliare definitivamente la classe politica laica, spingendola ad affrontare seriamente il problema del riconoscimento giuridico delle associazioni d'istituto.

MARIO SIGNORINO

CENSURA

gli angeli bianchi di Jacopetti

Un'inquadratura di « Africa Addio »

Il cielo la terra. Proprio così, senza una virgola e senza una congiunzione: due entità legate tra di loro, chè nemmeno una virgola o un'e possono frapporsi. La terra che difendono ed il cielo da cui li offendono; la terra dove piantano il riso e dove poveramente si sfamano e il cielo da cui i B57 americani vomitano distruzione e morte. Ambedue visti, da Joris Ivens, un poeta della macchina da presa, un maestro del documentarismo, su cui esiste già una copiosissima bibliografia.

Prima di andarsene da Firenze — al termine di una proiezione « privata » del suo film seguita da un'ovazione — aveva parlato a voce bassa, quasi pudica, del Vietnam. Non aveva chiesto manifesti o medicinali, ospedali o armi, ma « materiale cinematografico » (pellicola, cineprese ecc.) per un paese da venti anni in guerra. In un mondo sconvolto dalla volontà di potenza, solo un poeta — un uomo cioè, che non abbia perso la misura dell'uomo — può avere una simile idea. In più vi è che questo poeta, così squisitamente umano, ha sempre cercato nei suoi oltre 40 lavori cinematografici di testimoniare qualcosa; che è sempre stato dalla parte giusta della barricata; che è sempre accorso, con le armi della propria poesia, a combattere là dove era necessario: tra i minatori belgi nel '34 (*Borinage*); tra gli antifascisti spagnoli nel '37 (*Terra di Spagna*); tra i cinesi attaccati dall'Impero del Sol Levante nel '39 (*400 milioni*); con il popolo russo che resiste alle armate hitleriane nel '41 (*Il nostro fronte russo*); con il movimento democratico italiano che lotta nel '59 (*L'Italia non è un paese povero*); con i rivoluzionari cubani nel '61 (*Carnet di viaggio* e *Un popolo in armi*); « J'ai vu pas mal des révolutions dans ma vie » dice modestamente.

Un film inesistente. Nel '65 è dunque in Vietnam e qui realizza, con un documentario d'una trentina di minuti su quel popolo che da venti anni difende con le unghie la propria libertà, una delle sue più belle, più efficaci e più commosse « testimonianze ». Ma questi trenta minuti di straordinaria tensione poetica sono privi in Francia (il paese d'origine del film) di visto di censura. Un manifesto di protesta firmato dai più bei nomi della cultura francese costringe i censori d'Oltralpe a più miti pretese: se Ivens opererà tre tagli, concederanno il visto. I censori francesi sanno che Ivens ha fretta d'avere il visto, perchè solo così può avere il visto di esportazione dalla Francia e può svolgere le pratiche in Italia affinchè *Le ciel la terre* sia pubblicamente proiettato al festival dei popoli dove è stato invitato. Ma Ivens non cede, ed il suo film giunge a Firenze in una valigia. La censura italiana si formalizza: come diamine può essere visionato un film, che — non avendo certificati di origine e non essendo regolarmente entrato in Italia — di fatto « non esiste? ». A Firenze molti si chiedono se sarebbe ugualmente così qualora il film di Ivens fosse dedicato, invece che alla guerra in Vietnam, alla raccolta dell'uva. Altri si accorgono che, in base all'ineccepibile ragionamento formale, un film antifranchista, realizzato dai democratici spagnoli e conseguentemente privo di tutti i bolli e i controbolli del regime, in Italia non potrebbe essere proiettato in pubblico. Se questa è la legge, si conclude, bisogna cambiarla. Intanto il film di Ivens viene proiettato a Firenze soltanto alla giuria e ai giornalisti: se qualche avversario politico del segretario generale del festival, doroteo, sperava di approfittare della situazione, ha sbagliato i suoi calcoli.

Ci pensa a farglieli saltare anche la giuria ignorando nel proprio verbale, che premia una serqua di mediocrità, perfino il nome del grande maestro del documentarismo. Dopo Firenze il film viene proiettato in due proiezioni « private » a Roma ed in altrettante a Milano.

C'è invece un altro film. Circola tranquillamente e liberamente, con tutti i sacrosanti bolli e gli insostituibili documenti, incluso quello della commissione di censura, che si è limitata a vietarlo ai minori di anni 14. *Il secolo d'Italia* ne ha pubblicato la recensione in prima pagina (per la prima volta nella storia dei quotidiani italiani la recensione di un film è ospitata accanto all'articolo di fondo) esaltandolo ed invitando tutti i veri italiani ad andarlo a vedere; il *Giornale d'Italia* ne ha dato solo apprezzamenti positivi; *Il tempo* lo ha lodato oltre ogni dire, definendolo per di più « anticonformista »; *Il borghese* lo ha incensato indicandolo come « una testimonianza umana eccezionale, bruciante ». Stiamo parlando di *Africa addio,* opera terza di Gualtiero Jacopetti (e Franco Prosperi) un uomo nel cui « occhio vellutato » — così ci informa lo scrittore G. A. Cibotto che lo ha servizievolmente intervistato a sette colonne per *Il giornale d'Italia* — « veglia silenziosa una spada ». Disinteressandoci degli occhi, vellutati ed armati, di Jacopetti — come pure delle sue disavventure giudiziarie (ultimamente è stato assolto in istruttoria dall'accusa di concorso in omicidio, per un episodio relativo alle riprese dei film) — ci limiteremo a dire che *Africa addio* è una di quelle pellicole che bastano da sole a costituire la vergogna di una cinematografia e, nella misura in cui vengono accolte con consenso, il sintomo della decadenza di una civiltà. Il film è infatti niente altro che un libello cinematografico di marca schiettamente fascista, intriso di nostalgia colonialista, pervaso di turpe razzismo dalla prima all'ultima inquadratura.

Il libello offre le sue argomentazioni procedendo per omissioni, falsificazioni e reticenze: dà squarci di realtà, più o meno di fatto, e finge di dimenticare che tutte queste realtà hanno una loro storia che le spiega, un contesto in cui si collocano, nascondono precise ed atroci responsabilità « bianche ». Così Jacopetti passa sotto comprensivo silenzio i 45.000 morti di Sétif nel '45, i 90.000 morti del Madagascar nel '47, le 200.000 vittime della repressione anti-Mau Mau nel '52 in Kenia; il milione di arabi uccisi in otto anni in Algeria dai colonialisti francesi. Parla soltanto degli arabi uccisi a Zanzibar e di quelli uccisi a Dar-es-Salam; si sdegna solo sulle vittime dei Mau Mau; si accora unicamente sul genocidio dei Watussi da parte dei Bantù: perchè qui sono i negri ad avere ucciso.

Gli angeli bianchi. I « bianchi » sono invece per Jacopetti dei cavalieri antichi, come i soldati salazariani che mostra in Angola mentre si recano nella foresta per fare fronte — dopo essersi comunicati — a quei cattivi dei negri che li vogliono cacciare; o degli utopici idealisti, come i fascisti sudafricani, costretti a vivere isolati dai negri che — nè più nè meno dei « bianchi » — starebbero serrati in una prigione chiusa dal di dentro (ma che cosa succeda quando il prigioniero apra la porta Jacopetti e complici non lo dicono); o dei romantici, come quei mercenari che davanti agli occhi impassibili (ma « vellutati ») di Jacopetti fucilano un ragazzo quattordicenne ed ammazzano a pistolettte nello stomaco e in testa un negro terrorizzato. E poi, che succede, quando i bianchi se ne vanno! I negri diventano crudeli perfino contro gli animali, che prima gli inglesi difendevano. E qui, con aperta ruffianeria verso la sensibilità dello spettatore, gazzelle fucilate (« O... — ha scritto *Il borghese* — le tenere gazzelle colpite! »), ippopotami trasformati in tiro a segno, elefanti uccisi a colpi di lancia, bisonti sgozzati per « fornire i mercati indigeni ». Come se in Italia non ci fossero due milioni di cacciatori e noi fossimo tutti vegetariani.

Per non dare allo spettatore il tempo ed il modo di accorgersi della truffa, Jacopetti copre le immagini di un commento che varia tra il patetico e lo sdegnato e, soprattutto, lo bombarda di sangue, di carni straziate, di membra amputate, di ventri squarciati. Il film è un'orgia di efferatezze e crudeltà che tendono ad annichilire lo spettatore sulla poltrona legandolo soltanto al fatto che i « negri » sono a compierle e solo loro; ed i bianchi a contrastarle. Ed è qui che sorge il problema a proposito di questo stomachevole rigurgito di razzismo fascista.

La logica della censura. La censura, così rigidamente ancorata alle norme ed ai regolamenti per il film di Ivens sul Vietnam, ha infatti questa volta bravamente ignorato la legge. L'art. 9 del regolamento della legge n. 161, del 21 aprile 1962, promulgato dal Presidente della Repubblica l'11 novembre 1963 e recante il n. 2029, afferma che un film deve « ritenersi in ogni caso vietato ai minori » quando contenga « scene erotiche o di violenza verso uomini o animali ». *Africa addio* non contiene in realtà scene di violenza verso uomini o animali; è addirittura una epopea della violenza: feti di elefanti estratti dai ventri squarciati delle madri, animali uccisi a colpi di carabina, di zagaglia, di pistola; uomini squartati, fucilati, uccisi a revolverate, impiccati; mani amputate, teste tagliate, volti coperti di sangue; cadaveri di uomini, carogne di animali e sangue a ettolitri. Ma la censura si è limitata a vietare il film ai minori di anni 14. Tra il maggio e l'ottobre 1965 essa ha vietato ai minori di anni 18 ben 40 pellicole tra cui alcune — come *La donna sposata* di Godard, *Gli amorosi* di Maj Zatterling, *Darling* di John Sclesinger — ampiamente tagliati anche per gli adulti. Molte di queste pellicole sono quasi del tutto innocue; ma generalmente è sufficiente la presenza di una qualche minima accentuazione erotica, di una trama in cui vi siano rapporti sessuali non benedetti dal Signore, di un personaggio che abbia un amante, perchè la censura apponga il fatidico divieto ai minori di anni 18. Che sullo schermo vi sia una tregenda di violenza sanguinosa (e ripresa spesso non nei suoi risultati, ma nel suo attuarsi: vedi sequenze della fucilazione) in una chiave di chiara incitazione all'odio razziale ai censori importa poco; quasi niente. Per loro è più pericoloso accoppiarsi che uccidere. E' più disdicevole che un minore scorga quindici fotogrammi di *décolleté* che un cervello spappolato da una revolverata. E' più grave che un quindicenne veda una spalla nuda, piuttosto d'una mano che preme un grilletto e toglie la vita ad un uomo.

Non sappiamo se ci sia più da vergognarsi d'un cineasta italiano che fa un film incivile o d'una censura che si limita a vietare ai tredicenni le immagini di questa inciviltà. In ogni caso crediamo che un paese che accettasse questo stato di cose e questi fatti che ne derivano, senza battere ciglio e senza reagire darebbe interamente ragione a quanto scriveva nel 1961 l'africano Frantz Fanon in quel lucido libro che è *I dannati della terra.* « Abbandoniamo quest'Europa che non la finisce di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra, in tutti gli angoli del mondo. Sono secoli... che in nome d'una pretesa *avventura spirituale* essa soffoca la quasi totalità dell'umanità ».

LINO MICCICHÈ